OPERE DRAMMATICHE, E COMPONIMENTI POETICI

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

POETA CESAREO,

DIVISI IN CINQUE VOLUMI,

Ne' quali ſi contiene quanto â fin'ora dato alla luce l'Autore.

TOMO QUINTO.

IN MILANO, MDCCXLVIII.

A ſpeſe di Giuſeppe Cairoli Mercante di Libri ſotto al Portico de' Figini.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

COMPONIMENTI,

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO QUINTO TOMO.

RI-

GLI ORTI ESPERIDI.

INTERLOCUTORI.

VENERE.

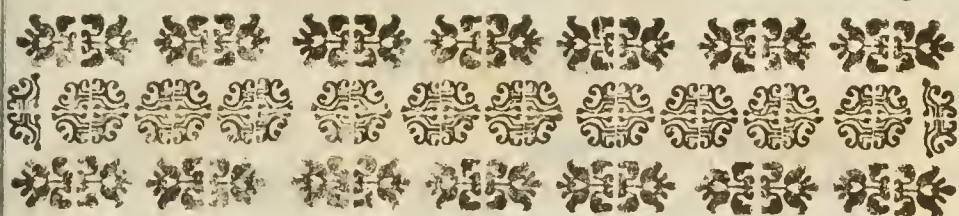
MARTE.

ADONE.

EGLE, *una dell' Esperidi, Amante di*

PALEMONE *Nume marino.*

La Scena si finge negli Orti Esperidi sulle sponde del Mare Etiopico.

DEGLI

DEGLI ORTI ESPERIDI

PARTE PRIMA.

VENERE, ed ADONE.

VENERE.

FErmate, omai, fermate
Sul fortunato ſuolo,
Amoroſe colombe, il voſtro volo.
Già, del roſato freno
Seguitando la legge,
Dall'odorato Oriental ſoggiorno,
Fin dove cade il giorno,
Tutta l'eterea mole
A baſtanza ſcorreſte, emule al Sole.
E tu, dolce Amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall'odio, e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.

ADONE.

Il tuo deſir m'è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forſe ſon queſti i lidi
De' fortunati Elisj? o l'aureo tetto,
Dove allor che tramonta
Forſe Febo naſconde i ſuoi ſplendori?
O dell' ampio Ocean ſono i teſori?

VENERE.

No, mia Vita, ſon queſte
D'Atlante le foreſte,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Qui la famoſa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d'oro biondeggia, e al ricco peſo
Delle lucide frutta incurva i rami.
Vedi, che in guardia del felice loco
Veglia il DRAGO cuſtode:
Vedi come geloſo
Di quel peſo, che a lui fidaro i Numi,
Non laſcia un ſol momento al ſonno i lumi.
E par quaſi, che voglia
Render quella mercede,
Che può coll'opra, e coll'umìle aſpetto,
Che l'abbia Atlante a tanta cura eletto.

ADONE.

Mia Dea quanto ti deggio,
Poichè ſol tua mercè tanto mirai.

VE-

VENERE.

Adone , ah tu non ſai
Quanto Amante ſon' io !

ADONE.

Il ſo , bell' Idol mio ;
E ſol talor m'affanno ,
Perchè non â il mio core
Ricompenſa , che baſti a tanto Amore .
Se il morir foſſe mia pena ,
A colei ,
Che m'incatena ,
Offrirei
L'alma ferita ,
E la vita
Per mercè .
Ma ſe allor , che per te moro ,
Son felice , o mio teſoro ,
Dolce ſorte
E' a me la morte ,
Non è prezzo alla tua fe' .

VENERE.

No , no , vivi felice , e per me vivi .
Sai , che t'adoro , e t'amo ,
E più da te , che la tua fe' , non bramo .

ADONE.

Ma chi mai ſarà quella
Vezzoſetta Donzella,
Che ver noi s'incammina?

VENERE.

Egle è colei,
D'Eſpero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra Abitatrice.

EGLE, e DETTI.

EGLE.

Diva del terzo Cielo,
Bella madre d'Amor, diletto, e cura
De i Numi, e de' Mortali,
Al cui placido lume
Ebbre d'alto piacere
Aman l'onde, le piante, ardon le sfere.
Dimmi (ſe tanto lice)
Qual mai ragion traſporti
Così ricco teſoro
Dagli orti d'Amatunta al lido Moro?

VENERE.

Bella Ninfa gentile,
Non ſai, che queſto è il giorno,

In

In cui ſcendendo Eliſa
Dal ſoggiorno più lucido del Cielo
I ſuoi raggi raccolſe in mortal velo?

EGLE.

Il ſo.

VENERE.

Non ſai, ch' io ſoglio,
Tributaria corteſe
Qualche dono offerirle,
Qualor l'Anno volubile conduce
Di queſto dì la fortunata luce?

EGLE.

Se a sì bell' opra aſpiri,
Come mai le tue piante
Calcan, dell' Iſtro in vece, il mar d'Atlante?

VENERE.

Perchè dall' aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea,
Di Pallade, e Giunon più bella io ſono,
Un ricco germe or vuò recarle in dono.
E s'altre volte è ſtato
Di ruine, e di ſdegni
Miniſtro a tanti Regni,
Or da me vuò, che prenda
Qualità, per cui renda
D'AUGUSTA il ſen fecondo
Bella Prole all' Impero, e Pace al Mondo.

EGLE.

Veggio ben io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le Stelle
Balenar
Degli occhi tuoi.
Teco ſorgendo al paro
Febo, che porta il dì,
Men chiaro
Si partì
Da i lidi Eoi.

VENERE.

Non più; fia tempo ormai,
Che per l'aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peſo a impoverire i rami.

ADONE.

Deh mio Nume, ſe m'ami,
Laſcia, che teco venga
Compagno a sì bell'opra il tuo Fedele.

VENERE.

Fuor, che a Ciprigna ſola,
Anima mia, non lice,
Nè pure a i Numi iſteſſi,
Che alla pianta felice altri s'appreſſi.

Reſta,

Reſta, e per fin ch'io torni,
Egle teco ſoggiorni.

EGLE.

Mi fia dolce ubbidirti.

ADONE.

Ah! penſa almeno,
Che ſe da te diviſo
Io reſto un ſol momento,
La vita è mio tormento.

VENERE.

E tu penſa, che ſolo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea laſciare Adone.
Quel rio del Mar ſi parte
Dalle naſcoſte vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al Mar.
Così mi parto anch' io,
Ma poi dell' Amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco
A vagheggiar.

EGLE, ed ADONE.

EGLE.

Fortunato Garzone,
  Che sì nobil ferita accogli in feno,
  Non ti lagnare; anch' io
  Ardo, e vivo lontan dall' Idol mio.

ADONE.

Chi può dal fuo bel fuoco
  Lunge paffar qualche momento in pace,
  O che Amante è per gioco,
  O che non arde all' amorofa face.

EGLE.

Se ben lieta mi vedi,
  Forfe più che non credi
  Sofpira, per Amor, l'anima mia.

ADONE.

E fedele è il tuo Bene?

EGLE.

Se or or fu quefte arene,
  Siccome fuol, ritorna,
  Tu fteffo mi dirai:
  Amante più fedel non vidi mai.

Così

Così non torna fido
Quell'augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar:
Come ritorna ſpeſſo
Fedele il mio bel Sole,
Del cor, che langue oppreſſo,
La pena a conſolar.

ADONE.

Taci, s'io non m'inganno,
Un Nume a noi s'appreſſa.

EGLE.

Alla luce funeſta,
Che gli lampeggia in viſo,
Al ciglio irato, e fiero,
Adone, io lo ravviſo, è il Dio Guerriero.

ADONE.

Aimè, dove m'aſcondo?

EGLE.

No, t'arreſta, e ſeconda i detti miei.

ADONE.

(Citerea, mio bel Nume, ah dove ſei!)

MARTE, e DETTI, (PALEMONE a parte.)

MARTE.

Felici abitatori
Delle ſponde romite,

Deh

Deh cortesi mi dite
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.

EGLE.

Come, o gran Dio dell'armi,
Tra l'erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui d'intorno
D'alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Interrotto fra i scherzi alterna il volo?

MARTE.

Ma dove ella riposa?

ADONE.

Di quella pianta ombrosa,
Che d'oro â le radici, e d'or le foglie,
Ella i germi raccoglie.

MARTE.

Al volto, alla favella,
Tu straniero mi sembri.
Dimmi, come t'appelli?
E qual sorte ti guidi
Peregrin fortunato in questi lidi?

ADONE.

Elmiro io son, che dal materno tetto
Esule pria, che nato,

Ber-

Berſaglio ſventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l'Arabo Cielo ebbi la cuna.
Tra ſperanze, e timori
M'avvolſi in lunghi errori; al fin qui giunſi,
Varcato il Mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.

PALEMONE.

(Che ſento?)

EGLE.

E nel mio ſeno
Eguale a quel, ch'ei prova, ardor s'annida.

MARTE.

Oh Coppia avventuroſa!

PALEMONE.

(Oh Donna infida!)

EGLE.

Nè di querele, o pianti
V'è mai cagion fra noi.

MARTE.

Felici Amanti!

PALEMONE.

(Che martìr, che tormento!)

A D O N E.

Appien sarò contento,
Se tu, gran Dio dell'armi,
Non vieni i tuoi furori,
E i tuoi sdegni a meschiar eo i nostri amori.

M A R T E.

No, no, vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo, e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo a' Regni terrestri, ed agl'Imperi.
Di due bell'anime,
Che amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vuò,
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele,
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Saresti Amor.

P A L E M O N E solo.

Tiranna gelosìa lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta, e crudele,

Che

Che di velen ti pasci ,
E dal foco d'amor gelida nasci .
Torna , torna a Cocito ,
Parti , parti da me ; per tormentarmi
Basta l'ardor dell' amorosa face .
Tiranna Gelosìa lasciami in pace .
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce Amica ,
Se sia tormento ,
Per me lo dica
Chi lo provò .
Rendi a quel core
La sua catena ,
Tiranno amore ,
Che in tanta pena
Viver non so .

VENERE, ed ADONE.

VENERE.

Zeffiro lusinghiero ,
Che per l'ameno prato
Vaneggiando leggiero ,
Lo sparso odor raccogli ,
E le cime de' fiori annodi , e sciogli ;
Fiumicello sonoro ,
Che scorrendo felice
La florida pendice ,
Il platano , e l'alloro
Grato con l'onde alimentando vai ,

E per l'ombre, che godi, umor gli dai.
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide, e chete,
Per me, ſenza il cor mio, belle non ſiete.

ADONE.

Siam perduti mio Bene:
E' giunto a queſte arene
De i noſtri fidi cori
Il Dio dell'armi a diſturbar gli amori.

VENERE.

Che narri, e come il ſai?

ADONE.

Or or ſeco parlai, della mia ſorte
Curioſo mi richieſe: al fiero Nume
Finſi nome, e coſtume,
E perchè non gli è noto il mio ſembiante,
Egli Elmiro mi crede, e d'Egle Amante.

VENERE.

Inganno fortunato!
Ma per farmi ſicura
Contro a tanto furore
Non baſta il ſolo inganno al mio timore.

ADO-

ADONE.

Tremo, e pavento anch'io,
Ma dell' affanno mio
Non è cagione, o Cara, il mio periglio.
Un gelido ſoſpetto,
Mi va dicendo in petto
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.

VENERE.

Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? a quësto core,
Fuor della tua, non giunge altra ferita.

ADONE.

Chi ſa, ſe poi, mia Vita,
Sarà forte a baſtanza
Contro tanto Rival la tua coſtanza.
Sarebbe nell' amar
Soave il ſoſpirar,
Se non veniſſe ogn' or
In compagnia d'Amor
La Gelosìa.
Non ân l'alme dolenti
Nè i regni dell' orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria.

VENERE.

Ah troppo , Adone , oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede !
Qual ingiusto consiglio
D'un cor costante a dubitar ti sprona ?

ADONE.

Alla mia fiamma il mio timor perdona .

VENERE.

Lascia , lascia a me sola
Piangere , e sospirar , bell'Idol mio ,
Che la cagion son io
De' tuoi perigli , e delle tue sventure .

ADONE.

Qual sventura , mio Nume ? altra sventura
Io temer non saprei , che il tuo dolore .
Se a me serbi quel core ,
Sarebbe all'alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte .

VENERE.

Oh Dio ! nè men per gioco
Non parlarmi così , non è bastante
In un sol punto a tante pene il seno .
Vengono il tuo periglio ,

Il

Il mio giusto timore, il tuo sospetto
Congiunti insieme a lacerarmi il petto.
Tal che non sa qual sia
La sua pena maggior l'anima mia.
Son fra l'onde in mezzo al Mare,
E al furor di doppio vento
Or resisto, or mi sgomento
Fra la speme, e fra l'orror.
Per la fe', per la tua vita
Or pavento, or sono ardita,
E ritrovo egual martire
Nell'ardire,
E nel timor.

ADONE.

Volgiti, o bella Dea, volgiti, e mira
Da lunge il Dio Guerriero.

VENERE.

Ah, che pur troppo è vero!
Porta l'orgoglio, e l'ira
Ovunque va, per suoi ministri, al fianco:
Scuote l'asta sanguigna,
E alla guerriera testa
Fan le tremule piume ombra funesta.

ADONE.

Deh fuggiamo, Idol mio,
Quest'incontro importuno! e pensa intanto,
Che fido a te son io,

E che tutta dipende
La vita, che m'avanza,
Dalla tua ſede, e dalla tua coſtanza.

VENERE.

Non temer di mia fede,
Che la tema è fallace, e mio l'affanno.
Siegui il felice inganno, e ſe talora
Agghiaccia ſul mio labbro
Qualche tenero ſenſo il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.

ADONE.

Raſciuga in tanto, o Cara,
Dal meſto umor quegli umidetti rai,
E non t'affliger tanto,
Che non val la mia vita un sì bel pianto.
Se fedel, cor mio, tu ſei
Non bagnar di pianto il ciglio:
Si fa grave il mio periglio,
Se ti sforza a lagrimar.

VENERE.

Se il mio Ben, cor mio, tu ſei,
Se il mio cor vive in quel ciglio,
Come vuoi, che il tuo periglio
Non mi sforzi a lagrimar.

ADONE, e VENERE a 2.

Di due cori innamorati
Serba Amore i lacci amati,
Nè ſoffrir, ch' entri lo ſdegno
Il tuo regno
A diſturbar.

Fine della Prima Parte.

DEGLI ORTI ESPERIDI

PARTE SECONDA.

MARTE, ed ADONE.

ADONE.

PErchè, Nume Guerriero,
Così torbido, e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?

MARTE.

Perchè de' miei martiri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore, e Citerea mi rende.

ADONE.

Ma come ella t'offende?

MARTE.

Tutto ô ſcorſo d'intorno
D'Atlante il bel ſoggiorno,
Nè ancor m'incontro in lei,
Nè ſo perchè s'involi a' ſguardi miei.

ADONE.

Forſe, mentre ſi affretta,
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde, e s'àllontana.

MARTE.

Ah ch'io temo d'inganni!

ADONE.

No, bellicoſo Nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So, ch'è fida al ſuo Bene,
E ſol per te vive quell'alma in pene.

MARTE.

Con qual ragione, Elmiro,
Ch'ella ſia fida ad affermar t'avanzi?

ADONE.

Quando lieto pur dianzi

Io le recai del tuo venir l'avviſo,
Cento ſegni d'amor leſſi in quel viſo .
Da queſto , e da quel lato
Impaziente rivolſe i ſguardi ſuoi ;
Interruppe i ſuoi detti
Fra dolci ſoſpiretti ,
Accrebbe alle ſue gote
Improvviſo roſſore il bel vermiglio ,
E inumidì , per tenerezza , il ciglio .

M A R T E .

Quando luſinga , e piace ,
Men ſincero è quel core , e più fallace .

A D O N E .

E pure al caro Amante
Forſe più , che non brami , ella è coſtante .

M A R T E .

Ma ſe tradito io ſono ,
Vuò dimoſtrarle appieno
Quanto poſſa lo ſdegno a Marte in ſeno .
Quando ruina
Colle ſue ſpume
La neve alpina
Diſciolta in fiume ,
Così funeſta
Per la foreſta
Forſe non va .

Qual ,

Qual, ſe di ſdegno
Marte s'accende,
Con chi l'offende
Crudel ſarà.

ADONE ſolo.

Oh Dio, chi ſa qual ſorte
A te, miſero Adon, ſerban le ſtelle!
Odi già le procelle,
Che ti ſuonan d'intorno:
Vedi, che d'auſtro irato
All'importuno fiato
S'oſcura il giorno, e ſi ricopre il Cielo
Di tenebroſo velo:
Ed è ſparſo per tutto
Di ciechi ſcogli il procelloſo flutto.
E tu miſero, e ſolo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende ad un inganno il tuo deſtino.
Ah! ſon troppi nemici
Amor, ſdegno, ſpavento, e gelosìa,
E ſola in tanta guerra è l'alma mia.
Giuſto Amor, tu che m'accendi,
Mi conſiglia, e mi difendi
Nel periglio, e nel timor.
La cagion ſolo tu ſei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu ſei guida
All'alma fida
Contro il barbaro furor.

EGLE,

EGLE, e PALEMONE.

PALEMONE.

Egle mi ſiegui in vano,
Fuggi da gli occhi miei,
Nè venirmi d'intorno,
Che mi turbi il piacer di sì bel giorno..

EGLE.

Ma perchè tanto ſdegno?
Quando t'offeſi mai?
Qual colpa mi condanna? in che peccai?

PALEMONE.

In che peccaſti ingrata?
Qual è la colpa tua mi chiedi ancora?
Vanne a chi t'innamora,
Ch'io, tua mercè, già ſento
Libero il cor dall'amoroſo impaccio,
E' ſcoſſo il giogo, ed è ſpezzato il laccio.

EGLE.

(Che pena!)

PALEMONE.

E ſe talora
Rimiri il volto mio ſdegnato, o meſto,
D'averti amata il pentimento è queſto.

EGLE.

EGLE.

Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza ascoltare almeno
O difese, o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e m'abbandoni?

PALEMONE.

Qual ragion, qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace.
Lasciami almeno in pace,
Che il mio tradito core,
Per prezzo a tanto amore,
Più di questo non chiede
Da un'alma inpannatrice, e senza fede.

EGLE.

Sprezzami pur crudele,
Costante il soffrirò:
Ma non mi dir però,
Che io sono infida.
Se questo cor piagato
E' ingrato
Al caro Ben,
La Parca dal mio sen
L'alma divida.

PALEMONE.

Egle, ſe credi ancora
Con tanto luſingarmi
Ch'io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi penſieri,
Che indarno t'affatichi, e in van lo ſperi.
Quei luſinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi deſtano in me contrarie voglie,
Pria mi legò quel labbro, ed or mi ſcioglie.

EGLE.

Ah! ſe il mio cor vedeſti,
Forſe, che allor direſti,
Laſciati i primi ſdegni in abbandono,
Che ſventurata, e non infida io ſono.

PALEMONE.

E ancor vantare ardiſci
Amore, e fedeltà, donna incoſtante?
Col tuo novello Amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

EGLE.

Oh Dio! reſpiro.
E la mia colpa è queſta?

PA-

PALEMONE.

Forſe ti ſembra poco
D'aver fin qui la fiamma mia ſchernita ?

EGLE.

T'ingannaſti , mia Vita .
Quei , ch'Elmiro tu credi ,
E' di Venere Amante , Adon s'appella ;
Per celarſi al ſoſpetto ,
Ed al furor di Marte ,
Finſe nome , ed affetto , il tutto ad arte .

PALEMONE.

Componi a tuo talento inganni , e fole ,
Palemon non ti crede .

EGLE.

Dunque di queſto core
La coſtanza , e la fede
Già poneſti in obblìo ,
Nè credi a i miei ſoſpiri , al pianto mio ?

PALEMONE.

Voi per uſo , e per giuoco
Ridete , e lagrimate ,
Senza piacer , ſenza tormento ; e ſono
Nomi ſenza ſoggetto
La coſtanza , e la fe' nel voſtro petto .

Per

Per eſca fallace
D'un labbro mendace,
Vantate nel core
L'amore,
E la fe'.
Ridendo piangete,
Piangendo ridete,
E già ſu quel viſo
Il pianto, ed il riſo
D'amore, o di ſdegno
Più ſegno
Non è.

EGLE.

Taci. Col ſuo diletto
Venere s'avvicina;
Meco tra queſte frondi
Tacito ti naſcondi.
Forſe da' detti loro
Vedrai, bell' Idol mio,
Se ſon fallace, o ſe fedel ſon' io.

PALEMONE.

Conceda il mio ſoſpetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

VENERE, ADONE, e DETTI a parte.

ADONE.

O di queſt'alma fida
Unica ſpeme, unica fiamma, e cara.

Dalle

Dalle tue luci impara
Di belle faci a ſcintillare il Cielo :
Per te dal ſecco ſtelo
I gigli , e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le ſpoglie :
Per te novelle foglie
Veſte il vedovo tronco , e al dolce lume
Di tue pupille chiare ,
Ride placido , e cheto in calma il Mare .
E tu , che ſei cagione
Di letizia , e piacere
Alla terra , alle sfere , ancor non ſcacci
L'importuno dolor , che al tuo ſembiante
La porpora gentil bagna , e ſcolora ?

EGLE.

(Non odi Palemon ?

PALEMONE.

Non baſta ancora .)

VENERE.

Per te , dolce mia Vita ,
Sollecita , e dolente
Queſt'anima fedel pace non ſente .
Se d'un chiaro ruſcello
Guizza il peſce fra l'onde ,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde ,
A quel moto , a quel fiato

Pal-

Palpita questo core innamorato ,
E tutto par che sia
Oggetto di timore all' alma mia .

ADONE.

Se tu non m'abbandoni ,
Se a me serbi quel core ,
Non so , che sia timore ;
Scuota Marte a sua voglia il brando , e l'asta .

EGLE.

(Non basta Palemone ?

PALEMONE.

Ancor non basta .)

VENERE.

Vedi se del mio foco
Amor si prende giuoco ; ancor sognando
Talor , se chiudo il ciglio ,
Veggio fra i miei riposi il tuo periglio .

ADONE.

Che mai vedesti , o Cara ?

VENERE.

Io non so come ,
Mentre attendea poc' anzi ,

Fra

Fra quei teneri mirti, il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno.
E dormendo ti vidi,
(Ah! ch'io tremo a ridirlo, anima mia)
Semivivo, e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito:
Languido, e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato:
Alla tremula voce,
A i tronchi detti, a i moribondi rai
Col tuo nome fra i labbri io mi destai:
E desta, in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

ADONE.

E tu credi, o mio Nume,
A una larva fallace?

VENERE.

Ah che pur troppo è il mio timor verace!

ADONE.

Ed io sol temo allora,
Che lunge dal suo Bene Adon dimora.
Se son lontano
Dal mio diletto,
Freddo sospetto
M'agghiaccia il cor.

Se poi ritorno
Preſſo al mio Bene ,
Torna la ſpene ,
Fugge il timor .

VENERE.

Non più , Marte s'appreſſa :
Ritorna ormai d'Elmiro
La ſorte a ſimular nel tuo ſermone ,
Ma conſerva in Elmiro il cor d'Adone .

ADONE.

Cangio nome , mia Vita ,
Ma non cangio col nome il foco mio .

EGLE.

(Ti baſta Palemon ?

PALEMONE.

Più non desio .)

ADONE, VENERE, e MARTE.

MARTE.

Bella Dea degli Amori ,
Del mio cor bellicoſo unico freno .
In dì così ſereno ,
Quando , al naſcer d'ELISA ,

Par

Par che il Mondo s'allegri, e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t'involi.

VENERE.

Io m'involo? io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai:
Come fin or non sai,
Che lunge dal sembiante
Del bell'Idolo mio misera io sono?

ADONE.

(Ah! che dici cor mio?

VENERE.

Teco ragiono.)

MARTE.

Il so, ma timoroso
Mi fa la tua bellezza, e l'amor mio.

VENERE.

Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del Messagger celeste
Le lusinghe, e gli affetti:
Co' miei teneri detti
Al gran Fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l'offesa antica,
Ma d'elmo, e di lorica

Per coprire il tuo petto, e la tua fronte
Sudò più volte in ſu l'incude Etnea:
E tu mi chiami infida? ed io ſon rea?

MARTE.

E' vero, Idolo amato,
Ma per legge del Fato,
Se ritroſa ti miro,
O ſe altrove rivolgi i tuoi ſplendori,
Deſta queſt' alma ardita i ſuoi furori.
Se quei ſguardi mi volgi ſeveri,
Arde il Mondo di ſdegni guerrieri,
E ſi copre fra l'ire funeſte
Di tempeſte
La Terra, ed il Mar.
Se al mio ciglio men torbido appare
Il fulgor di tue placide Stelle,
Non â il Mare
Più venti, e procelle,
E gli ſdegni
M' inſegni
A placar.

VENERE.

Sì, sì, tutte in obblìo
Si pongano l'offeſe, o mio teſoro:
La bella età dell' oro
Par che al naſcer d'ELISA a noi ritorni:
Non teme i caldi giorni
La violetta in ſu la piaggia aprica:
Dalla reciſa ſpica

Già

Già il fortunato Agricoltore â viste
Spuntar di nuovo, e biondeggiar l'ariste:
Presso al lupo nemico
Pasce, senza paura,
L'agnelletta sicura; al veltro accanto
Cheta dorme, e riposa
La damma timorosa:
E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciator Ircano:
Ride il Ciel, scherza l'onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.

Senza temer d'inganni,
Va l'augellin su i vanni
Scherzando in sì bel giorno
D'intorno
Al cacciator.
Nè più de' salsi umori
A i muti abitatori
Coll'amo, e con le reti
Disturba i lor secreti
L'avaro pescator.

EGLE, PALEMONE, e DETTI.

EGLE.

Lasciate, eccelsi Numi,
Che s'uniscano a i vostri
Di Palemone, e d'Egle i voti ancora.

VENERE.

Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro Egle facesti.
Vieni, ch'egli t'attende,
E, con più d'un sospiro,
Forse di te si lagna, e con ragione.

ADONE.

(Ma conserva in Elmiro il cor d'Adone.)

MARTE.

E tu, Nume dell'onde,
Come su queste sponde?

PALEMONE.

Il dì, ch'ELISA nacque,
Anch'io per celebrare esco dall'acque.

MARTE.

E tu l'Augusta Donna
Sol per nome conosci?

PALEMONE.

Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell' Istro a i lidi;
Là vidi ELISA, e vidi
In Lei quanto può far natura, ed arte;
Forse, che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei,
E pur bellezza è il minor pregio in lei.
Che mai non vide il Sole,
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago, alma più bella.

Se al dì cadente
Risplende in Cielo,
Così lucente
La Dea di Delo
Non sembra a me.
Se fa ritorno
L'alba col giorno,
Vicino a quella
Bella
Non è.

E G L E.

Ma quai Dive ſon quelle ,
Che in sì lieto ſembiante
Vengono ad onorar gli orti d'Atlante ?

V E N E R E.

Del felice Sebeto
Son le nobili Figlie , e vien con loro
L'Oneſtade , il Decoro ,
Le molli Grazie , e i pargoletti Amori .

E G L E.

O di quanti ſplendori
S'accreſce il bel ſoggiorno ,
Al balenar de' lor vezzoſi rai !

V E N E R E.

Non più , fia tempo ormai ,
Che l'aureo pomo ad offerir men vada .
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice .
Io , per sì bella ſpeme ,
Fra gli ſdegni guidai dell'Oceano
Alle ſponde Latine il pio Trojano .

Ed io , per opra mia ,
Fecondo il ſen d'AUGUSTA or vuò , che ſia .

MARTE.

Io raccolſi , io reciſi ,
Per li trionfi dell' Auſtriaco Nume
Quanti allori â Teſſaglia , e palme Idume .
Per me gonfio di ſtragi
Tiepido , e ſanguinoſo
Portò l'Iſtro temuto
Allo Scitico Mar fiero tributo :
Per me il Germano altero
I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche oſſa inſepolte ,
E or voglio al bel desìo
Compagno , e difenſor venirne anch'io .

VENERE.

Vieni , ma pria deponi
Dalla deſtra l'acciar , l'elmo dal crine :
Di ſtragi or non è tempo , e di ruine .
La mia preſaga mente ,
Fra gli arcani del Fato , ormai ravviſa
Grave di bella prole il ſen d'ELISA .
Veggio l'Auguſto Infante ,
Che pargoletto apprende ,
Con man dubbioſa , al Genitore in ſeno ,
A regolar di tanto Mondo il freno .

MAR-

MARTE.

Ed io l'Aquila invitta
Veggio di nuovi ſcettri, e di corone
Gravar la doppia fronte, e 'l fero artiglio.
Veggio, che il ſacro alloro
Dalla barbara fronte
All'Orientale uſurpatore invola:
Veggio l'Aſia, che ſcuote
L'infame giogo, e la catena antica,
Delle vindici penne all'ombra amica.

VENERE.

Ma quando avrà felice
Vinto lo Scita, e debellato il Gange,
De' Popoli devoti
Fra' lieti voti, e il fortunato grido,
Paſſi l'Aquila invitta, e torni al nido.

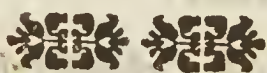
CORO.

Sempre belle,
Sempre chiare,
Sian le Stelle,
E taccia il Mare,
E riſplenda amico il Cielo,
Senza velo,
Ogn' or così.

Sian

Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti
A i lieti giorni,
E ritorni
Lusinghiera
Primavera
In questo dì.

IL FINE.

L'ANGELICA,

SERENATA.

INTERLOCUTORI.

ANGELICA.

MEDORO.

ORLANDO.

LICORI Pastorella, Amante di Tirsi, Figlia d

TITIRO Vecchio.

TIRSI Pastorello, Amante di Licori.

La Scena si finge in un Giardino d'una Casa di de lizia in Campagna, nelle vicinanze di Parigi.

DELLA

DELLA ANGELICA PARTE PRIMA.

ANGELICA, MEDORO, e TITIRO.

ANGELICA.

USci dal chiuso tetto
Medoro, Idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest'erbe novelle, e questi fiori
Odi come susurra,
Dolce scherzando, una leggiera auretta,
Che all'odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola,
E, nel confuso errore,
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo, e più felice avrai.

ME-

MEDORO.

Conduci ove ti piace,
Angelica, mio Nume, il tuo Fedele,
Portalo pur dove il diurno raggio
Aduggia i vaſti Campi,
E al nudo abitator le membra imbruna:
Portalo al freddo Polo,
Ove Aquilone, in ſempiterno ghiaccio,
I ſalſi flutti all' Oceano indura:
Che, ſe con lui tu ſei,
Più non cerca Medoro, e più non cura.

TITIRO.

Reggi ſu queſto braccio,
Gentil Garzone, i mal ſicuri paſſi.

MEDORO.

Serba Titiro, ſerba
A miglior uſo il tuo corteſe ufficio;
Ben puote il fianco offeſo
Già ſoſtener dell' altre membra il peſo.

ANGELICA.

Fia però meglio, in qualche aſcoſa parte,
Ripoſarti Ben mio.

TITIRO.

Là, dove il chiaro fonte
Cuopron d'ombra ſoave i verdi Allori,
Opportuno ripoſo un ſaſſo appreſta.

ANGELICA.

Qui t'aſſidi, o Medoro, e ti ripoſa.

MEDORO.

M'è legge il tuo volere.

ANGELICA.

Or dimmi intanto,
Ti è la piaga, cor mio, così moleſta?

MEDORO.

No, mio bel Sol, da che tu ſteſſa il ſucco
Da quell'erbe poſſenti eſpreſſo prima
Applicaſti pietoſa
All'acerba ferita, in un momento
Diſparve il ſuo tormento;
Ma, ſe del mio periglio
Tu, mia corteſe Diva, il prezzo ſei,
Quella man, che ferimmi, io bacerei.

ANGELICA.

O Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade; io furo a morte
Te, troppo bella, ed immatura preda;
Tu, con quei cari Soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m'involi.
Mentre rendo a te la vita
Paſſa, oh Dio! la tua ferita
Da quel fianco a queſto cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I ſuoi dardi, e la ſua face,
Per ferirmi aſcoſe Amor.

TITIRO.

Oh dolce in ſimil guiſa eſſer ferito!

MEDORO.

Non più, taci, cor mio,
Taci, ſe pur non vuoi,
Che il ſoverchio piacer forſe m'uccida.

ANGELICA.

Titiro è tempo omai,
Che tu mi ſcorga al vicin colle, in vano
Il Dittamo ſi coglie
Allor, che ſerve in mezzo al corſo il Sole.

TI-

TITIRO.

Son presto al tuo voler.

ANGELICA.

Pastor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell' ospizio cortese, e di tua fede
Avrai poscia da me degna mercede.

TITIRO.

Il servirti è mercè. Le selve ancora
'An chi comprenda il suo dover.

MEDORO.

Tu vai
Dunque lungi da me, tu m'abbandoni?

ANGELICA.

Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
E' sempre il mio pensier, e ancor che sia
Il mio sguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penso, e per te vivo.

MEDORO.

La Tortora innocente ,
Se perde la compagna ,
Dolente
Si lagna ,
E forſe , in ſua favella ,
Barbaro chiama il Ciel ,
Tiranno Amore .
Piango pur io così ,
Se priva i ſguardi miei
Colei ,
Che m'invaghì
Del ſuo ſplendore .

TITIRO *ſolo* .

Oh ſtrani agli occhi noſtri
Segreti impenetrabili del Fato !
Medoro fortunato ,
A cui conduce il Cielo ,
Per così aſcoſe vie sì gran ventura !
Per te cangian natura
I più funeſti eventi , e quello ſtrale ,
Che recar mai non ſeppe altro che morte ,
E' miniſtro per te di regia ſorte .
Folle chi ſa ſperar ,
Che del Ciel poſſa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana .
Allor , che nel futuro
Più crede ella veder ,

Al-

Allora è che dal Ver
Più s'allontana.

LICORI, e TIRSI.

LICORI.

Già quasi a mezzo il Cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno:
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de' Faggi, e degli Allori,
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.
Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio Bene,
Il caro Amante
Chi mi dice ove n'andò?
Zeffiretto lusinghiero
A lui vola messaggiero,
Dì, che torni, e che mi renda
Quella pace, che non ô.

TIRSI.

La mia bella
Pastorella
Chi mi dice, eve n'andò?

LICORI.

Tirsi, Tirsi ove sei, dove t'ascondi?

TIRSI.

Ovunque Tirsi sia,
E' teco, Anima mia.

LICORI.

E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?

TIRSI.

Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia Greggia a Linco in cura.
E mentre a te venìa
Per la segreta via,
Che nel Bosco vicino al dì s'asconde;
Tigrino il fido cane,
Che mai dal fianco mio non si diparte,
O al Colle, o alla Foresta,
Improvviso s'arresta,
E aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D'improvvisi latrati il Bosco assorda:
Curioso desìo colà mi spinge
A veder ciò, che sia: quando rimiro
Un picciolo Orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine.
E dopo essermi molto,
Per farne preda, affaticato in vano,

Il presi al fine, e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice Belva, il tuo natìo furore:
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

LICORI.

Felice preda, e per me cara: in tanto
Questo da me tu prendi,
Di bianchi gelsomini
Artificioso ramo: ad uno ad uno,
In ordinata filza,
Paziente io li adattai sul finto stelo.
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor del matutino umore,
Prendi, e vinca tua fede il lor candore.

TIRSI.

Caro dono, e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile.

LICORI.

Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede; un sol momento,
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m'ami, e non mi sei fedele.

TIRSI.

Quando ritorni al fonte
Quel criſtallino umor,
Dì, ch' io non t'amo allor,
Ch' io ſono infido.
Pria, che ſi ſcordi mai
Tirſi la tua beltà,
L' augel ſi ſcorderà
L' antico nido.

ORLANDO, e detti.

ORLANDO.

Pur ti raggiungerò Barbaro imbelle.

LICORI.

Fuggiam caro mio Tirſi.

TIRSI.

Aita o Stelle.

OR-

ORLANDO.

Fermate il piè , fermate
Paſtorelli innocenti : il mio furore
Non viene a diſturbar la voſtra pace .
Ditemi , ſe vedeſte
Fuggitivo Guerriero
Giunger poc' anzi in queſto loco a ſorte ?
Ad un bianco Deſtriero ,
Senza fren , che lo regga , il dorſo preme .
Va di lucente acciaro
Grave le membra , e le ſcompoſte chiome ,
Senz' aſta , o brando , e Mandricardo â nome .

LICORI.

Non s'offerſe a' miei ſguardi
Mai sì ſtrano Guerrier .

TIRSI.

Nè mai tal nome
L'orecchio mi ferì .

ORLANDO.

Non ſempre il caſo
D'Orlando all'ira il toglierà . Ma voi
Ditemi , come in queſte
Solitarie foreſte ,
Così nobile albergo , e sì gentile ?

LI-

LICORI.

Nell' altera Cittade,
Che quindi è men lontana,
D'eccelſa ſtirpe alto Signor dimora.
Ei. perchè ſuol talora
Quivi ſpogliar le ſue nojoſe cure,
Queſto tetto v'ereſſe; il Padre mio,
Da giovanil desìo
Tratto, ne' più verd'anni,
Viſſe ſeco colà: Ma poi più ſaggio,
Fuggendo quei ricetti
D'inſidie, e di ſoſpetti,
Alla Greggia narìa fece ritorno,
Ed è fido cuſtode al bel ſoggiorno.

ORLANDO.

Leggiadra Paſtorella,
Corteſe, quanto bella, il voſtro ſtato
Quanto invidia il mio cor.

LICORI.

Signor, ſe vuoi
Deporre in queſto tetto
La ſtanchezza, e il ſudore,
Licori te ne fa povero invito.

ORLANDO.

Molto a me fia gradito: in ver richiede
Qualche ripoſo il natural desìo.

LI-

LICORI.

Addio Tirſi, mio Ben.

TIRSI.

Licori, addio.

ORLANDO.

Dal mio bel Sol lontano,
Cerco ripoſo invano,
Se meco, oh Dio! ne viene
Lo ſtral, che mi ferì.
Se Angelica, il mio Bene,
Non placa il ſuo rigor,
Dovrà l'amante cor,
Sempre penar così.

MEDORO, e poi ANGELICA.

MEDORO.

Gentili, e ben nate,
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi,
Che, negli affetti ſuoi
Infelice talora,
Dimoraſſe lontan dal ſuo bel ſuoco,
Deh, per pietà mi dica,
Se v'è dolor più fiero, ed inumano,
Che l'aſpettarlo, ed aſpettarlo in vano.
Ma veggo a queſta volta,

Se il desìo non m'inganna,
Angelica venir.

ANGELICA.

Mio bel Medoro,
Eccomi, che ritorno
A pascer ne' tuoi sguardi i sguardi miei.

MEDORO.

Oh come vaga sei,
Or, che più dell'usato,
L'affanno, ed il cammino,
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Colla neve del sen l'ostro del viso!
Ma tu lasciami in tanto
Accorre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d'amore.

ANGELICA.

Ciò, che a te piace, è mio piacer. Ma come
T'affanna ancor la tua ferita?

MEDORO.

Allora,
Che da me t'involasti, Idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica.

Ma

Ma cede, or che ſon preſſo al tuo ſplendore,
Al piacer di mirarti, il mio dolore.
Sopra il ſuo ſtelo
Se langue il fiore,
Amico Cielo
Col freſco umore
Vita gli dà.
Tal di Medoro
L'affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce riſtoro
Da tua beltà.

ANGELICA.

Sì, mio caro Medoro.
Queſto, qualunque ſia,
Rozzo, o gentil ſembiante, a te ſi ſerba,
E meco avrai comune,
Se pur benigno Cielo
Salvi n'adduce al mio paterno tetto,
Il mio Soglio, il mio Letto; eccoti in pegno
La deſtra mia.

MEDORO.

Deſtra ſoave, e cara,
Che, vie più della man, mi ſtringi il core.
Per te.... Ma quale a noi,
Con Licori ne vien ſuperbo, e fiero,
Incognito Guerriero!

ANGELICA.

Guerrier ! chi mai ſarà ? Cieli , che miro !
All' armi , ed all' inſegne è queſti Orlando .
Oh che arrivo importuno !

MEDORO.

Orlando ! oh Dio !

ANGELICA.

Qui preſſo un ſol momento
Naſconditi Medor ; ſaprò ben' io
Con ſguardi , e vezzi teneri , e fallaci
Luſingarlo .

MEDORO.

Ah ! mio Ben . . .

ANGELICA.

T'aſcondi , e taci .

LICORI, e DETTI.

ANGELICA.

Orlando , oh quanto , in vano
Ricercato da me , giungi opportuno !

ORLANDO.

Come, o mia bella Diva; in questo loco?
Come in traccia di me? se poco prima
Di me, di Sacripante, e di mille altri
Generosi Guerrieri
Disprezzasti l'amor?

LICORI.

(Ve' quanti Amanti,
Benchè schive, e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine Ninfe!)

ANGELICA.

Oh come mal spiasti,
Orlando, i miei pensieri, allor non era
Tempo di far palese il nostro Amore.

MEDORO.

(Ancor che finto sia, pur mi dà pena
Questo suo favellar.)

ORLANDO.

Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai...

ANGELICA.

Deh ſerba ,
Serba a tempo miglior le tue querele ,
E allegeriſci intanto
Del peſo ſuo l'affaticata fronte ,
Se m'ami , o Caro .

MEDORO.

(Aimè , troppo s'avanza !)

ORLANDO.

Poichè così ti piace ,
Ecco ubbidiſco i cenni tuoi .

LICORI.

(Che cruda ,
Ma leggiadra fierezza .)

ANGELICA.

O cara , illuſtre fronte ,
Ov' è ſcritto il mio Fato , o bionde chiome ,
Che ſiete a queſto cuor dolci ritorte .

MEDORO.

Angelica , mio Nume ,
Sembran troppo veraci i detti tuoi .

ANGELICA.

Taci.

MEDORO.

Non parlo, ma...

ANGELICA.

Taci, ſe vuoi.

ORLANDO.

Sol per te queſto petto
Sotto l'usbergo aſcondo,
E s'arman, ſol per tua difeſa, o Cara,
D'acciar la deſtra, e d'ardimento il core.

ANGELICA.

Quanto lieta ſarei, ſe le noſtr'alme
Egual nodo ſtringeſſe, egual catena.

MEDORO.

(Meglio è partir, che tollerar tal pena.)

ANGELICA.

Coſtante, e fedele
Per ſin, ch'io non moro
(Ma ſolo a Medoro)
Queſt'alma ſarà.
Com' Aquila ſuole
Da i raggi del Sole,
Da te la mia brama
Partirſi non ſa.

ORLANDO.

Non ebbi mai più fortunato giorno.

LICORI.

Queſt'ameno ſoggiorno,
Signor, v'attende, e al travagliato fianco
Offre grato ripoſo.

ORLANDO.

Io più nol curo.

ANGELICA.

No, no vanne, che intanto,
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò, che meglio intenda i ſenſi miei.

OR-

ORLANDO.

Quanto più volontier teco verrei.
Vanne felice rio,
Vanne ſuperbo al Mar:
Ah poteſſi io cangiar
Teco mia ſorte!
Or or tu bagnerai
Quei vezzoſetti rai,
Che volgon la mia vita,
E la mia morte.

LICORI.

Così dunque s'impara,
Nelle Cittadi, ad ingannar gli Amanti?

ANGELICA.

Semplicetta Licori
Ami, e l'arte d'amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.

LICORI.

Non ſo come ſi poſſa
Far vezzi, e non amar,
Piangere, e ſoſpirar,
Senza tormento.

Come

Come ſaprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria, dentro il mio cor,
Amor non ſento?

ANGELICA, e MEDORO.

ANGELICA.

Torna, torna Medoro, ove t'aſcondi?

MEDORO.

Mio teſoro ſon teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti ſuo teſoro.

ANGELICA.

E donde mai,
S'avanza nel tuo core
Così ſtrano timore?

MEDORO.

Ah, che d'Orlando a fronte,
Il tuo affetto vacilla!

ANGELICA.

Io non tel diſſi,
Che ſeco fingerei?

ME-

MEDORO.

Ma, benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.

ANGELICA.

Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.

MEDORO.

Se tu crudel non m'ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.

ANGELICA, e MEDORO a 2.

Sprezzami ancor se vuoi,
Amante ognor sarò.
E a te serbar saprò
Gli affetti miei.

Fine della Prima Parte.

DELLA ANGELICA PARTE SECONDA.

LICORI, e MEDORO.

LICORI.

DUnque perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo Pastor sarà Licori?

MEDORO.

E infedeltà tu chiami
Finger, per gioco, un innocente affetto?

LICORI.

L'alma, che in me s'annida,
Non sa, nè men per gioco, esser infida.

ME-

MEDORO.

Taci Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A Ninfa men di te gentile, e bella.
Che l'amare in tal guisa,
Rozzezza ormai, non fedeltà s'appella.

LICORI.

Perdonami Medoro, io non sapea,
Che, per esser gentile,
Bisognasse talora esser fallace.
Ma, poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi, che far io debba,
Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile,
Ed anch'io cercherò farmi gentile.

MEDORO.

Angelica a bastanza
A finger t'insegnò parole, e sguardi.
Digli, che avvampi, ed ardi,
Che, lontana da lui, pace non trovi.
Dì che brami pietà, sospira, e mesci
Di qualche lagrimetta,
Quelle amorose note.

LICORI.

Piangere!

MEDORO.

Ah tu non ſai,
Quanto di bella Donna il pianto puote.
Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il Sol,
Meglio riſplende.
In quel cadente umor
Tempra i ſuoi ſtrali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.

LICORI.

Ecco Orlando a noi viene.

MEDORO.

Il tempo è queſto
Da porre appunto in opra il noſtro avviſo.

LICORI.

Sento già di roſſor tingermi il viſo.

ORLANDO, LICORI, e poi TIRSI.

ORLANDO.

Vezzoſetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? dove dimora?

LI-

LICORI.

Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in su le sponde,
Che le sue placid'onde
Nella Valle de' Mirti aduna, e stagna.
Filide, a me compagna
Le insegna i Pesci ad ingannar coll'amo.

ORLANDO.

Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.

TIRSI.

(Con Orlando Licori! udiam che dice.)

LICORI.

No. Che in partir da lei
Disse, che fra momenti a te venia.
Forse la doppia via
C'impedirebbe il ritrovarla: intanto
Qui l'attendiam, ch'ella verrà: ti è forse
Sì nojosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?

ORLANDO.

Anzi cara mi sei.

TIR-

TIRSI.

(Cieli , che ſento !)

LICORI.

Sì, ma... (che mai dirò?) tu ſempre avvezzo
A cittadini affetti ,
Così baſſo mirar forſe non vuoi .

TIRSI.

(Infida !)

ORLANDO.

Io non intendo i detti tuoi .

LICORI.

T' intenderei ben io ,
Se d'amor mi parlaſſi , ah tu non curi ,
E non intender fingi
Queſti ſelvaggi , e paſtorali amori .

ORLANDO.

Forſe meco ſcherzar piace a Licori .

TIRSI.

(Che pena !)

LICORI.

Io non ischerzo.
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t'infingi, o non l'intendi.

TIRSI.

(E l'ascolto, e non moro!)

LICORI.

Ma senti Orlando, senti:
Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga, e più gentile,
Che meglio il crin s'adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci, e lusinghieri,
Ma di me più fedele in van la speri.

ORLANDO.

La bella mia Nemica
Sia fiera, e sia crudel:
Ingrata, ed infedel,
Mi piace ancora.
Quando a quest'alma torni
L'antica libertà;
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIR-

TIRSI, e LICORI.

TIRSI.

Alla bella Licori ,
Sprezzatrice de' Boſchi ,
Amante degli Eroi ,
Tirſi oſcuro , e negletto ,
Povero Paſtorello umil s'inchina .

LICORI.

Tirſi ancor ſi compiace
Di rinnovar così gli ſcherni miei ?

TIRSI.

Anzi cara mi ſei .

LICORI.

Dunque cara ti ſono ,
E ti piace vedermi
Così ſchernita , e tollerare il puoi
Mio Tirſi ?

TIRSI.

Io non intendo i detti tuoi .

LICORI.

Come ! tu non m'intendi ? ah ! che il tuo petto
E' già fatto ricetto
Di nuove fiamme , e di novelli amori .

TIRSI.

Forſe meco ſcherzar piace a Licori .

LICORI.

Tirſi aſcolta, ove fuggi?
Fermati un ſol momento,
Poi dimmi, ſe potrai, ch' io ſon fallace.

TIRSI.

Vanne ad amar gli Eroi, laſciami in pace.
Non giova il ſoſpirar,
Non lagrimar per me,
Tirſi più tuo non è,
Licori infida.
Godi del nuovo Amor.
Troverà Tirſi ancor
Ninfa, ſe non più bella,
Almen più fida.

ANGELICA, e LICORI.

ANGELICA.

Perchè, bella Licori,
Così meſta ti miro, e sì dolente?

LICORI.

Vanne, Angelica, vanne;
Cerca, con altra Ninfa,
Meglio impiegar gl' inſegnamenti tuoi.

ANGELICA.

Perchè parli in tal guiſa ? Orlando forſe
L'amor tuo diſprezzò ?

LICORI.

Sarebbe poco ,
Perchè poco mi cal ; ma Tirſi , oh Dio !
Inteſe , e l'amor mio credè verace ,
E ſdegnato , mi diſſe :
Vanne ad amar gli Eroi , laſciami in pace .

ANGELICA.

E per queſto t'affanni
Semplicetta , che ſei !

LICORI.

Tu vai meco ſcherzando ,
Io perdo Tirſi , e non acquiſto Orlando .

ANGELICA.

Se non acquiſti Orlando ,
Tirſi non perderai . Credi tu forſe ,
Ch'uno ſdegno improvviſo
Sveller poſſa dal cuore antico affetto ?
T'inganni : anzi talora
Devi ad arte moſtrar , che tu non l'ami ;
Che , ſe Tirſi ti crede

Preda

Preda troppo ſicura, in altra parte
Il ſuo cuor volgerà. Quel Cacciatore,
Che â la lepre nel laccio,
Più non la cura, e ſolo
Preſſo a quella, che fugge, affretta il piede.

LICORI.

Intanto io piango, e il mio Poſtor non riede.

ANGELICA.

Ma quando a te placato
Il caro Tirſi ritornar vedrai,
Il paſſato dolor ti ſcorderai.
Quel cauto nocchiero
Già vide raccolto
Con pallido volto
L'orror della morte
Fra l'ire del Mar.
Se tocca la ſponda
Col ricco naviglio,
Si ſcorda il periglio,
E all'aura ſeconda
Ardito ritorna
Le vele a ſpiegar.

LICORI.

Coteſti tuoi sì ſtrani
Dogmi d'amare a me ſeguir non giova.

ANGELICA.

Fa ciò, che vuoi, te n'avvedrai per pruova.
Ma teco invan consumo
L'ore del giorno, e veggo omai, che il Sole
Fa rosseggiar l'occidental Marina.
Nella notte vicina
Vuò, col favor dell'ombre,
Ad Orlando involarmi; intanto, o Cara,
Ciò, che fia d'uopo, ad apprestar n'andiamo.

LICORI.

Sì, ma se Orlando a sorte
Sa la tua fuga, e ti raggiugne, allora
D'Angelica, e Medoro
Qual governo farà?

ANGELICA.

Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E, in pastorali spoglie,
Nè men per segni, ei ravvisare il puote.
Io, mercè quest'anello,
Ch'invisibil mi rende a gli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i sguardi sui.

LICORI.

Dunque già n'abbandoni,
Nè più ti rivedrò?

AN-

ANGELICA.

Chi ſa, che un giorno
Benigno Ciel non ne congiunga, intanto
Da me ricevi in dono
Queſto, che il manco braccio
M'adorna, e cinge aureo legame, in lui
Il minor pregio è la ricchezza: oſſerva,
Con qual maeſtra mano
L'Artefice prudente
Le gemme all'oro attentamente unìo:
Tal che non ben diſtingui,
Se le congiunſe, o la natura, o l'arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo,
Con quai piccioli nodi inſieme avvinti,
Sono uniti, e diſtinti,
Tal che formano un cerchio,
Quaſi ſerico laccio,
Pieghevole, e tenace.

LICORI.

E' un ſimil dono,
Più che al mio merto, a tua grandezza eguale.

ANGELICA.

Se Angelica ritorna
Il patrio ſoglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.

Orsù non è più tempo
Da trattenerci a favellar : Medoro
N'attende ascoso in quel riposto speco .
Andiam .

LICORI.

Vanne , che or or Licori è teco .

LICORI *sola* .

Questo è il metallo infame ,
Di cui parlando il Genitor tal volta :
Fuggi , disse , o Licori ,
Quei fallaci splendori .
Coll'insidie , e le risse ,
Ei nacque a un parto solo : egli si fece
Indegno prezzo d'innocenti affetti :
E i maritali letti
Furon , per lui , talor tragiche scene .
Me beata , e felice ,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra , o riempir la mano .
Quei limpidetti umori ,
Quei semplicetti fiori ,
Che m'offre il prato , e il fiumicello in dono ,
I fregi miei , le mie ricchezze sono .

Se i rai del giorno
L'ombra ci fura ,
La notte oscura
Per me non è .

Se

Se fa ritorno
L'alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO, e TITIRO.

ORLANDO.

Dunque Angelica Amante?

TITIRO.

Amante.

ORLANDO.

E questo
Medor, che tu mi narri,
E' oggetto del suo Amor?

TITIRO.

Questo.

ORLANDO.

Io nol credo.

TITIRO.

Se nol credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi; quinci d'intorno
Tronco non v'â, che di lor man non mostri
Impresse queste note,
Liete piante, verd' erbe, e limpid' acque.
A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica, e Medoro Amanti, e Sposi.

ORLANDO.

Ma come in un momento
S'avanzò tanto un improvvifo Amore?

TITIRO.

Non â due volte ancora
Cintia fcemata la notturna luce,
Ch'io cercando pel bofco
Una Giovenca mia, che fuor di Mandra,
Già da due giorni, e fenza guardia giva,
Sento, che ad alta voce
Regal donzella a sè mi chiama, e miro
Medor, che avea di fangue il terren tinto,
Ed era preffo a rimanerne eftinto.
Ella da incognit'erbe il fucco efpreffe,
Tal che da quel liquore
Ei racquiftò vigore:
E fopra il mio deftriero
Si ricondufle in quefto Albergo. Quivi
La Medica cortefe
Non volle, ch'altra mano al fianco infermo
S'accoftaffe già mai.
Al fin, quando fi vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la fua pietà divenne Amore.
Onde il bramò conforte,
E diè sè fteffa, e la fua deftra in pegno
Di fua fe', del fuo fcettro, e del fuo regno.

ORLANDO.

Ed il ver tu mi narri?

TITIRO.

Un tal Amore
E' noto, in queste selve, a i sassi ancora.

ORLANDO.

Perfidissima Donna,
Anima senza fede: or questi sono
Quelli teneri sensi,
Che testè mi giurasti? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei,
Che ô sol per tua cagione,
In India, in Media, e in Tartarìa lasciato?
Va pur, fuggi ove vuoi,
Cerca del vasto Mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della Terra; ovunque vai
No, che non troverai
Parte così sublime, o sì profonda,
Che all'ira mia, che al mio furor t'asconda;
Ti giungerò, crudele,
Ti sbranerò su gli occhi
L'infame usurpator de' miei contenti,
E il cadavere indegno
Lascerò palpitante a i corbi in preda.
E renderatti a lui,

Se forſe più veloce
Verſo il Regno dell'ombre i paſſi affretta,
Compagna, nel morir, la mia vendetta.
Mi proverà ſpietato,
Chi mi ſprezzò crudel.
Nè al braccio mio ſdegnato
Potrà rapirti il Ciel.

TITIRO ſolo.

Sempre è il tacer miglior conſiglio; or mira
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe,
Che d'Angelica Orlando Amante foſſe?
Ve' di che ſtrani effetti Amore è padre!
Giovanetti ineſperti,
Che trattate, per giuoco,
I ſuoi ſtrali, il ſuo fuoco,
Voi non ſapete ancora
Come i ſudditi ſuoi governa Amore.
Fuggite, ah! sì fuggite
Quei luſinghieri ſguardi,
Quegli affetti bugiardi.
V'attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio, o ſervitude, o morte.
Non cerchi innamorarſi
Chi lacci al cor non â.
In van poi piangerete,
Allor, che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI, e TIRSI.

TIRSI.

Addio, Licori, addio: lascia ch'io vada,
Ove col suo Medoro
Angelica m'attende.

LICORI.

Oh Dio, tu parti,
Ne t'incresce lasciarmi!

TIRSI.

Ah! se m'incresce,
Cara, tu sola il sai; ma la dimora
Molto brieve sarà, sol ch'io conduca
Fuor della selva i fuggitivi Amanti.
Farò, col nuovo giorno,
Alla bella Licori anch'io ritorno.

LICORI.

Deh non far più, Ben mio,
Oltraggio, co' sospetti, alla mia fede!

TIRSI.

Io temer non vorrei ,
  Ma tu ſei troppo vaga , io troppo Amante .

LICORI.

Almen , fin che la ſorte
  T'allontana da me , penſa , ch' io t'amo .

TIRSI.

Fuor che quel del tuo volto ,
  Da lungi , o da vicino ,
  Non ſanno i miei penſieri altro cammino .

Il piè s'allontana
  Dal caro ſembiante ,
  Ma l'alma coſtante
  Non parte da te .
L'ufficio di quella
  Fan dentro al mio petto
  La ſpeme , l'affetto ,
  La bella mia fe' .

ANGELICA, e MEDORO.

ANGELICA.

Fuggiam, bell'Idol mio,
Dallo ſdegno d'Orlando; in queſt'orrore
Amor ne cela, e ne fa ſcorta amore.

MEDORO.

Fuggiam dove tu vuoi mia bella luce;
Che la tacita notte
E le opache foreſte,
Non ânno orror per me, ſe teco io ſono.

ANGELICA.

Queſta ruida ſpoglia, in cui riſplende
Più ſemplice, e più vago il tuo ſembiante,
E' forſe al molle fianco ingrato peſo.
Ma ſoffrila, Ben mio, ſoffrila, e dona
Queſt'impaccio nojoſo
Alla tua ſicurezza, al mio ripoſo.

MEDORO.

E' troppo lieve, o Cara,
Pruova dell'amor mio ciò, che m'imponi.
Dimmi, che al ferro ignudo
Offra intrepido il ſen, dì che m'eſponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi, ch'io mora:
Che,

Che , ſe tu mel comandi ,
Mi fia dolce il morir .

ANGELICA.

Ceſſin li Dei
Augurio sì crudel : vuò che tu viva ,
Ma che viva per me . Non vedi il Cielo
Come arride pietoſo a i noſtri amori ?
Ecco dall' onde fuori
Spunta la bianca Luna , e il Ciel riſchiara
Col ſuo tremulo raggio , e fin del boſco
Fra gl' intricati rami ,
Penetrando furtiva ,
A regolar gl' incerti paſſi arriva .

MEDORO.

Se al ſuo placido volto
Importuno vapor non copre il lume ,
Coll' umido ſplendore ,
Sarà dolce compagna al noſtro errore .
Bella Diva all' ombre amica
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio
Il noſtro amor .
Nuda ſplendi , e chiara in Cielo ,
Comme allor , che ſenza velo
Foſti in braccio al tuo Paſtor .

ANGELICA.

Andiam Medoro, andiamo,
Tu ſai ben, che ſon per noi
Prezioſi i momenti, e tu mi ſei
Caro così, che di me ſteſſa io temo.
Ad ogni ombra, che miro,
Parmi, che orribil Fera eſca dal boſco:
O che Orlando ti giunga,
E da me ti ſcompagni, anima mia.
E quand'altro non temo,
Temo, che l'aura iſteſſa, ed ogni fronda
L'inſidiator dell'Idol mio naſconda.

MEDORO.

Ma Tirſi ancor non veggo, e s'ei non viene
Chi mai n'additerà l'ignota via?

ANGELICA.

Andianne a lenti paſſi,
Ch'ei ne raggiungerà, forſe che al fonte,
Che dal Colle de' lauri in giù diſcende,
Or di noi più veloce egli n'attende.

MEDORO.

Dunque, Addio care ſelve,
Selve, per me, beate; or ch'io vi laſcio
Qual interno dolor prova il cor mio!

AN-

ANGELICA.

Antri felici Addio ; no , ch' io non poſſo
Volgere in voi , partendo , aſciutti i lumi .
In voi vollero i Numi ,
Che naſceſſe il mio amore , or voi ſerbate ,
Coll' amoroſe note ,
Che la mia man ne' voſtri ſaſſi impreſſe ,
Entro il concavo ſeno ,
Dell' amor mio le rimembranze almeno .
Io dico all' antro Addio ,
Ma quello al pianto mio
Sento , che mormorando
Addio riſponde .
Soſpiro , e i miei ſoſpiri ,
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me da quelle fronde .

ORLANDO.

Ove ſon ? chi mi guida ?
Queſte , ch' io calco ardito ,
Son le fauci d'Averno , o ſon le Stelle ?
Le ſonanti procelle ,
Che mi girano intorno ,
Non ſon dell' Ocean figlie funeſte ?
Sì sì dell' Ocean l'onde ſon queſte .
Vedi l' Eufrate , e 'l Tigri ,
Come timidi , e pigri
S' arreſtano dinanzi al furor mio !
Oh Dio qual voce , oh Dio ,
Quali accenti nojoſi !

An-

Angelica, e Medoro Amanti, e Sposi.
Numi, barbari Numi,
Angelica dov'è, perchè s'asconde?
Rendetela ad Orlando, o ch'io sdegnato
Farò, con una scossa,
Fin da' cardini suoi crollare il Cielo,
Confonderò le sfere,
Farò del Mondo una scomposta mole,
Toglierò il corso agli Astri, i raggi al Sole.
Infelice, che dissi?
Misero, che pensai?
Contro il Ciel! contro i Dei! la destra! il brando!
Crudo Amor, Donna ingrata; è folle Orlando.
Deh lasciatemi in pace,
Che volete da me maligne Stelle?
Ah sì ben'io v'intendo.
Quei sanguinosi lampi,
Quell'infauste comete
Son dell'ira del Ciel nuncj crudeli.
Partite, io del suo sdegno
Il ministro sarò: vuol ch'io mi svella
Dalle fauci la lingua? o che, col ferro,
A quest'alma dolente apra la via?
Il farò volontier: brama ch'io mora?
Orlando morirà; vi basta ancora?

Da me che volete
Infauste comete?
Non più, ch'io mi sento
L'Inferno nel sen.

Ma qual astro benigno,
Fra l'orror della notte, a me risplende!
Chi la pace mi rende? Ah sì, tu sei
Angelica cuor mio, ma tu paventi?

Vie-

Vieni , vieni , ove fuggi ?
Più ſdegnato con te , cara , non ſono ,
Torna , torna ad amarmi , e ti perdono .
Aurette leggiere ,
Che intorno volate ,
Tacete , fermate ,
Che torna il mio Ben .

Fine della Parte Seconda .

LICENZA.

Questo è il dì fortunato, Augusta ELISA,
In cui la tua grand'alma,
Colla Terra cambiò l'astro natìo.
Ah! so ben, ch'io dovrei
Solo alla gloria tua vergar le carte,
Non d'Orlando, e Medoro
Rinnovar le follìe, cantar gli Amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue, senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio,
Che son de' miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio, e il rossor, che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi aprendo i vanni a più felice volo
Serba vigore a sì gran peso eguale.
Io ripiegando l'ale
Da queste umili sponde,
Caldi voti alle Stelle intanto invio.
Scorga l'invida Parca,
(Mentre al temuto soglio,
Coll'invitto Consorte, il Ciel ti serba)
Ben cento volte, e cento,
Su i gioghi di Pirene,
L'orride selve dagli antichi rami
Scuoter le nevi, e rinnovar le chiome.
Dal tuo fecondo seno
Germogli, a nostro prò, viril rampollo,

E il

E il Genitor felice
Vegga l'augusto Infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo, e col paterno alloro.
Poi fatto adulto, e grande,
Non già quel che divide
Da i Garamanti il favoloso Idaspe,
Ma sia de' suoi trionfi
Brieve sentier quel che misura il Sole.
E il Mondo allor, che avrà per ogni loco
L'Austriaco Nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo, e non ne senta il peso.

CORO I.

In così lieto dì
Ride sereno il Ciel,
Nè turba oscuro vel
Del Sol la face.

CORO II.

In così lieto dì
Più bello il Mondo appar,
E nel suo letto il Mar
Senz' onda giace.

TUTTI.

D'ELISA al dolce nome
L'erbetta il suol riveste,
Tacciono le tempeste,
E l'aura tace.

IL FINE.

L'ASILO D'AMORE.

La ſeguente Feſta Teatrale fu rappreſentata in Lintz il dì 28. Agoſto dell' Anno 1732. feſteggiandoſi il giorno natalizio dell' Auguſtiſſima Imperadrice Liſabetta Criſtina, alla preſenza della medeſima.

INTERLOCUTORI.

VENERE.

AMORE.

PALLADE.

APOLLO.

MERCURIO.

MARTE.

PROTEO.

CORO DI GENJ.

La Scena si finge presso le sponde di Cipro.

L' ASILO D' AMORE.

All'alzar della tenda comparirà una piccola Scena rapprefentante la parte interna d'un antro incavato nelle vifcere d'un Monte fenza foccorfo dell'arte. Le reti, le naffe, ed altri fimili arnefi, che penderanno d'intorno, faranno conofcere, che il luogo è foggiorno de' Pefcatori. Saranno i faffi, che lo compongono, ricoperti di mufco, e d'edera, e bagnati da diverfe acque, che ftillando dall'alto o grondano a guifa di pioggia, o fcēdono ferpeggiando fra le ineguaglianze de' medefimi. Nè farà il luogo rifchiarato da altro lume fe nō da quello, che penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introddurvi il giorno, ma bafta a difcacciarne la notte.

VENERE, ed AMORE in abito da Pefcatore.

VENERE.

FIglio, mia Forza, e mia
Unica Gloria, unico Ben: che fai?
Fuggi. Ah fuggi! Non fai,
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel diffi? Adopra Amore,

 Ado-

Adopra co' Mortali
L'arco, gli ſtrali, e non turbar li Dei.
Perchè fanciullo ſei,
Molto da te s'è tollerato: e tutto
Ti credeſti permeſſo,
Finchè l'audacia tua giunſe all'eccesso.
Che farai, ſe la ſchiera
Degl'irritati Dei
Ti ſcuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde ſoccorſo,
Onde ſperi difeſa? Ogni un ſi lagna
Di qualche oltraggio antico,
E il tuo Giudice iſteſſo è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queſte ſponde
Corri lungi a celarti.
Salvati, o Figlio, eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi? In queſta guiſa
Scherniſci il mio timore?
Ah! quel riſo crudel degno è d'Amore.

AMORE.

E chi vuoi che ravviſi
In queſte ſpoglie un Dio? Depoſte ô l'ali,
Non ô benda ſul ciglio, al fianco appeſe
In luogo di faretra
Porto l'umide naſſe, e d'arco in vece
Stringo la canna, e l'amo. In tal ſembiante
Di Cipro un Peſcatore
Dovrà credermi ogni un, ma non Amore.

VE-

VENERE.

Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti, e poi
Ogni giorno succede,
Che ti credi nascosto, e ogni un ti vede.

AMORE.

E ben fuggasi. Io voglio,
Bella Madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

VENERE.

Cerca una schiera
Di Ninfe, e di Donzelle,
Confonditi fra quelle: abito, e volto
Simula a lor conforme: orna, e componi
Di modestia, e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.

AMORE.

Madre, sarò scoperto al primo istante.

VENERE.

Perchè?

AMORE.

Queſte non ſanno
Celarmi un ſol momento.
Con cento ſegni, e cento,
Sol ch'io lor m'avvicini,
Mi paleſano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien: queſta ſoſpira,
Quella a' furtivi ſguardi
Volge incauta le ciglia:
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.

VENERE.

Fra Giovanetti avrai
Dunque aſilo più certo. E chi potrebbe
Diſtinguerti fra tanti
Pari a te ne' ſembianti,
Nel genio, e nell'età? Come tu ſei,
Inſtabili, e vivaci
Son queſti ancora, e alternan d'improvviſo
E le guerre, e le paci, e il pianto, e il riſo.

AMORE.

Ma ſoffrirmi non ſanno,
Nè Amico, nè Tiranno. O de' miei ſdegni
Si lagnano imprudenti: o de' miei doni
Trionfano indiſcreti. E' vano, o Madre,
Lo ſperar, che ſi trovi
Per ridurli a celarmi arte, che giovi.

VE-

VENERE.

E' ver . L'età matura
Compagnìa più ſicura
E' per la fuga tua . Fra gente immerſa
Nelle cure d'onor , che â bianco il crine ,
Freddo il cor , creſpo il volto , auſtero il ciglio :
Che d'anni , e di conſiglio ,
Che di ſaper , d'eſperienza abbonda ,
Neſſun dubiterà , che Amor s'aſconda .

AMORE.

Quel ſevero coſtume
Conſervar non potranno
In compagnìa d'Amor . L'arido legno
Facilmente s'accende ;
E più che i verdi rami avvampa , e ſplende .

VENERE.

Potreſti . . . Ahimè ! s'appreſſa
Degl' irrati Dei lo ſtuol temuto .
Figlio Amor ſei perduto .

AMORE.

Ecco il riparo .
Le Deitadi offeſe
Tu corri ad incontrar : ſimula ſdegni
Contro di me : le lor querele aſcolta ,
Deteſta i miei delitti ,

Eſa-

Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i Nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

VENERE.

E come? E dove?

AMORE.

Lasciane a me la cura.
Saprò senz'altra guida
Ritrovarmi un asilo. A me ti fida.

VENERE.

Vorrei di te fidarmi,
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco Amor.
Se t' accarezzo Amica,
Tu mi prepari un laccio:
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (*a*)

AMORE *solo*.

Anime innamorate,
Dell' ardor, che vi strugge,
Respirate una volta. Amor sen fugge.
Come! v'è chi sospira

Al

(*a*) *Parte*.

Al mio partir ! Dunque la vita amara
Vi par ſenza di me . Pena , Tormento
Son nomi miei , quando con voi dimoro ;
Quando parto da voi Pace , Riſtoro .

Se Amor l'abbandona ,
Ogni alma ſi lagna :
Se Amor l'accompagna ,
Contenta non è .
Di chi vi dolete ,
Se viver felici
Nè meco ſapete ,
Nè ſenza di me ? (*a*)

Fini-

(*a*) *Parte.*

Finito il Prologo con la partenza d'Amore, ſpariſce l'antro, e ſi ſcuopre la Reggia di Venere piantata ſul mare vicino alle ſponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, ſtatue, e baſſi rilievi dell' edifizio ſaranno figure rappreſentanti iſtorie di Venere, e d'Amore, o ſimboli eſprimenti le loro qualità. Innanzi la Reggia ſuddetta ſopra nuvole, e carri proporzionati, a' caratteri ſi vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio, ed incontro ad eſſi Venere ſeduta nella ſua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori ſeguaci di Venere, ſaranno variamente ſituati nella ſua Reggia, ed i Genj ſeguaci delle altre Deità ſaranno appreſſo alle medeſime vagamente diſpoſti.

CORO *di* GENJ.

CHi ſa dir, che fu d'Amore?
Chi paleſa, Amor dov'è?

PALLADE, *e* MERCURIO *a 2.*

Folli Amanti ah voi tacete,
E ſerbar la fe' volete
A chi mai non ſerba fe'.

CO-

CORO.

Chi ſa dir, che fu d'Amore?
Chi paleſa, Amor dov'è?

APOLLO, e MARTE a 2.

Belle Ninfe ah v'ingannate,
Dal crudel ſe mai ſperate
Ottener qualche mercè.

CORO.

Chi ſa dir, che fu d'Amore?
Chi paleſa, Amor dov'è?

MERCURIO.

Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo Figlio. Io del ſupremo cenno
Son portator. De' ſuoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de' Numi?

MARTE.

Il velen d'ogni core?

APOLLO.

Amor dov'è.

PAL-

PALLADE.

Dove s' afconde Amore ?

VENERE.

Nol fo . Scherzando meco
  Sul margine d'un fonte , o a cafo , o ad arte
  Poc' anzi mi ferì . Pronta a punirlo
  Lo fgridai , lo ritenni , a un verde mirto
  Con la fua benda ifteffa
  Annodarlo io volea : quando il fallace ,
  Che perdono , e pietà chiedeva in vano ,
  Scoffe le piume , e mi fuggì di mano .

PALLADE.

Dunque altrove fi cerchi .

VENERE.

Ah no , fermate .
  Ei torna a quefte foglie
  Per ufo ogni momento , o la faretra
  A riempier di ftrali , o della face
  L' eftinta fiamma a rifvegliar . Nè altrove
  E' facile incontrarlo .

APOLLO.

Il fuo ritorno ,
  Sarà miglior configlio ,
  Che qui s' attenda .

VE-

VENERE.

(Ecco ſicuro il Figlio .)

PALLADE.

Ma voi miei fidi in tanto
A rintracciar correte
Qual naſcoſto del Mondo angolo ſerra
Il Tiranno del Cielo , e della Terra .
Se l' Orgoglioſo
Trovar bramate ,
Dov' è Ripoſo
Non lo cercate ,
Nè dove alberga
La Fedeltà .
In qualche petto
Nido d' inganni ,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel Traditore
S' aſconderà .

VENERE.

(Il materno timore
Già ſi rinnova in me .)

CORO di GENJ.

Chi ſa dir , che fu d' Amore ?
Chi paleſa , Amor dov' è .

VENERE.

Il voſtro ſdegno, o Numi,
Riſveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accuſarlo: e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le voſtre offeſe, e di quai colpe è reo.

APOLLO.

Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno ſi fa.

PALLADE.

Tutto ſoſſopra
Sconvolge l' univerſo.

MERCURIO.

Inſulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

MARTE.

E quaſi ormai
Regola a ſuo piacere
Della terra il governo, e delle sfere.

APOLLO.

A me la cetra mia
Temerario involò : La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi , e degli Eroi .
Era all' anime eccelse
E stimolo , e mercede . E in man d'Amore
E' ministra dell' Ozio ,
Del Valor seduttrice . E se una volta
Risuonar non sapea che Alcide , e Achille ,
Or non sa celebrar che Irene , e Fille .
Che più ? Fra'l Coro istesso
Delle pudiche Muse
S'inoltrò , si confuse , e d' Elicona
Il decoro fugò . L'eroica tromba
D'avvilir più non sdegna
La superba Calliope a folli amori .
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa . E' fatta legge
L'insania universale . E se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti ,
Stolto si fa , per non parerlo a tanti .

Non v'è chi più sdegni
Del mirto le fronde ,
Nè voce che insegni
Le strade d'onor .
Turbate son l'onde
Del saggio Ippocrene ,
E Apollo diviene
Ministro d'Amor .

MARTE.

Chi crederìa che questo
Temerario Fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar ? L'ire feroci ,
Le strepitose voci
D'Oricalco guerrier punto non teme .
Scorre in mezzo alle schiere ,
Chi accende , chi ferisce ,
Ad uno il senno , all'altro il cor rapisce .
Tutti veggo cambiar . Sfidò quel Forte
A cimento la morte ; or trema innanzi
Alla beltà che diventò suo Nume .
Chi le temute piume
Svelle dall'elmo , ed a vergar le adopra
Molli sensi d'Amore : altri con l'asta
Destinata a ferir , su tronchi imprime
Il nome del suo Bene . Eroica impresa
Sembra al Guerriero il superar co' vezzi
La durezza d'un core . E quando â vinto ,
Ne trionfa lo stolto ,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata , arsa Sagunto .
Prima odiava l'oziosa dimora .
Or se tromba dal sonno lo desta ,
Odia il giorno , detesta l'Aurora
Avvilito l'amante Guerrier .
Già sognava battaglie , rovine :
Ed or sogna quel volto , quel crine ,
Quelle ciglia , che apprese a temer .

MER-

MERCURIO.

Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di Pace,
Che mi rapisce Amor. Fur le bell' Arti
Commesse al mio governo, io l'educai,
E mercè la mia cura
Spesso vinta da lor cedè Natura.
Non gli obelischi, e gli archi
Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli, ultimi segni
Furo agl' industri ingegni. Angusti all'Arte
Eran puesti confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga, e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del Sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo
Con doppio vetro in breve canna accolto
Delle remote Stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L'onor sarìa, se non rapisse Amore
Tutte a sè le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L'incauta Gioventù, che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende,
E a non saper, con tanto studio apprende.

Son le dottrine arcane
Dell'amorose scuole,

Saper con chi ſi vuole
Tacendo favellar.
Intenderſi d'un guardo,
Decider d'un ſoſpiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

PALLADE.

La vigilanza mia
Dall' inſidie d'Amor non aſſicura
L'Areopago, il Liceo. V'entra il fallace
Con le ſpoglie or di queſta,
Or di quella Virtù. Confuſi i Saggi
Non conoſcon sè ſteſſi. Altri Prudenza,
Altri chiama Giuſtizia, altri Pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminoſe, e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli ſciocchi,
Che da un' anima bella
Virtù s' impara: o che figura un volto
L'armonìa delle sfere:
Che un celeſte potere
Tutti sforza ad amar: che furon Stelle,
E che appreſero prima
Di veſtir mortal velo
L'anime amanti a vagheggiarſi in Cielo;
Nè ritrova contraſto
Una ſcienza fallace
Per cui ſembra virtù l'error, che piace.
Onde mai ſperar ſalute,
Se velato in mille guiſe,
D'una rigida virtute

Tutti

Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d'un fallo è chi 'l commise:
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dell' error.

MARTE.

E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

APOLLO.

E soffrirassi,
Che tutti usurpi Amore
Le vitime, gl' incensi
Dovuti agli altri Dei?

MERCURIO.

Gelide, e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi?

PALLADE.

Di spoglie a noi rapite
L' orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Appollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco,
L' Egida a me.

MERCURIO.

Di contraſtare ardiſce
Il tridente a Nettuno : al Re dell'ombre
Il rugginoſo ſcettro
Della terra colà nel centro oſcuro :
Nè de' fulmini ſuoi Giove è ſicuro .

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore ,
Regno d'inganno ,
Di crudeltà .
Scemo ogni core
De' ſuoi martiri
L'aure reſpiri
Di libertà .

MARTE, e MERCURIO a 2.

E' un falſo Nume ,
Che d'ozio naſce ,
E che ſi paſce
Di vanità .
Scherzando accende ,
Si fa coſtume ,
Al fin ſi rende
Neceſſità .

CO-

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

PALLADE, *ed* APOLLO *a 2.*

Mai non produce
Gioje perfette.
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

VENERE.

Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il Figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe

Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi.
E se diventa poi
Ministro di follìe, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli Amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido:
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in Mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' Nocchieri
Arte di navigar.

MARTE.

Occasione, o principio
Sia della colpa altrui,
So che folle per lui
Tutto il Mondo si fa. Perisca Amore;
E saggio ogni un sarà.

VENERE.

Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor. Funesta al Mondo
La perdita sarìa: sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

PALLADE.

Chi v'è mai, che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

VENERE.

Il Tempo. A lui,
Tu che ne sei misura, o biondo Dio
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco. E Amore
Dolcemente domato
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

APOLLO.

Questa de' folli Amanti
E' la vana lusinga. Ogni un dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avrìa: maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
E' impossibil l'impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura,
E cieca al fin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.

Per

Per uſo al ſemplicetto
La libertà diſpiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

VENERE.

Dunque in cura allo Sdegno,
Ch' è tuo ſeguace, o bellicoſo Nume,
Sia conſegnato Amor. Farmaco è ſpeſſo
L'uno all' altro velen.

MARTE.

Sdegno, ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell' altro non teme:
Son diverſi di genio, e vanno inſieme.
Non è ver, che l'Ira inſegni
A ſcordarſi un bel ſembiante:
Son gli ſdegni
D'un Amante
Alimento dell' Amor.
Di ſdegnarſi a tutti piace,
Perchè poi ſi torna in pace,
E ſi conta per diletto
La mancanza del dolor.

VENERE.

Ma la Fatica almeno,
Ch' è tua compagna, o Meſſagger di Giove,
Amor diſarmerà. Dell' Ozio è queſta

Im-

Implacabil nemica: e l'Ozio ſolo
Porge l'armi ad Amore.

MERCURIO.

Amore inganna
Gli affaticati Eroi, con minor pena,
Che i molli ſuoi ſeguaci. Avvezzi queſti
Alle luſinghe ſue, non facilmente
Gli preſtan fe'. Ma chi s'affanna, e ſuda
Sol fra cure penoſe, al primo invito,
Credulo s'abbandona. Una ſol volta
Che Briſeida l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in ſen d'Aprile
Si diſprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'iſteſſa Stella,
Che in faccia al Sole
Non ſi mirò.

VENERE.

Di Ragione all' impero
Sottopongaſi Amore. Ella il raffreni,
L'ammaeſtri, il riprenda, e lo conſigli:
Finchè Amore ad Amor più non ſomigli.

PAL-

PALLADE.

Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella : e il buon ſentiero
Accennato da lei cieco non mira ;
Anzi mentre delira
Così privo di luce ,
La Condottiera a delirar conduce .

VENERE.

E pur fanciullo , e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una ſcorta .

PALLADE.

Ah ! non è ſempre
Cieco , e fanciullo : e quando men ſi crede ,
Aſſai più d'ogni un altro intende , e vede .
Parlagli d'un periglio ;
Avrà la benda al ciglio .
Una ragion gli chiedi ;
Fanciullo Amor ſarà .
Ma ſe favelli ſeco
D'un' ombra , d'un ſoſpetto ,
Già non ſarà più cieco ,
Già tutto intenderà .

VENERE.

E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che diverrian le Sfere,
Il Mar, la Terra? Alla sua chiara face
Si coloran le Stelle: Ordine, e lume
Ei lor ministra: egli mantiene in pace
Gli Elementi discordi: unisce insieme
Gli opposti eccessi: e con eterno giro,
Che sembra caso, ed è saper profondo,
Forma, scompone, e riproduce il Mondo.
Senza l'amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di Primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.
L'erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico,
Per lui rivestono
L'antico onor.

MARTE.

Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo Figlio; avrassi
Indomito a soffrir?

APOL-

APOLLO.

Tempo non teme.

MARTE.

Sdegno non cura.

MERCURIO.

Alla Fatica insulta.

PALLADE.

Non intende Ragion.

MARTE.

Ciascun di noi
E' offeso, e vuol vendetta.

MERCURIO.

Il Mondo la sospira.

PALLADE, ed APOLLO a 2.

Il Ciel l'aspetta.

CORO.

Cada il Tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' ſuoi martìri
L'aure reſpiri
Di libertà.

MARTE, MERCUR., PALL., ed APOL. a 4.

E' un falſo Nume,
Che d'ozio naſce,
E che ſi paſce
Di vanità.

CORO.

Cada il Tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCUR., PALL., ed APOL. a 4.

Scherzando accende,
Si fa coſtume,
Al fin ſi rende
Neceſſità.

CORO,

CORO, e DETTI.

Cada il Tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà. (*a*)

PROTEO.

Calmate il voſtro ſdegno
Offeſe Deità. L'alme celeſti
Già del furor la face
Abbaſtanza agitò. Tornate in pace.

APOLLO.

Si ſpera in van.

MARTE.

Di vendicarci è tempo.

PALLADE.

Lo chiede il noſtro onore.

MERCURIO.

Amor ſi trovi.

PRO-

(*a*) *Nel tempo che ſi ripete il Coro ſuddetto, ſi veggono a poco a poco gonfiare, e ſollevarſi l'onde del Mare. Quali cadute, ſi ſcuopre un carro compoſto di conchiglie, e coralli, e tirato da cavalli marini. Proteo con ſeguito di Nereidi, e Tritoni. Quali tutti ſi vedranno prima ſorger dall'acque, e poi avvicinarſi alla ſponda;*

PROTEO.

Si è trovato Amore.

VENERE.

(Ahimè! Chi lo ſoccorre?)

APOLLO.

A lui ne guida.

VENERE.

Ah no, ferma.

MARTE.

T' affretta.

VENERE.

Non parlar.

MERCURIO.

Non tacer.

VENERE.

Pietà.

PALLADE.

Vendetta.

PROTEO.

Inutile contesa! Amor non teme
Gl' insulti altrui. Perseguitato ei seppe
Provvedersi d'Asilo.

APOLLO.

E si ritrova
Chi difenda costui?

PROTEO.

Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni, ed amici.

MARTE.

A lui compagni,
Che tanto ne disprezza?

PALLADE.

Amici a lui,
D'ogni virtù rubello,
Nemico di ragion?

PROTEO.

Non è più quello.
Moderato divenne,
Cangiò costume. Alle Virtudi unito
Ei si fa saggio, e quelle
Tra le faci d'Amor si fan più belle.

MERCURIO.

'n una schiera unite
Come trovar potea
Le disperse Virtù?

PROTEO.

Tutte adunate
Nella cuna d'ELISA ei l'â trovate.
Questa è d'Amor l'Asilo.
Ivi corse a celarsi
Per fuggir l'ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d'Amor, Dei, se potete.
Non è più d'Amor la face
Alimento
Di tormento,
Che dispiace,
Che prepara
A un'amara
Servitù.

Pura fiamma in lei s' accende,
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla Virtù.

PALLADE.

Più d'oltraggi non parlo.

MARTE.

Più vendetta non curo.

APOLLO.

Io non m' adiro.

MERCURIO.

Io lo sdegno depongo.

VENERE.

Ed io respiro.

PROTEO.

Già che il Natal d' ELISA
Tante risse compone; è giusto, o Dei,
Che sia ne' dì futuri
Sempre celebre, e sacro. A noi conviene
Del festivo costume
Istituir la pompa: acciò l'esempio
Al rinnovar dell' anno
Prendan da questo dì quei, che verranno.

Le

Le DEITA', *ed il* CORO.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma - d'ogni cor.

Il CORO *solo.*

Il vaneggiar d'Amore
Fra funesto: ed era
Della Virtù severa
Incomodo il rigor.

Le DEITA' *sole.*

Ma quando nacque ELISA,
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

TUTTI.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma - d'ogni cor. (*a*)

IL FINE.

(*a*) *Nel tempo che si canta il Coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi, ed i Tritoni, che intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla festa.*

IL SOGNO

DI

SCIPIONE

CANTATA.

ARGOMENTO.

A Pochi può essere ignoto Publ. Corn. Scipione il Distruttore di Cartagine; Era egli Nipote per adozione dell' altro, ché l'avea resa tributaria di Roma (e che noi a distinzione del nostro chiameremo sempre col solo prenome di Publio), ed era Figliuolo di quell' Emilio, da cui Perseo il Re di Macedonia fu già condotto in trionfo. Unì il nostro Eroe così mirabilmente in sè stesso le virtù dell' Avo, e del Padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre Sogno da lui felicemente inventato; ed il quale â servito di scorta al presente Drammatico Componimento.

Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. 6.

L'*Azione si figura in Affrica nella Reggia di Masinissa.*

PARLANO

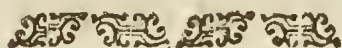
SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO AVO ADOTTIVO)
) *DI SCIPIONE.*
EMILIO PADRE)

CORO D' EROI.

IL SOGNO DI SCIPIONE.

SCIPIONE dormendo, la COSTANZA, e la FORTUNA.

LA FORTUNA.

Vieni, e ſiegui i miei paſſi,
O gran Figlio d'Emilio.

LA COSTANZA.

I paſſi miei
Vieni, e ſiegui, o Scipion.

SCIPIONE.

Chi è mai l'audace,
Che turba il mio ripoſo?

LA

LA FORTUNA.

Io son.

LA COSTANZA.

Son' io,
E sdegnar non ti dei.

LA FORTUNA.

Volgiti a me.

LA COSTANZA.

Guardami in volto.

SCIPIONE.

Oh Dei!
Quale abisso di luce!
Quale ignota armonìa! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!
E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?

LA COSTANZA.

Nutrice degli Eroi.

LA FORTUNA.

Dispensatrice
Di tutto il ben, che l'Universo adùna.

LA COSTANZA.

Scipio, io son la Costanza.

LA FORTUNA.

Io la Fortuna.

SCIPIONE.

E da me, che si vuol ?

LA COSTANZA.

Ch' una fra noi
Nel cammin della Vita
Tu per compagna elegga.

LA FORTUNA.

Entrambe offriamo
Di renderti felice.

LA COSTANZA.

E decider tu dei,
Se a me più credi, o se più credi a lei.

SCIPIONE.

Io ? Ma deh .... Che dirò ?

LA FORTUNA.

Dubbiti !

LA COSTANZA.

Incerto
Un momento esser puoi !

LA FORTUNA.

Ti porgo il crine,
E a me non t'abbandoni ?

LA COSTANZA.

Odi il mio nome;
Nè vieni a me ?

LA

LA FORTUNA.

Parla.

LA COSTANZA.

Risolvi.

SCIPIONE.

E come?
Se volete ch'io parli,
Se risolver degg'io, lasciate all'alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer sè stessa.
Ditemi, dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel, ch'io veggio,
Se sogno, se son desto, o se vaneggio.
Risolver non osa
Confusa la mente,
Se oppressa si sente
Da tanto stupor.
Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogn'alma, che ondeggia
Fra' moti del cor.

LA COSTANZA.

Giusta è la tua richiesta: a parte, a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.

LA FORTUNA.

Sì, ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante

Di

Di riposo son io . Loco , ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto .
Lieve sono al par del vento ,
Vario ô il volto , il piè fugace .
Or m'adiro , e in un momento
Or mi torno a serenar .
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta ; e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse ,
Che ô sudato a sollevar .

SCIPIONE.

Dunque ove son ? La Reggia
Di Masinissa , ove poc'anzi i lumi
Al sonno abbandonai ,
Certo questa non è ,

LA COSTANZA.

No : Lungi assai
E' l'Affrica da noi . Sei nell'immenso
Tempio del Ciel .

LA FORTUNA.

Non lo conosci a tante ,
Che ti splendono intorno ,
Lucidissime Stelle ? A quel , che ascolti
Insolito concento
Delle mobili Sfere ? A quel , che vedi
Di lucido Zaffiro
Orbe maggior , che le rapisce in giro ?

SCIPIONE.

E chi mai tra le Sfere , o Dee , produce

Un concento sì armonico, e sonoro?

LA COSTANZA.

L'istessa, ch'è fra loro
Di moto, e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: Rende ciascuna
Suon dall'altre distinto,
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d'una cetra; e pur ne tempra in guisa,
E l'orecchio, e la man l'acuto, e'l grave;
Che dan percosse un'armonìa soave.
Questo mirabil nodo,
Che gl'ineguali unisce;
Questa ragione arcana,
Che i dissimili accorda,
Proporzion s'appella, Ordine, e Norma
Universal delle create cose.
Questa è quel, che nascose
D'alto saper misterioso raggio
Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.

SCIPIONE.

Ma un'armonìa sì grande
Come non giunge a noi? Perchè non l'ode
Chi vive là nella terrestre sede?

LA COSTANZA.

Troppo il poter de' vostri sensi eccede.

Ci-

Ciglio, che al Sol si gira,
Non vede il Sol, che mira:
Confuso in quell'istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

SCIPIONE.

E quali abitatori?...

LA FORTUNA.

Assai chiedesti:
Eleggi alfin.

SCIPIONE.

Soffri un' istante. E quali
Abitatori ân queste sedi eterne?

LA COSTANZA.

Ne ân molti, e varj, in varie parti.

SCIPIONE.

In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai?

LA FORTUNA.

Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

PUBLIO, CORO d'Eroi, indi EMILIO, e DETTI.

CORO.

Germe di cento Eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni, che in Ciel ſtraniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli Avi tuoi
Nel lucido ſentiero,
Ove innoltraſti il piè.

SCIPIONE.

Numi! E' vero, o m'inganno? Il mio grand' Avo,
Il Domator dell' Affrican rubello,
Quegli non è?

PUBLIO.

Non dubitar, ſon quello.

SCIPIONE.

Gelo d'orror. Dunque gli eſtinti....

PUBLIO.

Eſtinto,
Scipio, io non ſon.

SCIPIONE.

Ma in cenere diſciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianſe.

PU-

PUBLIO.

Ah! taci.
Poco ſei noto a te. Dunque tu credi,
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione: Ah! non è ver. Son queſte
Solo una veſte tua. Quel, che le avviva,
Puro raggio immortal, che non â parti,
E ſciogher non ſi può; Che vuol, che intende,
Che rammenta, che penſa,
Che non perde con gli anni il ſuo vigore,
Quello, quello è Scipione, e quel non muore.
Troppo iniquo il deſtino
Sarìa della Virtù, s'oltre la tomba
Nulla di noi reſtaſſe: e s'altri beni
Non vi foſſer di quei,
Che in Terra per lo più toccano a' rei.
No, Scipio: la perfetta
D'ogni cagion prima cagione, ingiuſta
Eſſer così non può. V'è dopo il rogo,
V'è mercè da ſperar. Queſte, che vedi,
Lucide eterne Sedi,
Serbanſi al merto. E la più bella è queſta,
In cui vive con me qualunque in terra
La Patria amò: qualunque offrì pietoſo
Al pubblico ripoſo i giorni ſui,
Chi ſparſe il ſangue a beneficio altrui.

Se vuoi, che te raccolgano
Queſti ſoggiorni un dì,
Degli Avi tuoi rammentati,
Non ti ſcordar di me.

Mai non cessò di vivere,
Chi come noi morì:
Non meritò di nascere
Chi vive sol per sè.

SCIPIONE.

Se qui vivon gli Eroi . . . . .

LA FORTUNA.

Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi . . . .

LA COSTANZA.

Eh lascia
Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò, ch'egli apprende
Atto lo rende a giudicar fra noi.

SCIPIONE.

Se qui vivon gli Eroi,
Che alla Patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il Genitor Guerriero?

PUBLIO.

L'âi su gli occhj, e nol vedi.

SCIPIONE.

E' vero, è vero.
Perdona, errai, gran Genitor: ma colpa
Delle attonite ciglia
E' il mio tardo veder, non della mente,
Che l'immagine tua sempre â presente.
Ah! sei tu: già ritrovo

L'an-

L'antica, in quella fronte,
Paterna maestà: Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto, e d'amore. Oh fausti Numi!
Oh caro Padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m'accogli! Il tuo sembiante
Sereno è ben; ma non commosso. Ah! dunque,
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio.

EMILIO.

Figlio, il contento
Fra noi serba nel Cielo altro tenore.
Qui non giunge all'affanno; ed è maggiore;

SCIPIONE.

Son fuor di me! Tutto qua su m'è nuovo,
Tutto stupir mi fa.

EMILIO.

Depor non puoi
Le false idee, che ti formasti in Terra,
E ne stai sì lontano! Abbassa il ciglio:
Vedi là giù d'impure nebbie avvolto
Quel piccol globo, anzi quel punto?

SCIPIONE.

Oh Stelle!
E' la Terra?

EMILIO.

Il dicesti.

SCIPIONE.

E tanti Mari,
E tanti Fiumi, e tante Selve, e tante
Vaſtiſſime Provincie, oppoſti Regni,
Popoli differenti! E il Tebro! E Roma .....

EMILIO.

Tutto è chiuſo in quel punto.

SCIPIONE.

Ah Padre amato
Che piccolo! che vano!
Che miſero teatro â il faſto umano!

EMILIO.

Oh ſe di quel teatro
Poteſſi, o Figlio, eſaminar gli Attori;
Se le follìe, gli errori,
I ſogni lor veder poteſſi, e quale
Di riſo per lo più degna cagione
Gli agita, gli ſcompone,
Li rallegra, gli affligge, o gl'innamora,
Quanto più vil ti ſembrerebbe ancora!
Voi colà giù ridete
D'un fanciullin, che piange,
Che la cagion vedete
Del folle ſuo dolor.
Qua ſu di voi ſi ride,
Che dell'Età ſul fine
Tutti canuti il crine
Siete fanciulli ancor.

SCI-

SCIPIONE.

Publio, Padre, ah laſciate
Ch' io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel ſoggiorno là giù troppo infelice.

LA FORTUNA.

Ancor non è permeſſo.

LA COSTANZA.

Ancor non lice.

PUBLIO.

Molto a viver ti reſta.

SCIPIONE.

Io viſſi aſſai;
Baſta, baſta per me.

EMILIO.

Sì, ma non baſta
A' diſegni del Fato, al ben di Roma,
Al Mondo, al Ciel.

PUBLIO.

Molto faceſti, e molto
Di più ſi vuol da te. Senza miſtero
Non vai Scipione altéro
E degli Aviti, e de' Paterni allori:
I glorioſi tuoi primi ſudori
Per le campagne Ibere
A caſo non ſpargeſti, e non a caſo
Porti quel nome in fronte,

Che all' Affrica è fatale. A me fu dato
Il ſoggiogar sì gran Nemica, e tocca
Il diſtruggerla a te. Và : ma prepara
Non meno alle ſventure,
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni ſorte
L'iſteſſa è la Virtù. L'agita, è vero,
Il nemico deſtin, ma non l'opprime,
E quando è men felice, è più ſublime.

Quercia annoſa ſu l'erte pendici
Fra 'l contraſto de' venti nemici
Più ſicura, più ſalda ſi fa.
Che ſe il verno le chiome le sfronda,
Più nel ſuolo col piè ſi profonda,
Forza acquiſta, ſe perde beltà.

SCIPIONE.

Già che al voler de' Fati
L'opporſi è vano; ubbidirò.

LA COSTANZA.

Scipione,
Or di ſcegliere è tempo.

LA FORTUNA.

Iſtrutto or ſei,
Puoi giudicar fra noi.

SCIPIONE.

Publio, ſi vuole
Ch' una di queſte Dee.....

PU-

PUBLIO.

Tutto m' è noto.
Eleggi a voglia tua.

SCIPIONE.

Deh mi consiglia
Gran Genitor.

EMILIO.

Ti usurparebbe, o Figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

LA FORTUNA.

Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar, prendi il momento,
In cui t'offro il mio crin.

SCIPIONE.

Ma tu, che tanto
Importuna mi sei, dì, qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg' io
Sceglier più te, che l'altra.

LA FORTUNA.

E che farai,
S'io non secondo amica
L'imprese tue? Sai quel ch' io posso? Io sono
D'ogni mal, d'ogni bene
L'arbitra colà giù. Questa è la mano,
Che sparge a suo talento e gioje, e pene,
Ed oltraggi, ed onori,
E miserie, e tesori. Io son colei,

Che

Che fabbrica, che ſtrugge,
Che rinnova gl'Imperi: Io, ſe mi piace,
In Soglio una Capanna; io, quando voglio,
Cangio in Capanna un Soglio. A me ſoggetti
Sono i turbini in Cielo,
Son le tempeſte in Mar: Delle Battaglie
Io regolo il deſtin: Se fauſta io ſono,
Dalle perdite iſteſſe
Fo germogliar le palme: e, s'io m'adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la Vittoria ai Vincitori.
Che più? Dal Regno mio
Non va eſente il Valore,
Non la Virtù: Che quando vuol la ſorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte.
E a diſpetto d'Aſtrea,
La colpa è giuſta, e l'Innocenza è rea.

A chi ſerena io miro,
Chiaro è di notte il Cielo:
Torna per lui nel gielo
La terra a germogliar.
Ma ſe a taluno io giro
Torbido il guardo e foſco;
Fronde gli niega il Boſco,
Onde non trova in Mar.

SCIPIONE.

E a sì enorme poſſanza
Chi s'opponga non v'è?

LA COSTANZA.

Sì, la Coſtanza.

Io,

Io, Scipio, io ſol preſcrivo
Limiti, e leggi al ſuo temuto impero.
Dove ſon' io, non giunge
L'Iſtabile a regnar: che in faccia mia
Non ân luce i ſuoi doni,
Nè orror le ſue minacce: E' ver, che oltraggio
Soffron talor da lei
Il Valor, la Virtù: Ma le bell' opre
Vindice de' miei torti il Tempo ſcopre.
Son' io, non è coſtei,
Che conſerva gl' Imperi: E gli Avi tuoi,
La tua Roma lo sà. Crolla riſtretta
Da Brenno, è ver, la libertà Latina
Nell' anguſto Tarpeo; ma non ruina.
Dell' Aufido alle ſponde
Si vede, è ver, miſeramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera
Il Conſole Roman; ma non diſpera.
Annibale s' affretta
Di Roma ad ottener l'ultimo vanto,
E co' veſſilli ſuoi quaſi l'adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren, che il Vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle, e a queſte prove
Non reſiſte Fortuna. Ella ſi ſtanca,
E al fin cangiando aſpetto
Mia ſuddita diventa a ſuo diſpetto.

Biancheggia in Mar lo ſcoglio,
Par che vacilli, e pare,
Che lo ſommerga il Mare,
Fatto maggior di sè.

Ma

Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto ſaſſo :
E il Mar tranquillo, e baſſo
Poi gli lambiſce il piè.

SCIPIONE.

Non più, bella Coſtanza,
Guidami dove vuoi. D'altri non curo,
Eccomi tuo ſeguace.

LA FORTUNA.

E i doni miei?

SCIPIONE.

Non bramo, e non ricuſo.

LA FORTUNA.

E il mio furore?

SCIPIONE.

Non cerco, e non pavento.

LA FORTUNA.

In van potreſti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viſo;
Penſaci, e poi decidi.

SCIPIONE.

O' già deciſo.

Dì, che sei l' Arbitra
Del Mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l' impero
D' un' alma intrepida,
D' un nobil cor.
Te vili adorino
Nome tiranno
Quei, che non prezzano,
Quei, che non ânno,
Che il basso merito
Del tuo favor.

LA FORTUNA.

E v'è mortal, che ardisca
Negarmi i voti suoi? Che il favor mio
Non procuri ottener?

SCIPIONE.

Sì. Vi son' io.

LA FORTUNA.

E ben, provami avversa. Olà venite
Orribili disastri, atre sventure
Ministre del mio sdegno:
Quell' audace opprimete; io vel consegno.

SCIPIONE.

Stelle! Che fia? Qual sanguinosa luce!
Che nembi! Che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah! qual rimbomba
Per le sconvolte Sfere
Terribile fragor! Cento saette

Mi

Mi ſtriſcian fra le chiome, e par, che tutto
Vada ſoſſopra il Ciel! No: Non pavento,
Empia Fortuna; in van minacci, in vano
Perfida ingiuſta Dea.... Ma! chi mi ſcuote?
Con chi parlò? Ove ſon? Di Maſiniſſa
Queſto è pure il ſoggiorno. E Publio? E il Padre?
E gli Aſtri? E il Ciel? Tutto ſparì: Fu ſogno
Tutto ciò, ch'io mirai? No: la Coſtanza
Sogno non fu. Meco rimaſe: io ſento
Il Nume ſuo, che mi riempie il petto.
V'intendo Amici Dei: L'augurio accetto.

IL FINE.

LICENZA.

NOn è Scipio, o Signore, (ah! chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l'oggetto
Scipio de' versi miei. Di Te ragiono,
Quando parlo di lui. Quel Nome illustre
E' un vel, di cui si cuopre
Il dispettoso mio giusto timore;
Ma Scipio esalta il labbro, e CARLO il core.

Ah! perchè cercar degg'io
Fra gli avanzi dell'obblìo
Ciò, che in te ne dona il Ciel?
Di virtù prove chi chiede,
L'ode in quelli, in Te le vede;
E l'orecchio ogn'or del guardo
E' più tardo -- e men fedel,

CORO.

Cento volte con lieto sembiante,
Grand'AUGUSTO, dall'onde marine
Torni l'Alba d'un Dì sì seren.
E rispetti la Diva incostante
Quella fronda, che porti sul crine,
L'Alma grande, che chiudi nel sen.

LE
GRAZIE
VENDICATE.

PERSONAGGI.

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALIA.

La Scena rappreſenta un ameno boſchetto di Allori, irrigato dall' acque del fonte Acidalio nelle Campagne della Beozia .

LE
GRAZIE
VENDICATE.

EUFROSINE, AGLAJA, e TALIA.

EUFROSINE.

NOn ſperate placarmi . E' queſta volta
Troppo giuſto il mio ſdegno : e voi Germane
Secondarlo dovete . Altre Compagne ,
Venere , ſi procuri , e men ſuperba
Forſe ſarà ſenza le Grazie intorno .
Eſca , s'appreſſa il giorno , eſca ſe vuole
Dalla celeſte oriental dimora ,
Ma vada ſola a prevenir l'Aurora .
Vedrem , vedrem ſe poi
La matutina ſua tremula Stella
Senza di noi ſcintillerà sì bella .

AGLAJA.

Deh non turbiam gli uſati
Ordini delle Sfere .

TALIA.

Il noſtro ſdegno
Troppo ritarda il dì.

AGLAJA.

Già impazienti
Son del lungo ripoſo
I deſtrieri del Sol.

TALIA.

L'Alba è già deſta:
Venere attende.

AGLAJA.

Ad appreſtarle andiamo
Le Colombe amoroſe,
La marina conchiglia, il fren di roſe.

EUFROSINE.

Fermatevi, ſentite. E noi vogliamo
Così de' ſuoi delirj
Eſſer ſempre miniſtre? E del ſuo Figlio
Agli ſcherzi inſolenti
Servir ſempre d'oggetto? Ah no! vendetta
Facciam di tante offeſe antiche, e nuove.
Siamo al fine ancor noi Figlie di Giove.

AGLAJA.

Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?

EU-

EUFROSINE.

Udite, e poi
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa
Che jeri il Ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi, e la gelata pioggia
Lung' ora andò smarrito. Al fin di Cipro
Nella Reggia fuggì. Stavamo a punto
Colà Venere, ed io. Ma quando ei giunse
Nè pur la Madre istessa
Ravvisarlo potea. Tanto cangiato
Da quel, che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda, e l'ali.
Piangea, tremava, e semivivo, e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell' Empio? Ad incontrarlo amica
Corro, per man lo prendo, aridi rami
Tolti ai boschi Sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L'umida fronte
Rasciugando gli vo: l'onda raccolta
A premergli m'affanno
Dalle vesti, e dal crin: fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco, e stringo:
L'accarezzo, il consolo, e lo lusingo.
Udite il premio. Ei ristorato a pena
L'armi domanda, e per provar se ancora

Atte ſono a ferir (Perfido! Ingrato!)
Mi vibra un de' ſuoi ſtrali al manco lato.
Mi riparai, ma non per queſto il colpo
Corſe del tutto in vano:
Non giunſe al cor, ma mi piagò la mano.

AGLAJA.

E Venere che fece?

TALIA.

Non lo punì?

EUFROSINE.

Punirlo! anzi temendo
Ch'io punir lo voleſſi,
Fra le ſue braccia in ſicurtà lo miſe.
Il baciò, l'applaudì, guardommi, e riſe.

AGLAJA.

Troppo in vero, o Germana,
Troppo grande è il diſprezzo.

TALIA.

E pur conviene
Raffrenar le giuſt' ire
E ſoffrir, e tacer.

EUFROSINE.

Tacer! Soffrire!
No, no: di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar.
E' vano il configliar
Ch'io foffra, e taccia.
Se quando geme, e piange
L'Empio tremar ci fa;
Ditemi che farà
Quando minaccia?

TALIA.

E fola a tollerarlo
Effer forfe ti credi?

AGLAJA.

Ah che diverfo
Amor non è con noi!

EUFROSINE.

Sì, ma non fono
Senfibili a tal fegno i voftri oltraggi.

AGLAJA.

Odi: Gli ardenti raggi
Del Sol fuggendo un giorno, all' ombra amica
Mi ricovrai di quefta
Solitaria forefta, e pria nel fonte
L'arfe labbra bagnai,
Poi fra l'erbe mi ftefi, e refpirai.
Il loco ombrofo, e folitario, il dolce
Sufurrar delle piante, il mormorío

Del vicin fonte i lusinghieri errori
D'un venticel, che mi scherzava in volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio;
Che al fin lo chiusi in un soave oblío.
Amor, che non lontano
Furtivo m'osservò, subito corse,
E d'intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s'appressa
Cheto, e leggier: con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro: e fu sì destro,
Che gl'inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto al fin: le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Che impedita è la man: tento confusa
Fra'l sonno, e lo spavento
Sorger dal suolo, e ritener mi sento.
Cresce il timor, più frettolosa i lacci
A sforzar m'affatico,
E più gli stringo, e più fra lor m'intrico.
Ne ride Amor: l'odo, mi volgo, e vedo
L'Autor di sì bell' opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario, e audace,
E perfido lo chiamo: ei ride, e tace.
Ricorro a' prieghi, acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do: Ma tutto è vano.
Che più? Se non scioglica
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei;
Fra miei lacci ravvolta ancor sarei.

EUFROSINE.

E ad insulti sì fieri, oltre misura
L' ira non arde in te?

AGLAJA.

Sì, ma non dura.
Talor di sdegno ardente
Corro a punir l' audace:
Ma poi mi torna in mente
Ch' egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace,
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

TALIA.

A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
E' a me con nuovi inganni Amor molesto:
Dironne un solo, argomentate il resto.
Là dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il Mar s' interna;
All' ombra d' uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l' onda tranquilla,
Io con la canna, e l' amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me: ma su l' erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace

La

La mia fiducia, e n'abusò. Nafconde
Sotto un folto cefpuglio
Di Dittamo fiorito alquanti ftrali :
Cela tra' fiori, e l'erba, in altro lato,
Sottiliffima rete : indi improvvifo
Grida *aimè fon ferito*! e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo, e volo
A chiedergli che avvenne. Un *Ape* ei dice
Un Ape mi piagò : foccorfo, aita ....
E fra tanto piangea. Credula io fento
Impietofirmi. Al Dittamo vicino
Per fanarlo ricorro, e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti ftrali
Urto, mi pungo. Il Traditor dal pianto
Paffa fubito al rifo : *Altro non bramo*
Grida, *già rifanai* : *guarda* : e m'addita
La guancia illefa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro, ei mi fugge : in cento giri
Quinci e quindi m'avvolge, e infidiofo
Mi conduce fuggendo al laccio afcofo.
Io, che nol fo, v'inciampo, e prigioniero
Mi fento il piè. Crebbe al fecondo oltraggio
In me l'ira, e il rigor : Pugnai; ma i lacci
Pur franfi al fin, pur mi difciolfi, e certo
Giunto l'avrei; ma intanto
Che a togliermi d'impaccio
Fra lo fdegno, e'l roffor tardai confufa,
Fuggì ridendo, e mi lafciò delufa.

EU-

EUFROSINE.

E tu poi mi consigli
A tacere, a soffrir!

TALIA.

Di te non meno
Amor detesto. Io n'abborrisco il nome;
Vorrei vendetta, il punirei... ma come?
Io lo so, lo veggo anch'io;
Troppo insulta, e troppo offende:
Non â fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà.
Ma comune è il Fato mio,
Ma ciascun lo soffre, e teme:
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

EUFROSINE.

L'oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D'un tal rivale
Rossore avrei: Ma le follíe del Figlio
Colpe son della Madre. Ella è la nostra
Persecutrice, e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

AGLAJA.

E quali?

EUFROSINE.

E quali
Chiedete ancor? Dite: Quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual'è?

AGLA-

AGLAJA.

Render fra loro
E benefici, e grati,
E concordi i Mortali.

TALIA.

Agl' odj, all' ire
Toglier di man la face.

AGLAJA.

L' Amicizia educar, nutrir la Pace.

EUFROSINE.

E Venere, che ſolo
D' Amore attende a dilatar l' impero,
A tutt' altro c' impiega. Ella ci vuole
Del ſuo Figlio miniſtre: i ſuoi delirj
Ci sforza a ſecondar. Così d' un labbro
Ora il riſo adornando, ora d' un ciglio
Regolando gli ſguardi, inutilmente
Tutte perdiam le noſtre cure: E in tanto
Ogni Dritto, ogni Legge,
L' Infedeltà, la Violenza atterra,
E di riſſe funeſte arde la Terra.

TALIA.

Pur troppo è ver.

AGLAJA.

Ma qual vendetta mai
Ritrovar ſi potrebbe?

EU-

EUFROSINE.

Io la trovai :
Ed è degna di noi . Sentite . Altera
Va di tanti ſuoi pregi
Venere ſol per noi . Che mai ſarebbe
Senza le Grazie accanto . Ah ! ſe vogliamo
Vendicarci di quella ,
Concorriamo a formarne una più bella .

AGLAJA.

Sì , sì , Germana .

TALIA.

Eccomi pronta .

EUFROSINE.

Ed abbia
Queſta , che formerem , quei pregi ancora
Che Venere non â . Congiunga inſieme
La maeſtà con la bellezza : adorni
Di vezzi l'Oneſtà : Porti nel ſeno
Tutto delle Virtù lo ſtuolo accolto :
E il regio cor ſe le conoſca in volto .

AGLAJA.

Sì : Ma qual fra le Stelle alma capace
Di tai doni ſarà ?

EUFROSINE.

Quella , di cui
Tanto ſi parla in Ciel : Che queſta etade
Deve illuſtrar col ſuo Natale .

TALIA.

E quando
Dalla Stella natìa ſarà diviſa ?

EUFROSINE.

In queſto giorno .

AGLAJA.

Ed avrà Nome ?

EUFROSINE.

ELISA .

AGLAJA.

Ah ! tronchiam le dimore .

TALIA.

Andiamo .

EUFROSINE.

Andiamo
A compir la grand' opra .

TALIA.

Oh qual roſſore
Venere avrà !

AGLAJA.

Reſpireranno al fine
Gli agitati Mortali .

EU-

EUFROSINE.

A ELISA intorno
  Racquiſteran , come all' età dell' oro ,
  Le GRAZIE vendicate il lor decoro .

CORO.

Eſci dal Gange fuora
  Eſci felice Aurora ,
  Che Aurora più felice
  Dal Gange non uſcì .
Oh quanto ben predice
  Un dì così giocondo !
  Quanto promette al Mondo
  Sì fortunato Dì .

IL FINE.

IL
PALLADIO
CONSERVATO.

ARGOMENTO.

E' *Noto, che un ſimulacro di Pallade, conoſciuto dall' antichità, ſotto nome di Palladio, foſſe traſportato da Troja nel Lazio, e che, per la coſtante opinione che dalla conſervazione di quello dipendeſſe il deſtino del Romano Imperio, foſſe poi conſegnato alle Vergini Veſtali, perchè geloſamente lo cuſtodiſſero. Avvenne, dopo la prima Guerra Punica, che un grand' incendio improvviſamente s'appreſe nel Tempio appunto dove il Palladio ſuddetto ſi conſervava. Spaventate, e confuſe le Vergini cuſtodi non ſapevano per qual via difendere il ſacro pegno dalle ſollecite fiamme: ed il Popolo atterrito, ſu la fede di sì funeſto preſagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorſo al tumulto il generoſo* Metello, *quell' iſteſſo, che avea poc' anzi trionfato de' debellati Cartagineſi, poſponendo alla pubblica, la ſua privata ſalvezza, lancioſſi in mezzo all' incendio, paſsò tra 'l fumo, e le fiamme a' penetrali del Tempio; ne traſſe illeſo il* Palladio: *e riſtabilì con una prova sì grande di pietà, e di coraggio tutte le ſperanze di Roma.*

Ovid. Faſt. lib. 6. &c. Liv. Epit. lib. 19.

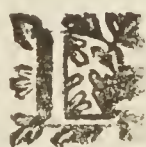
PERSONAGGI.

CLELIA.	
ERENNIA.	*Vergini Veſtali.*
ALBINA.	

L'*Azione ſi rappreſenta in un boſco ſacro, che circonda il ſoggiorno delle Veſtali ſuddette.*

IL PALLADIO CONSERVATO.

ERENNIA, ed ALBINA parlando.
CLELIA, che sopraggiunge agitata.

CLELIA.

LOde al Ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina
Dove son le Compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in lete.
Deh a radunar correte
Le Ministre Minori:
L'are, gl'incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne dò l'esempio.
Secondate il mio zelo. Al Tempio, al Tempio.

ERENNIA.

Sì per tempo!

ALBINA.

E perchè?

CLELIA.

Voi non ſapete
Qual giorno è quel, che s'avvicina.

ALBINA.

E come
Lo poſſiamo ignorar? Promette il Cielo
In queſto dì, dopo mill'anni, e mille
Il natal d'un Eroe, del cui ſplendore
Debba il Romano Impero
Un giorno andar più dell'uſato altero.

ERENNIA.

Noto è il preſagio: e al rinnovar dell'anno
Perciò ſempre un tal giorno
Si feſteggia da noi: Ma queſta volta
Troppo fuor del coſtume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Roſſeggiar l'Oriente,
E già ci credi, e neghittoſe, e lente.

CLELIA.

'Anno, o Vergini amiche,
Nuova cagion gl'impeti miei. M'inſpira,
Mi muove il Cielo. Io con queſt'occhi, io vidi...
Oh prodigio! Oh portento!

ERENNIA.

E che vedeſti?

CLELIA.

Vidi.... Ah! l'ora traſcorre.

T'af-

T'affretta Erennia. Oggi a te ſpetta il peſo
De' feſtivi apparati. Il tutto appreſta,
Indi n'avverti.

ERENNIA.

E non vuoi dirmi ....

CLELIA.

Oh Dei!
Tutto ſaprai, vanne per ora.

ERENNIA.

Io tremo,
Clelia, nell'aſcoltarti
Ragionar sì confuſa. Almeno ...

CLELIA.

Ah! parti.

ERENNIA.

Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo ſembiante
Prova due moti inſieme
Di ſpeme -- , e di timor.
Reggete i paſſi miei
Voi che vedete, o Dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti -- d'ogni cor. (*a*)

(*a*) *Parte*.

CLELIA, ed ALBINA.

ALBINA.

Se pur troppo non chiedo, infin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi ſcuopri,
Che t'agita a tal ſegno.

CLELIA.

Odila, e dimmi,
Se ô ragion d'agitarmi oltre il coſtume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi. Il dì futuro
Mi ſtava in mente, e l'anima ripiena
Del promeſſo Natale, a' ſenſi ancora
Non permettea ripoſo
Dagli afficj diurni. Alfin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero ſopor: quando improviſo
Tuona il Cielo a ſiniſtra. Apro confuſa
Le non ben chiuſe ancora
Atterrite pupille; il mio ſoggiorno
Trovo pieno di luce: A poco, a poco
Lenta ſcender dall' alto
Veggio candida nube: e uſcir da quella,
Fiamma, che non sò come,
L'aria ſtriſciando acceſe,
Mi girò fra le chiome, e non le offeſe.
Apre la nube intanto
Il ſuo lucido ſegno, e ſcuopro in eſſa
(Appena il crederai) Minerva iſteſſa.

AL-

ALBINA.

Minerva!

CLELIA.

E quale a punto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la Dea. *Clelia* mi dice.
(E parmi udirla ancor.) *Clelia, che fai?*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi!
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol: balzai tremante
Dalle calcate piume:
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nnme.
Ah! su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube, e quel baleno.
Ah! mi sento ancor nel seno
Quelle voci risuonar.
Lo stupor mi tiene oppressa:
Son confusi i sensi miei,
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

ALBINA.

Che mai sarà! Misteriose anch' io
Immagini mirai nel sonno involta.

CLELIA.

Quando?

ALBINA.

Poc' anzi .

CLELIA.

E che mirasti ?

ALBINA.

Ascolta .
Presso a quel sacro alloro ,
Che là vicino al Tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant' aria ingombra ;
Sognai di ritrovarmi . Il Ciel tranquillo ,
Chiaro il dì mi parea , ma in un istante
L' uno, e l' altro cambiò : S' ammanta il Sole
D' intempestiva notte :
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi : Orrido nembo
Di grandini fecondo , e di saette
Il gran lauro circonda ; E da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra :
Crolla il tronco robusto : urtansi insieme
Gli scossi rami : e spaventati al suono
Dell' insulto nemico
Abbandonan gli augelli il nido antico .
Mentre io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo scender a volo
L' augel di Giove , e su la pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato a pena
Fu dal vindice artiglio
L' arbore trionfal, che in un momento

Tanta

Tanta furia cefsò. Fuggon le nubi:
L'aria torna fincera. Il Sol fi fcuopre:
Cadon l'ire de venti: e qual folea
Sorge dal Ciel difefo
Tra le piante minori il lauro illefo.
Rife il Ciel co' raggi ufati;
Ritornò lo ftuol canoro
Ne fuoi nidi abbandonati
Più ficuro a ripofar:
Ed i zeffiri felici
Sol reftar del facro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

CLELIA.

Ma con tanti portenti,
Numi che dir volete. Ah corri amica:
Erennia affretta. Impaziente io fono
Di confultar la Dea.

ALBINA.

Vado. (*a*)

CLELIA.

Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mefta non fon.

ALBINA.

Stelle! Che miro! (*b*)
Ah Clelia!

CLE-

(*a*) *S'incammina, e poi fi ferma.*
(*b*) *Spaventata guardando dentro la Scena.*

CLELIA.

Già ritorni?

ALBINA.

Il Tempio, il Tempio
Va tutt'o in fiamme.

CLELIA.

Eterni Dei!

ALBINA.

Non vedi
Come l'aria ne ſplende?

CLELIA.

Oimè racchiuſo
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Miſere noi!

ALBINA.

Deh che farem?

CLELIA.

Si vada
A ſalvarlo, o a perir. (*a*)

ALBINA.

Ferma, già torna (*b*)
Erennia a queſta volta.

EREN-

(*a*) *Vuole incamminarſi.*
(*b*) *Trattenendola.*

ERENNIA affannata, e DETTE.

ERENNIA.

Oh eccelso! Oh grande!
Oh magnanimo Eroe!

CLELIA.

Che rechi?

ERENNIA.

Il nostro ...
Palladio ...

CLELIA.

E' incenerito?

ERENNIA.

E' salvo, è salvo:
Non temete.

ALBINA.

Io respiro.

CLELIA.

E' ver? Qual mano,
Qual Nume l'â difeso?

ERENNIA.

Udite, udite.
Maraviglie dirò: Quando poc' anzi
Al Tempio m'inviai; divisa a pena
M'era da voi, che da lontan scopersi

Un

Un gran chiaro fra l'ombre. Il paſſo affretto,
E di grida confuſe
Sento l'aria ſuonar. M' inoltro, e trovo
Cinto di popol folto
E d'orribile incendio il Tempio involto.
Che terror! Che ſpavento!
Per cento parti e cento
Ne uſcian torbide fiamme: inſino al Cielo
S'innalzavan ruotando
Neri globi di fumo: e le ſtridenti
Numeroſe faville
Rilucevan per l'aria a mille, a mille.
Il Palladio ſi ſalvi,
Grida ciaſcun, ma non ſi trova un ſolo
Che s'arriſchi all' impreſa. Io ſteſſa, io iſteſſa
Dubbia, confuſa, oppreſſa
Senza ſaper che fo, parto, ritorno,
E corro al Tempio inutilmente intorno.
Deſto dall' improviſo
Fremito popolar traſſe al tumulto
Metello alfin.

CLELIA.

Ma qual Metello?

ERENNIA.

Il Grande,
D' Africa il domator. Penetra urtando
Fra le ſtupide turbe: accorre al Tempio:
Grida: *ah Romani in queſta guiſa il voſtro
Palladio ſi difende?* E cerca intanto
Tra le fiamme qual ſia
La più libera via. Viſto che tutte

Egual-

Egualmente le ingombra
L'incendio vincitor; fermasi in atto
D'uom che l'alma prepari
A terribile impresa : indi alle Sfere
Le palme, e le pupille
Risoluto innalzando : *Amici Dei*,
Disse, *voi tutti invoco*.
(Oh ardir tremendo!) e sì lanciò nel fuoco.

ALBINA.

Ah vi perì ?

ERENNIA.

Ben lo credè ciascuno,
Ma s'ingannò : Che mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn' impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

CLELIA.

E che dicesti allora ?

ERENNIA.

E chi potea
Formar parole? Istupidito ogn' uno
Qualche spazio restò : proruppe al fine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.

Ma chi sarà quell' empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire, e di pietà.

Se v'â chi giunga a tanto ,
Non ſa che ſia valore :
'A in ſen di ſaſſo il core :
O core in ſen non â .

ALBINA.

Di prodigio sì grande
Clelia che dici? Ah non m'aſcolta! Oſſerva (*a*)
Come fiſſe nel Cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aſpetto, e color !

ERENNIA.

Clėlia ?

CLELIA.

Tacete :
Tacete. Ah non a caſo in sì gran giorno
Parla il Ciel co' portenti. Intendo, intendo
Le cifre del Deſtin. M'inſpira un Nume ;
Non ſon io che ragiono. Oh voi felici
Tardiſſimi Nepoti, a cui dal Fato
Promeſſo è il gran Natal: non vi ſgomenti
De' procelloſi venti
L'inutile furor. Quel Sacro alloro
Scoſſo rinverde, ed agitato ſpande
Sul terren ſottopoſto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah! non temete
Non temete per lui. Difende il Cielo
Geloſo i doni ſuoi :

V'è

(*a*) *Ad Erennia* .

V'è ne' Fati un Metello ancor per voi.
No: l'ire della ſorte
Durabili non ſon: l'empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù ſicura in generoſo petto,
Frange gl'impeti inſani, e cambia aſpetto.

Pria di ſanguigno lume
Lampeggeran le Stelle:
Poi torneran più belle
Di nuovo a ſcintillar.
Sconvolgerà le ſponde
Torbido il Mar: Ma poi
Dentro i confini ſuoi
Dovrà ridurſi il Mar.

ERENNIA.

Deh ſecondate o Numi
I preſagj felici.

ALBINA.

I noſtri voti
Udite amici Dei.

CLELIA.

De' voti noſtri
Voi la cagion vedete,
E ſe partan dal cor, voi lo ſapete.

CORO.

Scenda, o Dei, l'Eroe promesso
Dalla stella sua natìa :
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura, e vostro amor.
Date a lui, pietosi Dei,
Lunghi giorni avventurosi ;
E a' suoi giorni, o Dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

IL FINE.

COMPONIMENTO DRAMMATICO

CHE INTRODUCE

AD UN BALLO CINESE.

CANTANO

LISINGA.

SIVENE.

TANGIA.

L'Azione ſi rappreſenta in una Città della Cina.

COM-

COMPONIMENTO DRAMMATICO,

CHE INTRODUCE AD UN BALLO.

LISINGA, SIVENE, e TANGIA

Ninfe del Paese si veggono all'aprir della Scena sedute in compagnìa, bevendo il Thè in attitudine di somma astrazione. Lisinga dopo aver osservata per qualche spazio l'una e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.

LISINGA.

Ben? Stupide e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.

SIVENE.

Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme, ed innocente, e nuovo.

TANGIA.

E' un'ora ch' io ci penso, e non lo trovo.

LISINGA.

Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero: E il più adattato . . .

TANGIA.

Tacete. Eccolo: (Oh bello!) Io l'ô trovato.

LISINGA.

Sentiam.

TANGIA.

Figureremo
Come se . . . Non mi piace. O pur . . . Nè meno.

SIVENE.

Spedisciti.

TANGIA.

Vi sono
Mille difficoltà. Via questo è buono.
Appunto è al caso nostro,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.

LISINGA.

Lode al Cielo.

SIVENE.

E sarà?

TAN-

TANGIA.

No, non val niente.

LISINGA.

L'invenzione è felice.

SIVENE.

Belliſſimo è il penſier.

TANGIA.

Ma l'inventare
   E' men facile aſſai di quel, che pare.

LISINGA.

Io ſaprei, qual ſarebbe
   La via miglior di divertirci.

SIVENE.

A noi
   Dunque non lo tacer.

LISINGA.

Rappreſentiamo
   Qualche coſa drammatica.

SIVENE.

Oh sì: Queſto mi piace.

TANGIA.

Queſto è il miglior.

SIVENE.

D'abilità, d'ingegno
Può far pompa ciascuno.

LISINGA.

E poi quest' arte
Comune è sol negli Europei paesi;
Ma qui verso l'Aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.

SIVENE.

Non più. Scegli il soggetto
Cara Lisinga.

TANGIA.

E sia di quegli usati
Su le scene Europee.

LISINGA.

Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L'Andromaca.

SIVENE.

E' divino.
Ma un fatto pastorale
E' sempre più innocente, e naturale.

TANGIA.

Creda ogn'un come vuol, quella che tedia
Meno d'ogni altra cosa, è la Comedia.

LISINGA.

Ma eventi illuſtri, e grandi
Tratta l'eroico ſtil: commove affetti
Corriſpondenti a quelli: il core impegna:
Ed a penſar con nobiltade inſegna.

SIVENE.

Ma il paſtoral coſtume
Ci fa ſenza fatica
Innamorar dell'Innocenza antica.

TANGIA.

Ma la Comedia intanto
Più ſcaltra, e più ſagace,
E riprende, e diletta; e sferza, e piace.

LISINGA.

Dunque facciam così, ſe pur vogliamo
Una volta finir: reciti ogn' una
Nello ſtil, che â propoſto,
Una piccola ſcena; e poi decida
Chi più riuſcirà.

SIVENE.

Più bel ripiego
Inventar non ſi può.

LISINGA.

Incomincia Sivene.

SIVENE.

Oh queſto no.
Sia la prima Tangia.

TAN-

TANGIA.

Ben volontieri :
Eccomi ad ubbidir . (*a*)

LISINGA.

Spiegar bisogna
Quel che far si pretende
Prima d'incominciar .

TANGIA.

Questo s'intende .
Io fingerò . . . Già posso
Finger quel che mi par ?

SIVENE.

Certo .

TANGIA.

Benissimo .
Fingerò dunque . . . E non importa al caso
Se l'abito non è corrispondente ?

LISINGA.

L'abito si figura .

TANGIA.

Ottimamente .

SIVENE.

Quando comincierai ?

TAN-

(*a*) *Si leva in piedi .*

TANGIA.

Subito. Io faccio
Verbi grazia così...
Supponete che qui... Meglio farìa
Che un altra cominciasse in vece mia.

SIVENE.

Già l'aspettavo.

LISINGA.

Eh non perdiam più tempo
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avvanzatevi entrambe, e state attente.

TANGIA.

Mi son disimpegnata egregiamente. (a)

SIVENE.

Eccoci ad ascoltar.

LISINGA.

Questa d'Epiro
E' la real Città. D'Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
'O il piccolo Astianatte
Pallido per timor: Pirro o dall'altro,
Che vuol d'Amore insano
Il sangue del mio Figlio, o la mia mano.

TANGIA.

Che voglia maledetta!

LI-

(a) *Lisinga s'alza, e Tangia, e Sivene vanno a sedere ai due lati; ma molto innanzi.*

LISINGA.

Il barbaro m'affretta
Alla ſcelta funeſta. Io piango, e gemo;
Ma riſolver non ſo. Pirro è già ſtanco
Delle dubbiezze mie: Già non reſpira,
Che vendetta, e furore: Ecco s'avanza
Il Bambino a rapir ... *Ferma crudele,*
Ferma, verrò: Quell' innocente ſangue
Non ſi verſi per me. Ceneri amate
Dell' illuſtre mio Spoſo, e ſarà vero
Ch' io vi manchi di fe? Ch' io ſtringa ... Oh Dio!
Pirro pietà. Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D' un fanciullo la morte? E quale amore
Può deſtarti nell' alma un Infelice,
Giuoco della Fortuna, odio de' Numi.
Laſcia, laſciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generoſa
Del tuo gran Genitor; Per quella mano,
Che fa l' Aſia tremar: Per queſti rivi
D' amaro pianto ... Ah le querele altrui
L' Empio non ode!

TANGIA.

Ammazzerei colui.

LISINGA.

No: d'ottenermi mai,
Barbaro, non ſperar: Mora Aſtianatte:
Andromaca periſca:
Ma Pirro in van fra gl' empj ſuoi deſiri
E di rabbia, e d' amor, frema, e deliri.

Pren-

Prenditi il Figlio ... Ah no :
E' troppa crudeltà.
Eccomi ... Oh Dei, che fo ?
Pietà, consiglio .
Che barbaro dolor !
L' Empio domanda amor :
Lo Sposo fedeltà :
Soccorso il Figlio .

TANGIA.

Non finir così presto
Bella Lisinga .

LISINGA.

Io la mia Scena ô fatta ;
Faccia un' altra la sua .

TANGIA.

Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio .

LISINGA.

Ve lo dirò quando staremo in ozio .
Siegui cara Sivene .

SIVENE.

Eccomi. (*a*)

TANGIA.

Oimè !
Quest' altra volta â da toccare a me .

SI-

(*a*) *Si leva, e nel suo luogo siede Lisinga.*

SIVENE.

Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di Platani, e d' Allori
Foltissimo recinto : e si travegga
Fra pianta, e pianta ove è maggior distanza
Qualche rozza Capanna in lontananza.
Quì al consiglio d' un fonte il crin s' infiora
Licori Pastorella
Semplice, quanto bella. 'A Tirsi al fianco,
Che piangendo l'accusa
Di poco amore. Ella che amor promise,
Ma d'amor non s'intende,
Ride a quel pianto; il Pastorel s' offende.
Crudele, ingrata egli la chiama : Ed ella
Che non sa d' esser rea, sdegnasi, e a lui
Piena d' ire innocenti
Semplicetta risponde in questi accenti.
Ogni dì più molesto
Dunque Tirsi ti fai? Da me che brami?
Credi che poco io t'ami;
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette, il primo loco
'Ai nel mio core. E questo è amarti poco?
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei. Farò che Silvia, e Nice
T' amin con me : Già ch' âi sì gran talento
D' essere amato assai. Non sei contento.
Intendo. Il tuo desìo
E' che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te. Che a dirti impari,
Che son dardi i tuoi sguardi :

Che

Che un Sol tu ſei : Che non ô ben, che moro
Se da te m'allontano .
Oh queſto no : Tu lo pretendi in vano.
Non ſperar, non luſingarti
Che a mentir Licori apprenda :
Caro Tirſi io voglio amarti ;
Ma non voglio delirar .
Queſto amor, ſe a te non piace
Reſta in pace, e più contenti
Io l'agnelle, e tu gl'armenti
Ritorniamo a paſcolar .

LISINGA.

Tangia non âi più ſcuſa .

TANGIA.

E' ver; ma prima
Laſciatemi appagar per carità
Una curioſità. Quella valletta
In che paeſe è mai ? (a)

SIVENE.

Oh queſto importa poco .

TANGIA.

Importa aſſai
Saper dove al preſente
Si poſſa ritrovar qualche innocente .

LISINGA.

Tu vai tirando in lungo,
Perchè non ſai che dir .

TAN-

(a) *A Sivene*.

TANGIA.

Non so che dire!
Oh questo è troppo. Io vi farò stupire.
Dite su che vorreste. (*a*)
Un che vende bravura,
E tremi di paura? Un che non sappia
Mandar fuori un respiro
Che su lo stil di Caloandro, o Ciro?
Un servo pecorone
Flagello del Padrone? Un vecchio amante,
Che pieno di malizia
Combatta fra l'amore, e l'avarizia?
Un Giovane affettato
Tornato dai paesi ...

SIVENE.

Oh questo, questo.

TANGIA.

O pur ....

LISINGA.

Non ti pentir Tangia diletta.

TANGIA.

Eccomi alla *Toeletta*
Ritoccando il *tappè*.
Olà qualcuno a me. Qualcuno olà.
Ta rà la rà la rà. (*b*)
Un altro specchio, e presto.
Ta rà ... Che modo è questo (*c*)

Di

(*a*) *Si leva.* (*b*) *Cantando fra denti.* (*c*) *Sdegnandosi col servo.*

Di presentarlo. O che ignoranza crassa.
Pure alla gente bassa
Perdonerei. Ma quì viver non sa
Nè men la nobiltà. Chi non mi crede
Vada una volta sola
Alla *Tuilierie*, quella è la scuola.
Là là chi vuol vedere
Brillar la Gioventù: Quello è piacere.
Uno salta in un lato:
L'altro è steso sul prato:
Chi fischia, e si dimena:
Chi declama una scena:
Quello parla soletto
Rileggendo un biglietto,
Questo a Fillis che viene
Dice in tuon passionnè
Charamante bautè .... (a)
Ma quì? Povera gente!
Fanno rabbia, e pietà. Non si sa niente.
E si lagnano poi, che son le belle
Selvatiche con lor. Lo so ancor io.
Se i giovani non ânno arte nè brìo.

Ad un riso, ad una occhiata
Raffinata a questo segno,
Dì che serbi il suo contegno
La più rustica Beltà.

Fa il ritornello con voce, e balla in caricatura.

Chi sarìa, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi sarìa che non dicesse:
Questo è un uom di qualità.

(a) *Cantando.*

SIVENE.

Rider Tangia mi fai.

LISINGA.

Via risolviamo ormai. Qual'è lo stile,
Che preferir si debbe?

SIVENE.

Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior: Sempre mantiene
In contrasto d'affetti il Core umano:
Ma quel pianger per gusto, è un poco strano.

LISINGA.

Scelgasi dunque quella
Semplice Pastorella. E' d'uno stile
Innocente, gentile: e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non â
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di Capanne, e d'armenti;
Temo che a lungo andar secco diventi.

SIVENE.

Anch' io n' ô gran timor.

TANGIA,

Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.

LISINGA.

Facciasi: Ma corriamo un gran pericolo.

TAN-

TANGIA.

Qual è mai ?

LISINGA.

La Comedia
Degli uomini i difetti
Deve rapprefentar perchè diletti :
E' impoffibile affatto
Che alcuno non ritrovi il fuo ritratto .

TANGIA.

Cappari! Dice bene .
Non fe ne parli più .

SIVENE.

Tirarti addoffo
Può gran nemici una parola, un gefto .

TANGIA.

Fra gli altri guai, mi mancherebbe quefto .

LISINGA.

Per tutto è qualche inciampo .
Pur convien divertirfi. Or fu volete
Abbandonarvi, Amiche, al parer mio ?

SIVENE.

Io volontieri .

TANGIA.

E volontieri anch' io .

LISINGA.

Vengano gl' Istromenti . (*a*)

SIVENE.

Il tuo pensiero (*b*)
Impaziente aspetto .

LISINGA.

Concertiamo un balletto . Ogn' un ne gode :
Ogn' uno se n' intende :
Non fa pianger , non secca , e non offende .

TANGIA.

Sì , sì .

SIVENE.

Piace anche a me .

LISINGA.

Può dir qualcuno :
Novità nella scelta io non ritrovo .
Ma quel che si fa bene è sempre nuovo .

LI-

(*a*) *Ad una schiava .*
(*b*) *Si levano .*

LISING. Voli il piede in lieti giri .
SIVENE. S'apra il labbro in dolci accenti .
a 3. E si lasci in preda a i venti
Ogni torbido pensier .

LISING. Il Piacer conduca il Coro ;
SIVENE. L'Innocenza il Canto inspiri .
a 3. E s'abbraccino fra loro
L'Innocenza, ed il Piacer .

Col principio del Ballo â fine l'Introduzione .

A M O R
PRIGIONIERO.

P A R L A N O

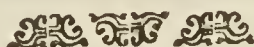
D I A N A.

A M O R E.

L'Azione è ne' Boschi di Delo.

AMOR PRIGIONIERO;

DIALOGO

Fra DIANA, ed AMORE.

DIANA.

IN van ti ſcuoti Amor : no , queſta volta
Non uſcirai d'impaccio .

AMORE.

Oimè !

DIANA.

Correte
Compagne a rimirar qual preda illuſtre
Cadde ne' lacci miei . Preda maggiore
Mai fin'or non ſi fece : è preſo Amore .

AMORE.

Pietà !

D I A N A.

Nel ſonno immerſo
L'incauto ritrovai,
Di quei nodi lo cinſi, indi il deſtai.

A M O R E.

Ne troverò pietà?

D I A N A.

Sì, quell'iſteſſa,
Ch'altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite, e diſperati Amanti
Il Tiranno è in catene,
Venitelo a punir de' falli ſuoi:
Riſe l'empio abbaſtanza, or tocca a voi.

A M O R E.

Deh, Cacciatrici amate,
Deh, v'increſca di me; premio ne avrete,
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosìa non proverà.

D I A N A.

Guardate
Di non preſtargli fede:
Ei giammai non la ſerba a chi gli crede.
Ninfe, ſe liete
Viver bramate:
Non gli credete,
Non vi fidate:
E' un traditore,
V'ingannerà.

Tutto

Tutto promette,
Nulla mantiene:
E quando â ſtrette
Le ſue catene,
Mai più d'un core
Non â pietà.

AMORE.

Se la Dea delle Selve
Di lor più ſorda il pianto mio non cura,
Non ſian le ſue Seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli ſcherzi
D'un ſemplice fanciullo. Oimè! Vedete
Di quai lividi ſolchi ara il mio fianco
Queſto ruvido laccio. Ah! per mercede
Rallentatelo almeno. Il voſtro alfine
Benefattor ſon' io. Gli omaggi, i voti,
Gli applauſi, le preghiere,
Che da tante eſiggete, alme ſoggette,
Son pur doni d'Amor: ſe Amor ſoffrite
Oppreſſo, e prigioniero,
Belle Ninfe è finito il voſtro impero.

Se tutto il Mondo inſieme
D'Amor sì fa ribelle,
Inutil pregio, o Belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora,
Che v'ama, che v'adora?
Chi più ſuo ben, ſua ſpeme,
Allor vi chiamerà?

D I A N A.

E dalle tue nemiche
  Stolto la libertà pretendi in dono?

A M O R E.

Chi ſa? Nemiche mie forſe non ſono.

D I A N A.

Udiſte? Ah! vendicate
  Mie ſevere Compagne un tale oltraggio.
  Recidete quell' ali,
  Frangete quegli ſtrali, e conducete
  In trionfo il crudel. Su: chi v'arreſta?
  Andate, io ſciolgo all' ire voſtre il freno.

A M O R E.

Son lente aſſai le mie Nemiche almeno.

D I A N A.

Ma che ſi fa? Neſſuna
  Compiſce il cenno mio? che dir volete
  Con quei timidi ſguardi:
  Con quei meſti ſembianti?

A M O R E.

Queſte Nemiche mie ſon tutte amanti.

D I A N A.

E' ver? Parlate. Un nuovo fallo è queſto
  Silenzio contumace.

AMO-

AMORE.

Si ſpiega aſſai, chi s' arroſſiſce, e tace.

DIANA.

E di Silvia i rigori,
Che diſapprova in Clori
Fin la cura innocente in farſi bella?

AMORE.

Son geloſie: la ſua rivale è quella.

DIANA.

E la modeſta Irene,
Che fugge ogn' uom, come d'ogn' uom lo ſguardo
Sia infetto di veleno?

AMORE.

Dœe far così: gliel comandò Fileno.

DIANA.

Che aſcolto! e non ſi trova
Una fra voi, che mia fedel ſi vanti?

AMORE.

Nè pur una ve n'è. Son tutte amanti.

DIANA.

Ah ribelli! ah ſpergiure!
Deludermi così! no, non andrete
Di tal colpa impunite.

AMO-

A M O R E.

Eh non temete :
Quando Amor ſia delitto, un innocente
Dove mai troveraſſi ?
S'aman gli Uomini, i Numi, i Tronchi, i Saſſi !
Se queſta Dea, ſe queſta ,
Che tanta auſterità vanta, e rigore ,
Queſta, che mi vuol morto, arde d'Amore.

D I A N A.

Temerario, che dici !

A M O R E.

Il ver .

D I A N A.

T' accheta .

A M O R E.

No : m'irritaſti aſſai .

D I A N A.

Taci : io ti ſciolgio ,
Taci, libero ſei .

A M O R E.

Tacer non voglio .

D I A N A.

Oimè !

AMO-

AMORE.

Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch' Endimione adori:
Che inumana non sei quanto ti mostri,
Ogn' uno â da saper. Tutte le Sfere
Ad informar ne volo.

DIANA.

Ah no, t' arresta:
Ti cedo, âi vinto. Io meritai quell' ira,
Lo confesso; lo vedo;
Ma pentita ne son: pace ti chiedo.
Pace Amor, torniamo in pace:
Del tuo stral, della tua face,
Più nemica io non sarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il Mondo intero,
Riconosco, e soffrirò.

AMORE.

Vedi, se v'è d' Amore
Più amabil Deitâ: basta a placarmi
Una molle risposta; e con gl' oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t' offro amistà. Sarai la prima
Tu fra' Seguaci miei.

DIANA.

Fra tuoi Seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza

Igno-

Ignoro, il ſai, le tue dottrine, e temo
Che ogn' un la mia ſemplicità derida.

AMORE.

Io ſarò tuo maeſtro: a me ti fida.
Saprai, ſe non ti ſpiace
Di mia ſeguace il nome,
Come s' acquiſta, e come
Si cuſtodiſce un cor.
Quanto in chi troppo teme
S' â da nutrir di ſpeme:
Quanto in chi troppo ſpera
Biſogna di timor.

DIANA.

Dunque incomincia ad erudirci: oſſerva,
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.

AMORE.

Cura più grande
Per or mi chiama altrove.
Poi tornerò.

DIANA.

Non partirai, ſe prima ...

AMORE.

Che? trattenermi a forza
Vorreſte audaci? In queſte Selve Amore
Pretendete che paſſi i giorni ſuoi,
Come non abbia altro in penſier che voi?

DIA-

DIANA.

No : va pur, âi ragion. Fermati, parti,
Torna quando ti par; ma non ſdegnarti.

AMORE.

Così, così ti bramo :
La nuova tua docilità mi piace.

DIANA.

Farò qual vuoi, pur che reſtiamo in pace.
Se placar volete Amore
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

AMORE.

Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Col diffendervi da me.
Nel contraſto Amor s' accende :
a 2. Con chi cede, a chi ſi rende
Mai sì barbaro non è.

IL FINE.

IL VERO
OMAGGIO.

FU cantato nel felicissimo giorno Natalizio del Real Principe il Serenissimo Arciduca d'Austria GIUSEPPE.

PARLANO

DAFNE.

EURILLA.

IL VERO OMAGGIO.

DAFNE, ed EURILLA.

EURILLA.

DAfne? Dafne? (Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il Ciel! Fra sè favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi, ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta:
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien.) Dafne?

DAFNE.

Ah! se m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.

EURILLA.

Il Sole
Al Meriggio è vicino.

DAFNE.

Lo ſo.

EURILLA.

Dobbiamo
Oggi, del caro ai Numi, AUGUSTO INFANTE
Celebrar il Natal.

DAFNE.

Lo ſo.

EURILLA.

Ma dunque,
Perchè negletta ancora
Le veſti, il crin!...

DAFNE.

Lo ſo.

EURILLA.

Lo ſai? Vaneggi?
O mi deridi?

DAFNE.

Ed ottener non poſſo,
Che taccia Eurilla?

EU-

EURILLA.

E non vuoi dirmi almeno,
In qual letargo il tuo penſier ſepolto . . .

DAFNE.

E ben , parla a tua voglia : io non t'aſcolto .

EURILLA.

E' l'accoglienza in vero
Poco gentil : ma non mi muove all'ira .
Tutto è permeſſo a chi d'amor delira .
Ragion chi pretende
Da un povero core ,
Che langue d'amore ,
Che il ſenno perdè ?
Che vive penando ;
Che sè non intende ;
Che ad altri penſando
Si ſcorda di sè .

DAFNE.

Ferma Eurilla . Ove vai ?
Di tacer ti pregai ,
Non di partir .

EURILLA.

La compagnia gradita
Laſcio con te de' tuoi penſieri .

DAFNE.

Aſcolta .
Eſporre in carta alcune idee vorrei :
Bramo conſiglio .

EURILLA.

Il mio consiglio, Amica,
E' breve, ma fedel. Tirsi abbandona:
L'amor poni in obblìo,
O il senno perderai. Credimi: addio.

DAFNE.

Senti. Che amor! Che Tirsi! In questo giorno
A lui non penso.

EURILLA.

E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?

DAFNE.

Al PARGOLETTO
REALE EROE di colte rime io vado
Meditando un tributo.

EURILLA.

Tu?

DAFNE.

Sì.

EURILLA.

Di rime?

DAFNE.

E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.

EURILLA.

Ma scherzi?

DAF-

DAFNE.

Io dico il ver.

EURILLA.

(Povere Muse !)

DAFNE.

Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor.

EURILLA.

Non fu sì grande alfine,
Bella Dafne, l'errore:
Diversa è la follìa, non è minore.

DAFNE.

Sprezzar ciò, che s'ignora,
E' ripiego comun.

EURILLA.

So cose anch'io,
Che ignori tu.

DAFNE.

Che sai?

EURILLA.

So che s'io fossi,
(Tolga l'augurio il Ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta;

Al-

Almeno i verſi miei
D'eſporre al Regio ſguardo io temerei.

DAFNE.

Temer! perchè: Dell'anime più grandi
Meno a ragion ſi teme:
Van la grandezza, e la clemenza inſieme.
Al Mar va un piccol rio,
Che appena il corſo ſcioglie:
E in ſeno il Mar l'accoglie,
E non lo ſdegna il Mar;
Che l'onda ſua negletta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere,
Che le Provincie intere
'An fatto ſoſpirar.

EURILLA.

E ben, già m'induci
A delirar con te, dì: quale oggetto
A' tuoi verſi preſcrivi?

DAFNE.

A' verſi miei
Del LOTARINGO, e dell'AUSTRIACO Sangue
La remota, comun, chiara ſorgente
Primo oggetto ſarà. Ciaſcun di loro
Quante (dirò) varie Provincie, e quanti
Troni illuſtrò. Per quante vene è ſcorſo
D'Eroine, e d'Eroi. Qual di felici
Speranze in noi s'accumulò teſoro
Or che nel ſoſpirato
GERME REAL gli â ricongiunti il Fato.

Dirò

Dirò . . . . Ma tu mi guardi
In atto di pietà ?

EURILLA.

Compiango , Amica ,
La tua ſemplicità .

DAFNE.

Come ?

EURILLA.

E ti ſembra
Queſta impreſa per te ! Se in Mar sì vaſto
Sconſigliata t'inoltri , e come , e quando
Ti luſinghi d'uſcirne ? E' l'opra ardita ,
Che sì franca rivolgi in tuo penſiero ,
Opra che impallidir ſarebbe Omero .

Al giovanil talento
Non ti fidar così :
Chi tardi ſi pentì
Si pente in vano .
Non ſai , che ſia dal vento
Vederſi traſportar ;
E il Porto ſoſpirar
Quando è lontano .

DAFNE.

E' ver . Conoſco anch' io
Che troppo vaſta era l'idea . Saranno
Del REAL GENITOR dunque le lodi
De' miei carmi il ſoggetto .

EU-

EURILLA.

Egual ſudore
L'opra ti coſterà. Degli Avi Sui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.

DAFNE.

La GENITRICE AUGUSTA
Almen le Muſe eſalteranno.

EURILLA.

Ah taci:
Si ſdegnerà.

DAFNE.

Come? E' vietato a noi
Ciò ch'è permeſſo a' ſuoi nemici? E' un fallo
Il dir ch'ella è la noſtra
Felicità? Che nel ſuo volto i Numi,
Che nel ſuo cuor....

EURILLA.

Nè vuoi tacer? l'offende
Un labbro luſinghiero.

DAFNE.

Io non dirò che il vero. Eſſer moleſta
So ben che a LEI la verità non ſuole:
Ed è queſta....

EURILLA.

Ed è queſta
La ſola verità che udir non vuole.

DAF.

DAFNE.

(Che dura legge!) Al REAL GERME il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto
Benchè bambin col maestoso ciglio
Già ne ispira, dirò.

EURILLA.

Non tel consiglio.
Anch' ei si turberà.

DAFNE.

Credi ch' EI possa
Già la Madre imitar?

EURILLA!

L' Aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole,

DAFNE.

Ah non più, gelar mi fai.
Ah non più, sarai contenta:
Già l' impresa mi spaventa:
Già tremando il cor mi va.
Vuol d' ardir l' alma far prova,
Cerca in sè, ma in se non trova
Quel valor, che più non â.

EU-

EURILLA.

Credimi alfin : coteſti
Tuoi poetici fogli
Lacera o Dafne , e dal penſier diſcaccia
Sì temeraria idea .

DAFNE.

Ma quale Omaggio
Offerir ſi potrebbe ?

EURILLA.

Un cor ripieno
Di fedeltà , di riverenza : un core
Senſibile agli affetti
Di Suddito , e di figlio ; un cor che ſappia
Fervidi concepir voti ſinceri
A prò di LUI .

DAFNE.

Se queſto baſta , è pronto
Il noſtro Omaggio . Ah cuſtodite , o Dei ,
L'AUGUSTO Don , che ci faceſte .

EURILLA.

Avvinta
Conduca in ogni impreſa
La Fortuna al ſuo piè .

DAFNE.

Fate ch' EI vegga
Lunga nata da lui ſerie d'Eroi .

DAF-

DAFNE, ed EURILLA a 2.
Ed i nostri aggiungete ai giorni suoi .

EURILLA.
Cresci Arboscel felice ,

DAFNE.
Spiega la Chioma altera .

DAFNE, ed EURILLA a 2.
E la Stagion severa
Non giunga mai per Te .

EURILLA.
L'aura ti scherzi intorno ,

DAFNE.
Ma con modeste piume

EURILLA.
E ti lambisca il Fiume ,

DAFNE, ed EURILLA a 2.
Ma rispettoso, il piè .

IL FINE.

IL TRIONFO DELLA GLORIA.

CANTATA.

DEll' oziosa Sciro
Lieto languìa nel dilettoso esiglio
Prigioniero d' Amor di Teti il Figlio :
D' Amor, che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà : d' ogni suo moto,
D' ogni accento di lei, d' ogni negletto
Suo girar di pupille,
Subito ordiva un laccio al cor d' Achille,
Avea d' insidie intorno

Tutto pien il ſoggiorno : in ogni lato
Non s'udian , che ſoſpiri ,
Che voci , che lamenti ,
Che suſſurri d'amor : l'ombre ſegrete
Son di que' boſchi a' dolci furti amici .
Dell' aure ſeduttrici
Il dolce vaneggiar , de' lieti augelli
Il laſcivo garrir ; fra ſaſſo e ſaſſo
Il franger nelle rive onde ſonore ,
La Terra , il Ciel , tutto iſpirava amore .
In femminili ſpoglie ,
Là ſcordato di sè traeva i giorni
L'innamorato Eroe ; non armi , ed ire ,
Non battaglie , e trionfi
Eran le cure ſue ; ma dolci inviti ,
Ma languide repulſe ,
Mendicate querele ,
Replicate promeſſe ,
E perdoni , e conteſe ,
E luſinghe , ed offeſe , e cento e cento
A queſte ſomiglianti
Fanciulleſche follie , ſerie agli Amanti .

Sol tu ſei (dicea talora)
La mia vita , e la mia ſpeme ;
E chiudea le voci eſtreme
Con un tenero ſoſpir .
Io languiſco , io vengo meno
Sol per te ; (talor dicea)
E ſtringea frattanto al ſeno
La cagion del ſuo languir .

Ma che uſurpaſſe Amore
Un cor promeſſo a lei gran tempo in pace

La

La Gloria non soffrì: venne ad Achille,
L'avvertì del suo stato,
E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
Alla vista, all' invito,
Achille si destò, vide il suo fallo,
Arrossì di vergogna,
Di sdegno impallidì, le vesti indegne
Si lacerò d'intorno, armi richiese:
E ad emendar le colpe sue trascorse,
Già già partìa: ma Deidamia accorse
Pallida, semiviva,
Disperata, anelante; in van più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah se parlar potea,
L'Infelice in quel punto ancor vincea!
Ingiusti, o Principessa,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar: s' Eroe mi brami,
Soffri ch'io lo divenga. Addio: sarai
Tu sola ognor....
Quel risoluto addio
La bella non sostenne,
Sentì stringersi il cor, gelossi, e svenne.
Ah che sarà d' Achille? Allori, e Palme
Gli promette la Gloria; Amor gli addita
Moribondo il suo bene: una codardo,
L'altro il chiama crudel. L'Eroe, l'Amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto, e freme;
Vuol partir, e soggiorna;
S'incammina, e ritorna; alfin raccoglie
Tutta la sua virtù, preme nel seno

La ſevera pietà, che 'l cor gli ſtrugge;
Tace, penſa, riſolve, ardiſce, e fugge.

Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che raſciugò quel pianto,
Che trionfò d'Amor.
Queſto del Nume arciero
E' il capriccioſo iſtinto:
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

IL FINE.

PER IL GIORNO DELL'AUGUSTO NOME DI S. M. C. L'IMPERATRICE MARIA TERESA REGINA D'UNGHERIA, BOEMIA ec.

CANTATA.

ECo de' cavi sassi
Selvaggia abitatrice,
Lascia per poco in questo dì felice
La spelonca romita,
Che questo giorno a quì venir t'invita,
Non verrai i nomi usati
O di Ninfa, o di Pastore,
Non verrai d'afflitto core
Le querele a replicar;
Di TERESA il Regio nome
Le sue glorie, i vanti suoi
Verrai solo, e sol fra noi
Farai lieta risuonar.
So che al silenzio avvezza
Fuggir brami il rumor, che al pianto amica
Devi il riso sdegnar, e che loquace
Co' semplicetti Amanti

Solinga ognor di ragionar ti piace ;
Ma colpa è in questo dì , che l' Universo
Il gran nome d'AUGUSTA empie , e consola ,
Esser muta , esser mesta , ed esser sola .
Vieni pur non temer ; non ti sorprenda
Dell' invitta Reina
Il rilucente ciglio ,
Il fronte maestoso ,
La favella Regal , l'eccelsa mente :
Quanto Grande ti par , tanto è Clemente ,

Alle tue Valli altera
Poi ritornar tu dei ,
E innamorar di Lei
Farai le Valli ancor .
Quando racconterai
Gli Angelici costumi ,
Verran gli stessi Numi
Ad ascoltarti allor .

IL FINE.

PER IL GIORNO

DELL'AUGUSTO NOME

DI S. M. C. L'IMPERATRICE

MARIA TERESA

REGINA D'UNGHERIA, BOEMIA ec.

CANTATA.

Silenzio o Muse. Ogn' uno esalta, è vero,
D' Augusta i pregi in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
E' ver, dura è la legge: è ver, potreste
Lagnarvene a ragion; ma chi fra tanto,
Chi ragion vi farà? Li Dei! Son tutti
Dichiarati per Lei. Gli Uomini! E dove
Trovar chi non l'adori? A vostro danno
Qualunque in Terra, o in Cielo
L'arbitro sia, ritorcerà le accuse.
Ah conviene ubbidir! Silenzio o Muse.

Non provate, io vel consiglio,
Quanto possa in su quel ciglio
Uno sdegno passagier.
Da quel ciglio onde il coraggio
De' più intrepidi dipende:
Che l'arbitrio o toglie, o rende
Di parlare, e di tacer.

Con-

Conſolatevi al fine
Dotte Vergini amiche : Alfin vi toglie
Il divieto Sovrano a un gran cimento .
Che direſte di Lei ? Chi può dir tanto ,
Che il ver non ſcemi ? E chi può dir sì poco
Che a Lei non ſpiaccia? Adulatrici , Auguſta ,
Invide ogn' un vi crederia. Potete
Potete in altra guiſa
Lodarla , ed ubbidir . Chi di TERESA
L' invitto eſprime ſol Nome ſublime
Ed oſſerva la legge , e tutto eſprime .

A dir di quanti allori
S' ornin l' Auguſte Chiome :
A far che ogn' un l' adori ,
Quel Nome baſterà .
Nome che in ſe comprende
Ogni più bella lode :
Nome , che altera rende
Queſta felice età .

IL FINE.

PER

PER IL GIORNO
DELL' AUGUSTO NOME
DI S. M. C. L'IMPERATRICE
MARIA TERESA
REGINA D'UNGHERIA, BOEMIA ec.

C A N T A T A.

Giusti Dei, che sarà? Qual si nasconde
Oggi sulla mia Cetra
Genio maligno? inutilmente io sudo
Già lung' ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro, rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all'orecchio infide,
Rendono un suon, che mi confonde, e stride:
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa Cetra: Ah se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate (io nol curo) il vostro dono.
Quella Cetra, ah pur tu sei!
Che addolcì gli affanni miei;
Che d'ogni alma, a suo talento,
D'ogni cor la via s'aprì.
Ah sei tu; tu sei pur quella,
Che nel sen della mia Bella
Tante volte (io lo rammento)
La fierezza intenerì.

Di

Di quanto, o Cetra ingrata,
Debitrice mi ſei? per farti ognora
Più illuſtre, più ſonora, a te d'intorno
I dì, le notti impallidii; me ſteſſo
Poſi in obblio per te: fra le più care
Tenere cure mie tal luogo aveſti,
Che Nice iſteſſa a ingeloſir giungeſti.
Ed oggi (oh tradimento) ed oggi .... oh Dei!
Nel biſogno più grande .... Ah vanne al ſuolo
Inutile ſtromento:
Ti calpeſti l'armento:
T'inſulti ogni Paſtor: ſua fragil tela
Nel tuo ſen polveroſo Aracne ordiſca:
Nè dell' onore antico
Orma reſtando in te .... Folle .... che dico?
Tutta la colpa è mia: Puniſce il Cielo
Un temerario ardir .... Perdono, Auguſta,
Errai: mi pento: io tacerò. Soggetto
Sia queſto dì felice
A più degno Cantor. Sarà più ſaggio
In avvenir chi nel cimento appreſe
Col ſuo valor a miſurar l'impreſe.

Non vada un picciol legno
A contraſtar col vento,
A provocar lo ſdegno
D'un procelloſo Mar.
Sia nobil ſuo cimento
L'andar de' ſalſi umori
Ai muti abitatori
La pace a diſturbar.

IL FINE.

PER

PER IL FELICISSIMO

GIORNO NATALIZIO

DELL' AUG.MO IMPERATORE

FRANCESCO I.

TORNANDO EGLI DALLA CORONAZIONE
DI FRANCFORT

C A N T A T A.

Già fra l'ombre il Sol prevale,
Spiega i vanni Augel Reale,
E Saluta il nuovo dì.
Questo dì, che fa ritorno,
E' il gran dì, che aî rai del giorno,
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del Soglio Augusto Augel custode,
Il tuo distinguer dei
Dal giubilo comun. Se a tutti è sacro
D'un CESARE il Natal, da cui la Terra
Tanto ottien, tanto spera; ei non è meno
Memorabil per te: Sai che smarrito
Fra i nembi, e le procelle,
Con volo incerto, e mal sicuro errasti:
Sai quanto allor trovasti

Nero

Nero il Ciel, gli Aſtri avverſi, il Vento infido:
E ſài qual man t'â ricondotto al nido.

Su quella man baleni
Oggi uno ſtral per te,
Che aduni al Regio piè
Nuovi trofei.
Che degli Auguſti ſdegni
Laſciando i ſegni -- impreſſi,
E vendichi gli oppreſſi,
E opprima i Rei.

IL FINE.

IL

IL PESCATOR FILENO

A NICE PASTORELLA

C A N T A T A.

Glà la Notte ſi avvicina :
Vieni , o Nice , amato Bene ,
Della placida Marina
Le freſche aure a reſpirar .
Non ſa dir , che ſia diletto ,
Chi non poſa in queſte Arene ,
Or che un lento Zeffiretto ,
Dolcemente increſpa il Mar .
Laſcia una volta , o Nice ,
Laſcia le tue Capanne : Unico albergo
Non è già del piacere ,
La ſelvaggia dimora ,
'Anno queſt' onde i lor diletti ancora .
Qui , ſe ſpiega la Notte il foſco velo,
Nel Mare , emulo al Cielo ,
Più lucide , e più belle
Moltiplicar le Stelle ,
E per l'onda vedrai , gelida , e bruna
Rompere i raggi , e ſcintillar la Luna .
Il giorno al ſuon d'una ritorta Conca ,
Che nulla cede all'incerate Avene ,
Se non vuoi le mie pene ,
Di Teti , e Galatea , di Glauco , e Dori
Ti canterò gli amori ;

E tu

E tu vedrai dal Mar , ſul vicin Prato
Paſcer le molli erbette
Le tue care Agnellette
Non offeſa dal Sol , fra ramo , e ramo ;
E con la Canna , e l'Amo ,
I Peſci intanto inſidiar potrai ;
E ſarà la mia Nice
Paſtorella in un punto , e Peſcatrice .

Non più fra ſaſſi algoſi
Staranno i Peſci aſcoſi :
Tutti per l'onda amara ,
Tutti verranno a gara
Fra i lacci del mio Ben .
E l'umidette Figlie
De' tremuli criſtalli ,
Di pallide conchiglie ,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il ſen .

IL FINE.

RITRATTAMENTO DELLA CANZONE

Grazie agl' inganni tuoi ec.

PErdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Diſſi, che infida ſei:
Deteſto i miei ſoſpetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò:
Per que' bei labbri, il giuro, o mio teſoro,
In cui del mio deſtin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore
Formò per ſuo nido,
Non ô più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraſte d'amarmi,
Mi baſta così.
Se torno a lagnarmi,
Che Nice m'offenda;
Per me più non ſplenda
La luce del dì.

Son reo, non mi difendo:
Puniſcimi, ſe vuoi. Pur qualche ſcuſa
Merita il mio timor. Tirſi t'adora,
Io lo ſo, tu lo ſai. Seco in diſparte
Ragionando ti trovo: Al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido ſi fa. Confuſi entrambi

Men-

Mendicate gli accenti. Egli furtivo
Mi guarda, e tu ſorridi . . . Ah! quel ſorriſo
So che vuol dir. La prima volta appunto,
Ch'io d'amor ti parlai, così arroſſiſti,
Sorrideſti così. Nice crudele!
Sì sì, tu mi tradiſti. Infida! Ingrata!
Barbara! . . . . Aimè! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio Bene:
Son folle, in van giurai: ma penſa alfine,
Ch'Amor mi rende inſano,
Che il primo non ſon'io, che giuri in vano.

Giura il Nocchier, che al Mare
Non preſterà più fede:
Ma ſe tranquillo il vede,
Torna di nuovo al Mar.
Di non trattar più l'armi
Giura il Guerrier talvolta:
Ma, ſe una tromba aſcolta,
Già non ſi può frenar.

IL FINE.

POESIE
LIRICHE.

CANTO EPITALAMICO

PER LE NOZZE

DEGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI

D. ANTONIO PIGNATELLI

MARCHESE DI SAN VINCENZO ec.

E

D. ANNA FRANCESCA PINELLI DE SANGRO

De' Duchi dell' Acerenza.

I.

ALtri di Cadmo, o dell'offeso Atride
Canti l'imprese, e i bellici sudori:
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori:
Io sol di due bell'alme oneste, e fide,
Il nodo canto, e i fortunati ardori.
S'asconda Amor nella mia Cetra, e dia
Sol concenti d'amor la Musa mia.

II.

II.

Eccelsa Donna, a cui fortuna, e merto,
Per l'umano sentier, compagni sono,
Non isdegnar, che l'amoroso serto,
Ch' intesso a gli alti SPOSI, io t'offra in dono.
Forse che un dì (reso lo stile esperto)
Canterò le tue lodi in chiaro suono:
Or cortese m'ascolta, e soffri in tanto,
Che all' imprese sublimi avvezzi il canto.

III.

Farò come fanciul, che in pria soletto
Tentar l'onda non osa, ancorchè destra:
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl'insegna, in più sicuro aspetto,
I pesci ad emular l'arte maestra:
Al fin lascia i sostegni in su le sponde,
E va, per giuoco, a contrastar con l'onde.

IV.

Nel molle sen della felice terra,
Cui bagna l'onda Persa, e l'Eritrea,
Ove, senza sudor, si pasce ed erra
L'avventurosa gioventù Sabea,
S'innalza un monte, a cui non mai fa guerra
L'estivo raggio, o la stagion più rea;
Ma sempre ode fra' rami, e intorno a' fiori
Lascivi susurrar Favonio, e Clori.

V.

Là ſorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri denſi,
L' amomo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimoſi incenſi,
E quanti legni intorno al rogo amato
(Ove ringiovanir morendo penſi)
Suole adunar, con provido conſiglio,
L' augel, che di sè ſteſſo è padre, e figlio.

V I.

Là ſempre ân verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non ſcema,
Nè in quelle falde mai giovenca, o toro
Sotto giogo peſante avvien che gema:
Nè che, ſudando nel ſervil lavoro,
Il mendico cultor l' aratro prema,
Ma vede, ſenza riſchio, e ſenza affanno,
L' ariſte biondeggiar più volte l' anno.

V I I.

Naſcon là varie frutta a un tronco unite,
Nè coſta l' accoppiarle arte, o penſiero:
Dall' olmo iſteſſo, e dall' iſteſſa vite
Pende gemino graſpo, e biondo, e nero.
E di quelle contrade al Ciel gradite
Autunno, e Primavera il dolce impero
Contendono fra lor, tal che per tutto
Non ſpunta fior, che non maturi il frutto.

VIII.

Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroſo ſi dilata in giro ,
Sovra di cui quanto racchiude il Mondo
Di vaghezza , e piacer le ſtelle uniro .
Quì vedi un antro , ivi un ruſcel giocondo
Nutrir dell' erbe il natural zaffiro ,
E vagar paſcolando a ſchiere a ſchiere
Dipinti augelli , e manſuete fere .

IX.

Tai non fur dell' Eſperidi i famoſi
Orti , di cui tant' alto il grido aſceſe :
Nè quei , che ſovra i muri bellicoſi
Il faſto Aſſiro a fabbricarſi inteſe ;
E men grati di queſti i bei ripoſi
Degli Eliſi trovò , quando vi ſceſe ,
Il Padre a riveder dal Ciel lontano ,
Con la Donna di Cuma , il pio Trojano .

X.

Non ſai , ſe l' arte , o il caſo abbia fornita
Così bell' opra , o ſiano entrambi a parte ;
Perocchè l' arte è tal , ch' il caſo imita ,
E il caſo è tal , che raſſomiglia all' arte .
E queſto a quella , e quella a queſto unita
Quanto puo , quanto ſa , meſce , e comparte ;
Un la materia al bel lavor diſpoſe ,
L' altra meglio adornolla , e poi s' aſcoſe .

XI.

X I.

Ma del bel monte in ſu l' eſtrema altura
Non giunge mortal piede , e non ſoggiorna ;
E , ſe dal baſſo mai ſalir procura ,
Donde in van dipartiſſi , in van ritorna .
Perchè quella ſelvoſa ampla pianura ,
Che le ſue falde , in vaſto giro , adorna ,
Così l' oblique vie co' tronchi intrica ,
Che chi prima v' entrò n' eſce a fatica .

X I I.

Tal (mi cred' io) là nel Cretenſe lido ,
(Ove Paſife ardeo di folli brame)
Il torto calle , e il periglioſo nido
Eſſer dovea del Minotauro infame .
Da cui campando a ſorte il Greco infido ,
Per opra ſol del fortunato ſtame ,
Reſe a chi l' addeſtrò nel gran cimento ,
Per mercè della vita , un tradimento .

X I I I.

Quivi lontan dal timido conſorte ,
In sì rimota parte , e sì naſcoſa ,
Speſſo a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più laſciva , e più vezzoſa :
E , mentre fra le placide ritorte ,
(Prigionier fortunato !) egli ripoſa ;
Tace l' ira , e il furor , dormon gli ſdegni ,
E ſtanno in pace e le provincie , e i regni .

XIV.

Bello è veder, qualor, deposto il peso
Della lorica sanguinosa, e dura,
Marte colla sua Dea giace distesο
Tra' fioretti del prato, e la verdura;
Degli Amorini il folto stuolo, inteso
A' molli scherzi, in fanciullesca cura,
Volare a groppi, e in mille guise, e mille,
Vibrar saette, e suscitar faville.

XV.

Uno deposto la faretra, e l'arco,
Il grand' elmo adattar procura in testa,
Ma, sotto il grave inusitato incarco,
Mezzo nascosto, e quasi oppresso resta.
Qual passa dell' usbergo il doppio varco:
E chi sopra vi sale, e lo calpesta:
Chi tragge l'asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta innalzar lo smisurato scudo.

XVI.

Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna adatta all' asse:
Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla onde la trasse:
Questi al german, che su l' erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse,
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

XVII.

X V I I.

Qual d'un alloro in ſu la cima aſcende
Degli augelli a ſpiar la ſede ignota:
Qual librato ſu l'ali in aria pende;
Qual va nel fonte a inumidir la gota:
Chi l'arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s'aggira,
E chi piange, e chi ride, e chi s'adira.

X V I I I.

Così, colà ſovra l'Iblea pendice,
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' ſuoi pregi il ſuol felice
L'induſtri pecchie alla novella eſtate.
Queſta dal fior ſoave ſucco elice:
Quella compon le fabbriche odorate,
Van ſuſſurrando, e mille volte il giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

X I X.

Fra gli altri un dì, mentre ripoſa in pace,
Preſſo alla dolce Amica, il Dio guerriero,
Fura il brando, lo ſnuda, e troppo audace
Sel reca in ſpalla un pargoletto arciero.
E, movendo più tardo il piè fugace,
Sotto il peſo per lui poco leggiero,
Io non ſo come, al genitor vicino,
Inciampando nel ſuol, cadde ſupino.

XX.

XX.

E cadendo l'acciaro infausto, e rio
Al fiero Nume il manco piè percosse,
E il punse sì, che il caldo sangue uscìo
In varie stille a far l'erbette rosse.
Gridò Marte sdegnato, i lumi aprìo;
Ed al suo grido Citerea si scosse:
Volle alla fuga Amore aprir le penne,
Ma la Madre il raggiunse, e lo trattenne.

XXI.

Ei per fuggir si scuote, e si dibatte,
Ma quella prima il di lui fallo apprese,
Poi con sferza di rose, il vivo latte
Delle sue membra, in cento parti, offese.
Ei si discolpa, ella più fiera il batte,
Nè son le scuse, e le querele intese;
Stanca al fin l'abbandona, ed ei sdegnato
Va, mordendosi il dito, in altro lato.

XXII.

E per l'onda giurò del pigro fiume
Far delle sue percosse alta vendetta.
Pensa intanto partirsi il fiero Nume,
Che il suo Trace inquieto ormai l'aspetta.
Il Trace, che con barbaro costume,
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta,
I vasi, che al piacer Lieo prescrisse,
Ministri fa delle sanguigne risse.

XXIII.

XXIII.

Onde s'alza dal prato, e ſi ripone
L'armi funeſte agli altrui danni pronte,
E ſon, mentr' ei s'adatta, e ricompone,
Ancelle al ſuo veſtir le Stragi, e l'Onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in ſu la fronte,
E sì torbida luce in lui balena,
Che Citerea può rimirarlo appena.

XXIV.

Come talora il Libico ſerpente,
Forſe dagli anni affaticato, e laſſo,
Suole, al tornar della ſtagione ardente,
La vecchiezza ſpogliar fra ſaſſo, e ſaſſo:
Indi il tergo ſquamoſo, e rilucente
Ravvolge al Sole, in tortuoſo paſſo,
Vibra trè lingue, e a' velenoſi fiati
Aduggia i fiori, inaridiſce i prati.

XXV.

Tal ſembra allor, che parte, e ſi divide
Da lei, per cui men ci tormenta, e nuoce,
Ed, obbliato ogni piacer, s'aſſide
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S'incurva l'aſſe al grave pondo, e ſtride,
Si fa l'aria ſanguigna al guardo atroce,
Eſcono i venti, e già coperto appare
Di nembi il Cielo, e di procelle il Mare.

XXVI.

XXVI,

Va la Diſcordia inanzi , e i nodi ſpezza
D'amor , di pace , e agevola i ſentieri
Al furor , che perigli unqua non prezza ,
All' Empietà da' livid' occhj , e neri ;
Preſſo a coſtor vien la Vendetta avvezza
A ſcuoter regni , a ſoggiogare imperi ,
La Crudeltà la ſiegue , il Tradimento ,
Il Terror , la Ruina , e lo Spavento .

XXVII.

V'è la ſuperba Ambizion fumante ,
Che pregna di sè ſteſſa ogn' altro obblìa :
V'è l'Invidia , che magra , e palpitante
Più l' altrui mal , che il proprio ben desìa :
V'è la pallida Morte , e a lui davante
Ruota la falce ſanguinoſa , e ria ,
E la Fame , e la Peſte , a un carro iſteſſo ,
(Orrida compagnia!) gli vanno appreſſo .

XXVIII.

Parte Gradivo , e occultamente il figlio
Va ſeco ancor di rabbia il ſen trafitto ,
Quei la triplice Arabia , e il Mar vermiglio
Si laſcia a tergo , ed il fecondo Egitto .
Ma non ſo con qual arte , o qual conſiglio
Amore il deviò dal cammin dritto ,
Che , mentre in ver la Tracia il corſo muove ,
Senza ch' ei ſe ne avvegga , il mena altrove .

XXIX.

XXIX.

Gira a ſiniſtra, e per l'ondoſo regno
Paſſa di Libia il procelloſo flutto,
Poi, per l'anguſto varco, il nido indegno
Traſcorre de' Ciclopi a piede aſciutto.
L'anguſto varco, ove in eterno ſdegno
Latra Scilla dal corpo informe, e brutto,
E, qual dardo veloce, alfin perviene
Del bel Sebeo alle felici arene.

XXX.

Quivi Amor lo precorre, e in quelle ſponde
Ratto ſen vola a una regal donzella.
Colla face, e co' dardi in lei s'aſconde,
E le vendette ſue confida a quella.
A lei ſen va, perchè non ſpera altronde
Più ſicure ſcoccar le ſue quadrella,
Ei ſa, che, ſe ben ella Amor diſprezza,
E', per lung' uſo, a innamorare avvezza.

XXXI.

ANNA è coſtei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generoſa pianta,
Di cui ſuperba la real Sirena,
Più che d'ogn' altra figlia, oggi ſi vanta.
Se in giro, in liete danze, il paſſo mena,
Se tace, o ride, e ſe favella, o canta,
Porta in ogni ſuo moto Amore accolto,
Pallade in ſeno, e Citerea nel volto,

XXXII.

XXXII.

Vicino al lato suo siedono al paro
Colla dolce Consorte, il Genitore,
Coppia gentil d'illustre sangue, e chiaro,
Vivi esempli di senno, e di valore:
Alme, che prima in Ciel si vagheggiaro,
E poi quà giù le ricongiunse Amore,
E dier tal frutto, che non vede il Sole
Più nobil pianta, e più leggiadra prole.

XXXIII.

Stava la Bella Donna intenta allora
Su le carte a snodar musici accenti,
Ed alla voce or tremula, or sonora,
Tacean su l'ali innamorati i venti,
Men soave di lei si lagna, e plora
La mesta Filomena a i dì ridenti,
Qualor va solitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.

XXXIV.

La voce pria nel molle petto accolta,
Con maestra ragion, spinge, o sospende,
Ora in rapide fughe, e in groppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende:
Ora in placido corso, e più disciolta
Soavissimamente in giù discende;
I momenti misura, annoda, e parte,
E talor sembra fallo, ed è tutt' arte.

XXXV.

X X X V.

Se così rasciugò su gli occhj il pianto
Al Re di Giuda il Giovanetto Ebreo ;
Se i regni dell' orror , con tale incanto ,
Impietosì l'innamorato Orfeo ;
Non fia stupore : Il Ciel parte del vanto
Mi dia , che solo in questa unir poteo ,
E a Dite anch' io n'andrò , senza paura ,
O pur di Tebe a rinnovar le mura .

X X X V I.

Qui posa Amore , e nel soave , e tardo
Moto degli occhi suoi le piume assetta ,
Tien curvo l'arco , ed incoccato il dardo ,
Com' uom , che a nocer luogo , e tempo aspetta .
Passa Marte frattanto , e volge il guardo ,
Sprigiona allor Amor la sua saetta ,
E va ratta così la canna ardita ,
Che quasi pria del colpo è la ferita .

X X X V I I.

Quando le chiome , e il delicato viso
Marte mirò della donzella altera ;
Gli fu veder la bella Diva avviso ,
Che in Cipro , in Paso , e in Amatunta impera .
Tal sembra agli occhi , e tal somiglia al riso
Tal' era agli atti , al favellar tal' era ,
Com' ella â di rossor la gota aspersa ,
Se non quanto Onestà la fa diversa .

XXXVIII.

XXXVIII.

Stupido il fiero Dio l'aſta abbandona,
L'aſta crudel dell'altrui ſangue ingorda,
Di ſdegno, e di furor più non ragiona,
Il Ciel, le Stelle, e Citerea ſi ſcorda.
Non fra le ſtragi il fier desìo lo ſprona,
Non lo Scita, o il Biſton più ſi ricorda,
E, ponendo in non cale i ſuoi trofei,
In lei ſi ſpecchia, e ſi vagheggia in lei.

XXXIX.

Tigre così, nella natìa contrada,
Stringe, in mezzo allo ſdegno, al corſo il freno
Il criſtallo a mirar, che in ſu la ſtrada
Laſciò lo ſcaltro cacciatore Armeno.
Gli vaneggia d'intorno, e più non bada,
Ebbra di quell'inſolito baleno:
In tanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola, e la vendetta.

XL.

Ma già la Fama, orrendo moſtro indegno,
Cui, dopo la crudel pugna Titana,
La terra generò, calda di ſdegno,
D'Encelado, e di Ceo minor germana;
Sen va garrula, e lieve in ogni regno,
Nè v'è parte per lei, che ſia lontana,
Timida ſorge, e poi ſuperba creſce,
Ed il falſo col ver confonde, e meſce.

X L I.

Dall' aureo Gange, alla Tirintia foce,
O per la notte, o pel diurno lume,
Vola sempre più rapida, e veloce,
Nè mai chiuder le luci â per costume.
Suona, per cento bocche, a lei la voce,
E tanti gli occhi son, quante le piume;
Sta l'opre altrui sempre a spiare intenta,
E gli alti Regi, e le Città spaventa.

X L I I.

Alla Madre d'Amor costei sen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori,
E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta, e confusa dal suo labbro fuori.
Non si ferma con lei, ma mesta, e sola
La lascia co' gelosi suoi furori,
Sol, ch'infido è il suo Nume, ella comprese;
Ma non sa dov'ei sia, nè chi l'accese.

X L I I I.

Tutta di rabbia ella avvampossi, ed arse;
Che tanto oltraggio tollerar non puote,
Non sa, per far vendetta, ove voltarse,
Amore, e sdegno il dubbio cor le scuote.
Il crespo oro del crin stracciossi, e sparse,
E lacerò l'amorosette gote.
Tant'ira può destar, tanto veleno
La gelosìa fin d'una Diva in seno!

XLIV.

Furia crudel, che fra gli altrui diletti
Invida nafci, e ogni piacer ne furi,
E, fpargendo di gielo i caldi affetti,
Le dolcezze d'amor turbi, ed ofcuri;
Qual pace aver potran gli umani petti,
S'anche i Numi da te fon mal ficuri?
O dal tuo Regno, Amor, fcaccia coftei,
O lafcia di ferire uomini, e Dei.

XLV.

Sale ful carro fuo la Dea gelofa,
E fa fpiegar dalle colombe il volo,
Va con incerto corfo, e mai non pofa,
Or vicino alle Stelle, or preffo al fuolo.
Là dove forge il Sol, dove ripofa,
Le Sfere tutte, e l'un, e l'altro Polo;
Più volte raggirò di lido in lido,
Per l'orme ritrovar del Nume infido.

XLVI.

Non arde più, come foave ardea,
Il bel feren dell' amorofe ciglia,
Nè fa regger la man, come folea,
I bianchi augei, colla rofata briglia.
Forfe così dalla montagna Etnea
Cerere andò, per ritrovar la figlia,
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L'accefo Re della profonda notte.

XLVII.

Girò lung'ora, e ſi ravvolſe in vano,
Nè l'Amante infedel già mai rinvenne,
Già con moto vedea più tardo, e piano
Le colombe alternar le ſtanche penne:
Quando, portata dallo ſdegno inſano,
Su l'Iſtro a caſo a trapaſſar ne venne;
Qui volge al ſuol le irate luci, e vede
L'alta Città, che dell'Impero è ſede.

XLVIII.

L'alta Città, dove riſplende in Trono,
Cinto di gloria, il fortunato AUGUSTO,
Al cui valore, a' cui trionfi ſono
La Terra, e l'Ocean termine anguſto:
Che fa tremar di ſue minaccie al ſuono
L'Orientale Uſurpatore ingiuſto,
Cui fin del Mondo in ſu le rive eſtreme,
Lo Scita, e l'Africano adora, e teme.

XLIX.

Rimira in eſſa un Giovanetto ardito
Lieto poſar di bella Donna al fianco,
'A la fronte di ferro, e il ſen veſtito,
E gli pende l'acciar dal lato manco.
Marte il crede la Diva, onde in quel lito
Degli alati corſieri il vol già ſtanco
Rapidamente inverſo il ſuol declina,
E per meglio veder, ſe gli avvicina.

L.

Va lor d'appreſſo , e nella Coppia bella
Altro trova la Dea da quel , che vuole ,
Che ANTONIO è queſti, e MARIANNA è quella
De' PIGNATELLI Eroi gemina prole .
Ei di nobile ardir fiammeggia , ed ella
'A negli occhi diviſi i rai del Sole ,
Ed ânno di bellezza , e di valore ,
In pregio diſeguale , eguale onore .

L I.

Ei moſtra , ancor nel mezzo alla fierezza ,
Un non ſo che di placido , e gentile ;
Ella uniſce alla tenera bellezza
Lo ſpirito magnanimo , e virile .
Queſti ogni riſchio , ogni periglio ſprezza ,
Quella i dardi d'Amor ſi prende a vile :
E l'un dall' altro , con illuſtre gara ,
Ad imitarſi, a ſuperarſi impara .

L I I.

Volgendo al bel Garzon gli ſguardi ſui ,
Più non ſente la Dea geloſe pene ,
L'onte cancella , ed i diſprezzi altrui ,
Colle dolci del cor nuove catene .
Già ſel vagheggia Amante , e preſſo a lui ,
Ove ſdegno la traſſe , Amor la tiene ,
Amor , che può nell' agitato petto ,
Uno in altro cangiar contrario affetto .

LIII.

L I I I.

Ma quando il volto angelico , e modesto
Scorge dell'Eroina , e la bell'alma ,
Sente un invido stimolo , e molesto ,
Che al placido pensier turba la calma .
Se guata quella , o si rivolge a questo ,
Uno le invola il cor , l'altra la palma .
E ondeggia , come suol frondoso pino ,
Fra Noto , ed Aquilon , sul giogo Alpino .

L I V.

Intanto Amor , che le percosse , e i scherni
Altamente riposti in petto serba ,
Nè vuol , ch'altri corregga , e che governi
Quella sua mente indomita , e superba ,
Qui raggiunta l'avea , su i vanni eterni :
Or , seguitando la vendetta acerba ,
Torna a Marte , si svela , e all'improvviso ,
Ch'infida è Citerea gli reca avviso .

L V.

Se bene il Dio Guerriero in altro laccio
Il feroce pensiero annoda , e stringe ,
Al nativo furor tornando in braccio ,
S'infiamma d'ira , e di rossor si tinge .
Sdegnoso ardor più , che geloso ghiaccio ,
I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge ,
Nè vuol quell'alma a tollerar poc'usa ,
Ch'altri venga a goder ciò , ch'ei ricusa .

L V I.

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume, pe' disciolti umori,
Schianta le selve, e trae per la campagna,
Le capanne, gli armenti, ed i pastori.
Tal poichè a pien dell' infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori;
Verso di lei rivolge il corso, e lassa
Alti segni d'orror dovunque passa.

L V I I.

D'un ciglio al raggirar (sì ratto ei corse)
Dall' umile Sebeto all' Istro giunge;
Ma Citerea del suo venir si accorse,
E la sua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse,
Teme, che, se il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe, e l'amoroso foco.

L V I I I.

Ma, perchè sì vicine â le procelle;
Nè alla salvezza sua vede altre strade,
Bagna di pianto le amorose stelle,
Come necessità le persuade.
Si fan le luci a quell' umor più belle,
Che, rigandole il volto, al sen le cade,
E sembra in Troja la fedel Consorte,
Quando d'Ettore suo pianse la morte.

L I X.

Quanto in due molli, e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl'incendj ſuoi,
In vece mia (ſe lo provaſte mai)
Fidi ſervi d'Amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir, che non mirai,
Qualor piangeſti, o Fille, i lumi tuoi;
Di crudeltà, non di fermezza â vanto
Chi può durar della ſua Donna al pianto.

L X.

Così ſparſa le chiome, umida il volto,
Tutte dell'arti ſue le forze uniſce,
E a lui, che tanto ſdegno â in ſen raccolto,
Inerme, e ſola avvicinarſi ardiſce.
Oh ſpettacolo illuſtre, a cui rivolto
Lo ſteſſo Amor ne gode, e ne ſtupiſce,
Ove a pugnar fra loro in campo armate,
Vengono la fierezza, e la pietate!

L X I.

Così crudel? (comincia, e poi laſciava
Uſcir fra le parole un ſoſpiretto)
Così torni, o crudele? (indi ſpezzava
Co' ſingulti la voce in mezzo al petto)
Queſta dunque è la fede? (e in tanto lavâ
Di pianto il mobil ſeno, e tumidetto)
Che non torni a colei, che t'innamora,
Che qui ne vieni ad inſultarmi ancora?

LXII.

Il ſo, di nuovo ſtral l'alma ferita
Laſcia gli antichi affetti in abbandono;
Io la ſperanza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo Ben, nè Citerea più ſono.
Così dunque reſtar dovrà ſchernita
Chi sè ti diede, e la ſua fama in dono?
Queſto prezzo, crudel, queſta mercede
Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

LXIII.

Già ſcordaſti quel dì, che in furto colta
Teco, fra molli piume, e ſenza velo,
Fui, ſol per te, d'infami lacci avvolta
Spettacolo di riſo a tutto il Cielo?
Sudai l'arene a fecondare (o ſtolta!)
Ed a' raggi del Sol commiſi il gielo,
Allor, che nel tuo petto ebbi ſperanza
Trovar premio di fede, e di coſtanza.

LXIV.

Qual fede (ei gli riſponde) e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai ſerbaſti intera?
Qual legge in te non manca, o ſi ſcompone,
Anima ingannatrice, e menzognera?
Riedi, riedi a ſcherzar col caro Adone
Su per gli orti di Paſo, e di Citera:
Torna, torna a legarti, in nuove guiſe,
In riva al Xanto, al tuo diletto Anchiſe.

LXV.

L X V.

Dacchè le tue lusinghe a me fur care,
Io più Marte non fui qual era in pria :
T' accolse il Cielo, e ti produsse il Mare,
Per mio tormento, e per vergogna mia,
Languiscono per te mill' alme chiare,
E il sentiero d' onor per te s' obblìa :
Ma, già che ô frante ormai le tue saette,
Io farò coll' altrui le mie vendette.

L X V I.

Sì (ripiglia la Diva) in queste vene
Vibra il ferro, e se puote ancor m' uccida,
Sprezzami quanto sai, crescimi pene,
Strappami il cuor, ma non chiamarmi infida.
Quì la rissa crudel non si trattiene,
Ma crescono ad ogn' or l'onte, e le strida,
Ei con gli sdegni i novi sdegni irrita,
Ella piangendo il suo periglio evita.

L X V I I.

Così, qualor dalla prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne, e freme,
E l' alto Pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme;
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme,
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste, e si difende.

LXVIII.

LXVIII.

Ma sì gli ſdegni ormai creſcendo vanno ,
E ſoffre Citerea sì gravi offeſe ,
Che Amor , che n' è cagione , a tanto affanno
(Moto inſolito a lui !) pietate inteſe .
Teme vicin della ſua Madre il danno ,
Penteſi , che da prima ei nol compreſe ,
Corre alle ſtelle , e contro al Dio temuto ,
Tutti i Numi del Ciel chiama in ajuto .

LXIX.

A sì grand' uopo allor dall' alte sfere
Fin l' antico Saturno il paſſo muove ,
E col Dio , che de' Numi è meſſaggiere ,
Scendon Bacco , ed Apollo , Ercole , e Giove .
V' accorron tutti , e ſol fra quelle ſchiere
Vulcan non fu , che ritrovoſſi altrove :
V' andaro ancor , nè in Ciel rimaſe alcuno ,
Cintia , Pallade , Rea , Cerere , e Giuno .

LXX.

Altri a compor gli ſconcertati affetti
Del furibondo Dio s' affanna , e ſtenta ,
Ed altri a conſolar , con molli detti ,
Citerea , che s' affligge , e ſi lamenta .
In tanto Amor , negli adirati petti
Si ſtudia riſvegliar la fiamma ſpenta ,
A poco a poco già l' ira ſi ſtanca ,
E ſu gli occhi a Ciprigna il pianto manca .

LXXI.

LXXI.

Sì possenti d'Amor gl'incendj foro,
Che cesse l'odio all' amorosa face,
E già fra sè desìa ciascun di loro,
Che venga l'altro a domandargli pace;
Quando, sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo Nume, e più sagace,
Ambo in volto guatògli, e poi sorrise,
Indi in tai detti a favellar si mise.

LXXII.

A che pro, Numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr' alme il bel riposo?
Quell' union, che il ciel fra voi prescrisse,
In van tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti, e fisse,
Per voi ridono i prati, e il mare ondoso,
E, qualora è fra voi discordia, o guerra,
Perde il suo corso il ciel, langue la terra.

LXXIII.

Se tu senza di lui Venere ardesti,
Fu il mondo allora effeminato, e molle;
E tu, senza di lei, Marte, faresti
Su i larghi campi inaridir le zolle;
Perciò il Rettor degli ordini celesti,
Con saggia cura, accompagnar vi volle,
V'unìo, per man d'Amor, ma con tal legge,
Che l'eccesso dell' un l'altro corregge.

LXXIV.

LXXIV.

Ah cessin l'ire, e quel piacer godete,
Che amando riamato un cor ritrova:
Non ân gli uomini, o i Numi ore più liete,
E tu, Venere bella, il sai per prova.
Già rei d'egual delitto entrambo siete,
E la colpa dell' uno all' altro giova;
Se pur è colpa all' alme innamorate
Vagheggiar, per ischerzo. altra beltate.

LXXV.

Pur che il mio cor colà faccia dimora,
Dove locò de' proprj affetti il soglio:
Non, s' altra vado a rimirar talora,
Perciò di novo innamorar mi soglio.
Se cieco â da restar chi s'innamora,
Sì dura legge io non intendo, e voglio,
Senza taccia d'infamia, e tradimento,
Mirar ciò che m'aggrada, a mio talento.

LXXVI.

Riser gli Amanti, e gli altri Numi intorno
Gli fero applauso, e l'approvar col ciglio,
E dal suo regno Amor, fin da quel giorno,
Il Sospetto mandar volle in esiglio:
Con legge tal, che, se taluno a scorno
Del suo poter, seguisse altro consiglio;
In pena dell' error, già mai non abbia
Libero il cor della gelosa rabbia.

LXXVII.

LXXVII.

Ma Citerea, che già d'amor sfavilla,
 Al nunzio delli Dei gli occhi converſe:
 Prima però dell' umida pupilla,
 Colla candida palma il pianto terſe.
 Poi diſſe: tornerà l'alma tranquilla
 Le fiamme a radunar. ch'eran diſperſe,
 Pur che Marte, laſciando il genio antico,
 Al creduto rival non ſia nemico.

LXXVIII.

Io ſo quanto i ſoſpetti abbian di forza
 Nel fero cor del bellicoſo Dio,
 E quel miſero il ſa, che dalla ſcorza
 Dell' infelice Mirra al giorno uſcìo.
 Pur s'ei nel ſen l'ire novelle ammorza,
 Mi ſcorderò l'antiche offeſe anch' io,
 Benchè dovrei, provato il Mar fallace,
 Fuggirlo ancor quando m'alletta, e piace.

LXXIX.

Già Marte alla riſpoſta eraſi moſſo,
 Quando il Padre de' Numi, e delle coſe,
 Dell' alto ciglio, onde l'empiro è ſcoſſo,
 A un lento raggirar, ſilenzio impoſe.
 Poi: vuò (lor dice) ogni livor rimoſſo,
 Cho s'acchetino in voi l'ire geloſe.
 Per ANNA, e per ANTONIO; e che del pari
 A Marte, ed a Ciprigna ambo ſien cari.

LXXX.

L X X X.

Tu lieto Amore ad annodar ten vola
La bella Donna al Giovanetto Ibero ;
Tu d'amaraco cinto , e di viola
Siegui Imeneo del Fato il sommo impero :
Fate voi di quell' alme un' alma sola ,
Un sol cor di due cori , un sol pensiero ,
Lo stesso ardor destate in ambedui ,
Tal che quegli in lei viva , ed ella in lui .

L X X X I.

Così s'alcun di voi , Numi gelosi ,
Unqua avverrà , che a vendicarsi intenda ,
Non potrà disturbare i lor riposi ,
Senza ch' entrambi , in un sol colpo , offenda .
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vuò che l'Italia , in sì gran giorno , apprenda
E che ritorni al generoso seme ,
Sul bel Sebeto , a rinverdir la speme .

L X X X I I.

Disse ; e li Dei , che tal novella udiro ,
In liete voci il lor piacer mostrorno ,
E Gradivo , e la Dea del terzo giro
D'osservar l'alte leggi insiem giurorno .
Quindi contenta allo stellato empiro
La famiglia immortal fece ritorno ,
Solo Imeneo non rivolò là sopra ,
Ma n'andò con Amor compagno all' opra .

LXXXIII.

Colà dove Malea l'onda rincalza ,
Tenaro ancora in ver le ſtelle poggia ;
Tenaro altier , che tanto il giogo innalza ,
Che quaſi alla ſua cima il ciel s'appoggia ,
E vede , ſotto alla ſcoſceſa balza ,
Girar le nubi , e dileguarſi in pioggia ;
Di ſcogli è cinto , onde lontan dal lito
Paſſa il nocchiero , e lo dimoſtra a dito .

LXXXIV.

Nude â le cime , ed è ſelvoſo al baſſo ,
E , fra l'ombre funeſte , apre in un canto ,
Cinto di dumi il rovinoſo ſaſſo
Orrida ſtrada alla città del pianto .
Fama è , che quindi introduceſſe il paſſo
Alcide , a riportar l'ultimo vanto ,
Allorchè dalle ſponde al Sol rubelle
Cerbero traſſe ad ammirar le ſtelle .

LXXXV.

Dell' antro oſcuro all' ampie fauci appreſſo ,
Per non trito ſentier , s'invalla un boſco ,
Così d'antiche piante opaco e ſpeſſo ,
Che v'entra il dì , ma ſempre incerto , e foſco ,
Tal che ſguardo non uſo , al primo ingreſſo ,
Ne diverrebbe annubilato , e loſco ,
E in quel tacito orror chiuſa ſi vede
La ſolinga del Sonno amica ſede .

LXXXVI.

LXXXVI.

I papaveri al crin, l'ali alle terga
'A il pigro Nume, e al piè doppio coturno,
Raro ſi deſta, e regge in man la verga
Di ſonnifero aſperſa obblìo notturno.
Dormongli l'aure intorno, e non alberga
Nella tacita ſtanza augel diurno;
Ma ſol fanno i lor nidi entro a quei tufi,
Civette, Vipiſtrelli, Upupe, e Gufi.

LXXXVII.

Ivi fra gli olmi opachi, e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde, ed elci nere
Volan miſte de' ſogni, in varj groppi,
Cento larve fantaſtiche, e leggiere.
Vi ſon, con membra informi, e volti doppi,
I Centauri, le Sfingi, e le Chimere,
E quante forme, nella notte oſcura,
Il noſtro immaginar guaſta, e figura.

LXXXVIII.

Colà, con Imeneo, l'ali converſe
L'almo figliuol dell' amoroſa Dea,
E giunto, il Dio chiamò, che poſa, aſperſe
D'obblìo le luci, in grembo a Paſitea.
Deſtoſſi al grido il Sonno, il ciglio aperſe,
Alzò la fronte, e favellar volea,
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuſe,
Di nuovo addormentoſſi, e lor deluſe.

LXXXIX.

LXXXIX.

Allora Amor, che tollerar non ſuole,
E l'indugiar colà troppo gli peſa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole
Condurre a fin l'incominciata impreſa;
Non attende dal Nume altre parole,
Oltre ſen va, nè gli è la via conteſa,
Un Sogno ſceglie infra le turbe, e poi
Volge all'Iſtro con eſſo i vanni ſuoi.

XC.

Va ſeco il Sogno, e alla grand'opra aſpira,
Ma pria d'ANNA però la forma piglia,
E ſi cambia così, che ancor l'ammira
Amor, che glie l'impone, e gliel conſiglia.
Com'ella il paſſo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei ſomiglia,
E non altro fra lor v'è di diſtinto,
Se non che l'una è vera, e l'altro è finto.

XCI.

Già ritornava alle Cimmerie grotte
La Nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi diſſipate, e rotte
Fuggìan dinanzi alla naſcente Aurora,
E ſul confin del giorno, e della notte,
Dubbia era l'aria in Occidente ancora,
E ſi vedea (depoſto il nero velo)
Di poche Stelle illuminato il Cielo.

XCII.

Quando ad ANTONIO in grave ſonno immerſo,
Amore, ed Imeneo col Sogno apparve:
Ond' ei ſtupido reſta, e a lor converſo
Più che donna mirar Diva gli parve.
E traſſe il cor di nuova gioja aſperſo
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l'incendio appreſo ſcorge,
Novella, con tai detti, eſca gli porge.

XCIII.

Se forſe acceſo allo ſplendor ſereno
Brami ſaper chi ſia la Donna bella;
Nacque in riva al Sebeto, ancor nel ſeno
Partenope l'accoglie, ANNA s'appella.
Sorgi, vanne, ed ardiſci, e cerca almeno
Da queſta ſponda avvicinarti a quella:
Sorte non manca, ove virtù s'annida,
E bell'ardire alle grand'opre è guida.

XCIV.

Così gli ſtringe al cor dolce catena,
Mentre il nome di lei gli apre, e rivela:
Ma terminati i brevi detti appena,
Il Sonno ſi dilegua, Amor ſi cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta ſcena
Allo ſparir della fugace tela:
Così forſe a Cartago, in lieto ciglio,
Venere apparve, e s'involò dal Figlio.

XCV.

X C V.

Ripieno il cor della gentil ſembianza
Dall' alto ſonno il Cavalier ſi deſta ,
E ſol fra sè , per la ſolinga ſtanza ,
Girò lung' ora in quella parte , e in queſta .
Quindi il caldo desìo tanto s'avanza ,
Che le ſpoglie s'adatta , e là non reſta ;
Ma , col favor della diurna luce ,
Al Sebeto s'indrizza , Amor gli è duce .

X C V I.

Eccolo in riva al deſiato fiume ,
Che , giunto appreſſo agli amoroſi rai ,
Trova il nobil ſembiante , e il bel coſtume
Da quel , che immaginò , più vago aſſai .
Oh come lieto in ſu le varie piume ,
Per così chiare prede Amor ten vai !
Se la tua fiamma è così dolce , e pura ;
Ben è folle colui , che amar non cura .

X C V I I.

Ecco , che ſtringe il fortunato laccio
Del buon padre Lieo l'acceſa prole ,
Ecco la Spoſa , e al fido Amante in braccio
Venere iſteſſa accompagnarla vuole .
Veggo i Numi , ſcordato ogni altro impaccio ,
Menar d'intorno a lor liete carole ;
Scorgo le pompe , odo gli applauſi , e ſento
ANNA, ed ANTONIO in cento bocche, e cento.

XCVIII.

Vivi Coppia felice, e illuſtri inganni
Teſſi al tempo volubile, e fugace,
Nè mai nel voſtro cor cinto d'affanni
Entri meſto penſier, cura mordace:
Faccian l'alme quaggiù molt' e molt'anni
Dolce cambio fra lor d'amore, e pace;
E quando il Ciel le chiami ad altra ſorte,
Gloria l'involi alla ſeconda morte.

XCIX.

ANTONIO col valore, e co' conſigli,
Congiunga i modi placidi, e ſoavi,
E a noſtro prò di generoſi figli
La bella Donna il nobil ſeno aggravi:
Quindi la prole al Genitor ſomigli,
Come già gli Avi aſſomigliaro agli Avi;
E il chiaro ſuon de' loro illuſtri geſti
Dall' antico letargo Italia deſti.

C.

Sorga l'eccelſo PINO, a paragone
Dell' alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d'Auſtro ſdegnato, o d'Aquilone
Le procelle paventi, o le pruine:
Ma gravi, ſempre verde in ſua ſtagione,
Di frutta, e fiori il ſuo frondoſo crine,
E lieti là, d'ogni timor diviſi,
Cantino i Cigni alla bell' ombra aſſiſi.

IL FINE.

STANZE
IN OCCASIONE
DELLE NOZZE
DEGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI
D. FRANCESCO CAETANO
DE' DUCHI DI LAURENZANO,
E
DONNA GIOVANNA
SANSEVERINA
De' Principi di Bisignano.

I.

NEl vasto grembo alla Tirrena Dori
La verde falda un nobil Monte stende,
Monte che da' felici abitatori
Fugando ogni dolor, nome ne prende.
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercè promette, e rende,
E nel cavato seno offre sul piano
Comodo varco al passegger Cumano.

II.

Su la fronte di quello un marmo angusto
Serba gli avanzi del Cantore altero,
Di cui superba va l'ombra d'Augusto,
Forse non men che del Romano Impero.
Da cui come si debba al verde arbusto
La vite accompagnar, s'udì primiero:
Poi del Trojano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori, e l'armi.

III.

Frondoso Allor, che l'infeconde cime
Da folgore, e da verno â sempre illese,
Sorge da presso al tumulo sublime,
E gli è dell'ombre sue largo, e cortese.
Scritto, che molto in poche note esprime,
Dell'urna a piè saggio scalpel distese:
Perchè 'l curioso pellegrin scuoprisse
Ov' ei nacque, onde venne, e ciò che scrisse.

IV.

Mentre soletto un dì del colle aprico
L'aure soavi a respirare io torno,
E discacciato ogni pensier nemico,
Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno,
S'apre (mirabil vista!) il sasso antico,
E accoglie in sen dopo tant' anni il giorno.
S'apre (chi 'l crederebbe!) e inaspettata
M'offre del gran Cantor l'ombra onorata.

V.

V.

In un candido manto era ravvolto,
Che del piè gli cadea ſopra il confine:
Severo il ciglio avea, pallido il volto,
Creſpa la fronte, e coronato il crine:
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine Latine,
Dall' altro, in ſegno del ſuo vario ſtile,
L'eroica tromba, e la ſampogna umìle.

V I.

Maraviglia, e timor toſto nel petto
Vennero ad aſſalir l'alma ſmarrita,
Una a mirar sì venerato oggetto,
L'altro a fuggir da tanto orror m'invita.
Lungi dal ſacro marmo il paſſo affretto,
Ma volgo a lui la faccia sbigottita,
Tal che chiaro ne' moti appar di fuore,
E la mia maraviglia, e'l mio timore.

V I I.

Tal di fero Leon picciolo figlio
Dubbioſo ſta negli Affricani lidi,
S' avvien ch' il genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a' cacciator Numidi.
Non ſa ſe corra a inſanguinar l'artiglio,
Non ſa s'al corſo la ſua vita affidi.
Da timor, da pietade in tanto oppreſſo,
Non ſalva il genitor, perde sè ſteſſo.

VIII.

Dove, dove, gridò, volgi le piante,
Quel Saggio allor, ch' il mio timor comprese,
E parlò con sì placido sembiante,
Che 'l perduto valor tutto mi rese.
Non sono io quel, che tante volte e tante
Di generoso ardir l'alma t'accese?
Forse quel non se' tu, cui le mie carte
La rozzezza natìa tolsero in parte?

IX.

Perchè fuggi da me? men timoroso
Odimi, e t'assicura i sensi tuoi:
Dal felice soggiorno, ov' io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso,
L'alme accopiar di due sublimi Eroi,
Alme, di cui più belle il Sol non mira,
Ovunque il carro suo ravvolge, e gira.

X.

FRANCESCO è l'un, che non adulto ancora
Del bellicoso Dio si fe' seguace,
Fra l'armi, e l'ire avvezzo 'l petto, ed ora
Tempra gli sdegni all' amorosa face.
L'altra è GIOVANNA, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore, e Maestà congiunti sono.

XI.

XI.

Il chiaro ſuon dell' Imeneo felice
Non ſol del Mondo in ogni parte arriva.
Ma fin là, dove a' vivi andar non lice,
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della ſua ſpoglia priva!
Chiamando ogn' una la ſua ſtella ingrata,
Ch' a sì bella ſtagion non l'â ſerbata.

XII.

Tornar di nuovo in queſto dì ſoſpira
L' antico a riveſtir ſembiante umano
Qualunque già ſu la canora lira,
Allor che viſſe, eſercitò la mano.
Con quanta invidia il voſtro fato ammira
L' Aſcreo, l' Iſmaro cigno, ed il Tebano.
E quei, che già con mille verſi, e mille
Fece nota fra voi l' ira d' Achille.

XIII.

Ah foſſe ver, che al variar degli anni
Ritornaſſero l' alme al ſuol natìo!
Pria la memoria de' paſſati affanni
Depoſta all' acque del profondo obblìo,
Potrei, ſpiegando a più gran volo i vanni,
Di sì nobil ſoggetto ornarmi anch' io.
Ma già ch' in van sì bel deſire ô in ſeno
Vengo a deſtar le voſtre muſe almeno.

XIV.

XIV.

Attenda almen de' fortunati Amanti
La vostra musa a celebrar gli ardori :
Canti di lor l' eccelsa stirpe , e canti
Gli antichi pregi , ed i novelli onori .
Rammenti pria de' lor grand' Avi i vanti
I Triregni , le Clamidi , e gli Allori :
Poi delle due bell' alme innamorate
Il valor , la bellezza , e l' onestate .

XV.

Dica di lui le gloriose imprese ,
Il magnanimo spirto , il cor guerriero ,
Onde sì chiaro il nome suo si rese
Per l' Italico cielo , e per l' Ibero .
I cimenti , gli assalti , e le difese ,
Il volto , il ciglio , or mansueto , or fiero ,
L' anima grande , che procura , e gode ,
Più meritar , che conseguir la lode .

XVI.

Si studj in carte ad eternar di quella ,
Ch' al gran talamo serba il cielo amico ,
Il sen , la guancia , l' una e l' altra stella ,
Gl' innocenti costumi , il cor pudico .
Narri quanta s' accresca ombra novella ,
Per sì florido ramo al tronco antico ,
Ramo , da cui la pianta al ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta .

XVII.

Nè ſpera in van . Quel fortunato giorno
Non ſarà tardo a ricondurvi il Sole ,
In cui ſcherzare alla gran Donna intorno
Bella vedrete , e numeroſa prole .
Del cui valor , delle cui geſta adorno
Il Sebeto gentil , più che non ſuole
Tumido , fra le ſponde illuſtri , e chiare ,
Di gloria andrà , ſe non di flutti , al Mare .

XVIII.

La tromba mia , che neghitoſa giace ,
Preſtarvi a sì grand'uopo oggi vorrei ,
Quella ch'altro cantar non è capace ,
Che nomi d'Eroine , e Semidei .
Ma chi ſarìa fra voi, cotanto audace ,
Che ardiſſe i labbri avvicinare a lei ?
Solo a me trar da quella il ſuon fu dato ,
Roco in eſſa ſarebbe ogni altro fiato .

XIX.

Così la Clava orribile ſi vide
Già riportar di mille moſtri il vanto ,
Finchè la traſſe il generoſo Alcide
Per le ſelve di Tebe , e d'Erimanto .
Ma poichè (colpa delle Stelle infide)
Spogliò ſul rogo il ſuo terreſtre ammanto ,
Quella , che sì terribile parea ,
Reſtò vil peſo alla pendice Etea .

XX.

X X.

Mentre a tai voci io riempir mi ſento
D'orrore inſieme , e di diletto il ſeno ,
E dubbio fra la tema , e l'ardimento ,
Non temo affatto , e non ardiſco appieno :
Mugghiò dall' antro un improvviſo vento :
Tuonò Giove a ſiniſtra a Ciel ſereno :
Tremò l'Alloro dalle cime al baſſo :
Diſparve l'ombra : e ſi racchiuſe il ſaſſo .

IL FINE.

IL CONVITO DELLI DEI,

OVVERO

SOPRA IL FELICISSIMO PARTO

D' ELISABETTA AUGUSTA

IDILLIO.

I.

LA' dove il Sol men temperato, e giusto
Della più calda zona il cerchio accende,
E l'ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende;
Del gran padre Ocean lo Speco augusto,
Nel più riposto sen l'onda comprende:
Lo Speco, onde il Pastor del marin Gregge
Su la fronte di Giove i Fati legge.

II.

II.

Per l'ondoso cammin, più mite il giorno
Giunge nell'antro florido, e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L'orma stampare a mortal pè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l'annosa lor torta radice,
E da i lor rami placide, e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

III.

Lo Speco di conchiglie è in sè distinto
Da man prudente in quella parte, e in questa,
Ma l'artificio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta.
Da i rami poi, donde lo Speco è cinto,
Pendon Smeraldi, Perle, e ciò, che desta
Il Sol, qual'or nell'Eritree maremme
Il fresco umor dell'Alba addensa in gemme.

IV.

Qui dall'eccelso suo Trono stellato,
Donde moto alle cose ogn' or dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa:
Allor depone il suo rigore usato,
L'ira sospende a nostro danno accensa,
Ma porta, con la pace, in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.

V.

V.

Sovra candida nube un giorno assiso
All' onda d' Etiopia andar dispone ,
E mentre intorno volge il regio viso ,
Le procelle del Mar frena , e compone .
Dal suo lato non va giammai diviso
L' Augel ministro della sua ragione ,
Che porta sempre nell' adunco artiglio
L' eterno stral , che di giust' ira è figlio .

V I.

Tutto â d' intorno il fortunato stuolo ,
Ch' alcun Nume altro cenno non aspetta ,
Fin Orion dall' agghiacciato polo
La minor Orsa alla gran pompa affretta .
Giuno discioglie a i suoi Pavoni il volo ,
Venere il freno alle Colombe assetta ,
Cibele al Carro i suoi Leoni aggiunge ,
Cintia i tardi Giovenchi affretta , e punge .

V I I.

Febo , reggendo a i bianchi Cigni il corso ,
Al lato appende la soave lira ;
Marte al Traccio Destrier premendo il dorso ,
Porta negli occhi il suo furore , e l'ira .
Lieo , volgendo alle sue Tigri il morso ,
Colla bella Arianna il cocchio gira .
Vien con la clava il generoso Alcide .
E Palla , che Vulcano ancor deride .

VIII.

VIII.

Col volo intanto gli altri Dei previene
Il Meſſaggier celeſte, e al Ciel ſi fura,
Quei, ch' un dì fe', col ſuon di chiare avene,
Dell' occhiuto Guardian la luce oſcura.
Paſſa l' Eterea Sede, e in parte viene,
Ove è colui, che del tridente â cura,
Eſpone il cenno a lui del ſommo Giove,
Ed i Numi del Mar chiama, e commove.

IX.

Dalle concave grotte eſcono fuora
Veloci allor le Deità marine,
Teti non fa nell' antro ſuo dimora,
Nereo vien, con le figlie alme, e divine;
Glauco vi porta il tardo paſſo ancora,
Pel Mar traendo il ſuo canuto crine;
Proteo, che il corſo a crudo moſtro affrena,
Il marin gregge al ſommo flutto mena.

X.

Delle Sirene vien la bella ſchiera,
Ch' alle ſue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton, con l' aſpra voce e fiera
Della buccina torta, i lidi aſſorda.
Nettun, con faccia rigida e ſevera,
A i venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa ſolo reſtare in quelle ſponde
Zeffiro, che ſcherzando increſpa l' onde.

X I.

Giove dal ſommo Olimpo uſcito intanto
Vola da lato alla montagna Idea ,
Ove laſciato Simoenta , e Xanto ,
Paſſa veloce in mezzo all' onda Egea .
Ma quando giunſe alla Sicania a canto
Su l' orlo allor della fucina Etnea
Il corſero a mirar Sterope , e Bronte ,
Coi ſolo ſguardo , che lor luce in fronte .

X I I.

Così del Cielo i Numi , i Dei del Mare ,
Facendo intorno al ſommo Rege un giro ,
Giungon , ove d' Etiopia il lido appare ,
E quivi giunti il corſo lor finiro .
A Giove l' onde più tranquille , e chiare
Quinci e quindi diviſe il ſeno apriro ;
Ma poichè in grembo i ſommi Dei racchiuſe
S' unì di nuovo il flutto , e ſi confuſe .

X I I I.

Scendono uniti i Dei nell' antro ameno ,
Che di luce novella ornar ſi vede ,
E quì , con ciglio placido , e ſereno ,
Giove , fra gli altri Numi , a menſa ſiede .
E mentre lor d' ambroſia il nappo pieno
Miniſtrano le Grazie , e Ganimede ;
Vulcan dell' armi al Dio fiero , e gagliardo
Invia furtivo il ſoſpettoſo ſguardo .

X I V.

Ma intanto ecco ne vien privo di lena ,
Col crin , per lunga età , già raro , e bianco ,
Saturno anch' egli alla gioconda cena
Dall' Olimpo traendo il paſſo ſtanco .
Entra fra l'altra turba , e giunto appena
Laſciò cader ſu la ſua ſede il fianco .
Indi con un ſoſpiro , altrui fa ſegno ,
Che ſi ricorda del rapito Regno .

X V.

Tutti v'eran raccolti i fiumi inſieme ,
Che preſtano a Nettun tributo , e culto .
Il Gange v'è , che nelle rupi eſtreme
Tien della dura Scitia il crine occulto .
Il Nilo v'è , che pria fra ſaſſi geme ,
Al Mar poi fa , con ſette bocche , inſulto .
V'è l'Ibero , ed il Po , l'Eufrate , e'l Tago ,
E v'è Meandro del ſuo fonte vago .

X V I.

Mille altri fiumi al gran Convito vanno ,
Che tròppo lungo il rammentarli fora :
Solo il Tebro , e il Danubio ancor non ſanno
Romper la meſta lor tarda dimora .
Al fin temendo di più grave danno ,
S'eſſi non van con gli altri fiumi ancora ,
Alla gran pompa taciti , e dolenti
S'inviano anch' eſſi a tardi paſſi , e lenti .

XVII.

XVII.

Sorſe il Danubio dal ſuo gelo antico ,
E il Regio capo ſollevò dall' urna ,
Indi ſe ne uſcì fuor dell' antro amico ,
Cui ſplende luce debole , e notturna .
E paſſando dal flutto all' aer' aprico ,
Gode la face lucida , e diurna ;
E mentre va , dal crin di canna ornato
Stilla l' onda , or da queſto , or da quel lato .

XVIII.

Il Tebro anch' ei dalla ſua pura fonte
Uſcì di ſecco alloro avvinto il crine ,
E meſto alzò l' imperioſa fronte
Fuor delle maeſtoſe ampie ruine :
Giaccion nell' antro ſuo , del tempo all' onte ,
Ciò , ch' adunaron l' Aquile Latine ,
Scettri , Corone , e bellicoſi ſegni ,
E mill' altri di guerra infranti ordegni .

XIX.

Al fine ambo fermar l' incerto paſſo
Là dove è Giove alla gran pompa intento ,
Ma van col volto così afflitto , e baſſo ,
Ch' è della doglia lor chiaro argomento :
Il Tebro appoggia il grave fianco al ſaſſo ,
E abbandona ſul petto il bianco mento ,
Fiſſo il Danubio il volto a Giove mira ,
E ſpeſſo entro di sè parla , e ſoſpira .

XX

Volgendo a ſorte Giove il guardo eterno,
Vide eſſer giunti al ſuo divin Convito
I duo gran fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendea umìle, e meſto il ciglio ardito.
I duo gran fiumi, che ſuperbo ferno
Il lor nome ſuonar di lito in lito;
Qual, diſſe loro, in giorno sì ſublime,
Cagion di doglia i voſtri petti opprime?

XXI.

Alza il Tebro la fronte a queſte note,
Qual' uom, che giaccia in alta quiete immerſo,
Che ſe alcun ſuon l'orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di ſonno ancora aſperſo.
Tal' ei dal ſuo penſier la mente ſcuote,
E, poichè il ciglio a Giove ebbe converſo,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un ſoſpiro, al favellar la via.

XXII.

Come potrò, dicea, meno dolente
L'aſpetto ſoſtener di mia ſventura,
Se il tenor del mio fato, aſpro, e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena ſorge in Cielo aſtro lucente,
Che me 'l ricopre un atra nube impura,
Appena il flutto, e la procella tace,
Che mi ritorna a diſturbar la pace.

XXIII.

E pur non baſta ancor , ſe il ferro oſtile
Di ſtragi , e morti le mie ſponde â pieno ;
Non baſta ancor , ſe dal furor civile
La meſta Italia â lacerato il ſeno ;
Che de' miei giorni il rinaſcente Aprile
Di tema il Ciel ricopre , e di veleno ,
Con torre al penſier mio quel , che gli avanza
Unico oggetto della ſua ſperanza .

XXIV.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro Popolo , e feroce ,
Che fe', per tema del ſuperbo aſpetto ,
L'onde mie ritirarſi entro la foce .
Allora io , pria ſolo a' trionfi eletto ,
In un tratto cangiai coſtumi , e voce .
E vidi , ahi Fato rigido , e ſevero !
Alle mie porte il Langobardo altero .

XXV.

Ma forſe inaſpettata amica Stella ,
Mentre l'Italia del ſuo mal ſi lagna ,
Dalla Regia di Francia illuſtre e bella ,
Cui ride l'onda , il Cielo , e la campagna :
Da Francia , a cui da queſta parte , e quella
Il doppio Mar l'amene ſponde bagna ,
E dove la dottrina , ed il valore
Ritenner ſempre il vero lor ſplendore .

XXVI.

Indi a mio prò la forza ſua rivolſe,
Sceſo dall' Alpi alle Latine arene,
Il primo CARLO, che da me diſtolſe
Le minacciate già gravi catene,
E tutta Italia dal timor diſciolſe
Di più mirar le ſanguinoſe ſcene;
Per cui de i fiumi ſuoi l'onde più chiare
Vide roſſe, e ſanguigne unirſi al Mare.

XXVII.

Ma, d'opra così bella a paragone,
Degna mercè l'Eccelſo CARLO ottenne,
Perocchè Roma nel ſuo crin depone
Del Serto trionfal l'onor perenne.
E allor, con Carlo, ogni Imperial cagione
Nel Germanico ſuol, di Grecia venne;
Fu ſpento allora il pertinace ardore
Dello ſtraniero, e del civil furore.

XXVIII.

Allor veſtito del valore antico
Deſtò l'Impero i primi pregi ſuoi,
Poichè tu l'accoglieſti al ſeno amico
Altrice invitta de' Guerrieri Eroi
Germania altera, che l'ardir nemico
Fregio faceſti de' trionfi tuoi,
E che di forza, e di coſtanza cinta,
Speſſo foſti tentata, e non mai vinta.

XXIX.

XXIX.

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio ,
Che , dopo il primo Ottone , al Soglio foro ·
Il terzo Enrico , che dal proprio Figlio
Spogliato fu dell' Imperiale Alloro :
E Frederico , che , con torvo ciglio ,
Tolse all' Insubria il suo maggior decoro ,
E tanto sciolse al suo furore il freno ,
Ch' io pur n'intesi le ferite al seno .

XXX.

Portò in Italia , con le forti Schiere ,
Il nuovo Frederico altre ruine ,
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma al fine .
E intanto , deste le discordie fiere
Delle Guelfe Fazioni , e Ghibelline
Fer dell' insano acciaro ai crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi .

XXXI.

Ma dopo tante stragi , e tanti affanni
Spuntò dal nostro Ciel raggio divino ,
Che dell' Impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cuor Latino .
E quella Stirpe , che da' Greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino ,
Dopo aver varj nomi , e forme prese ,
Un ramo al fin nella Germania stese .

XXXII.

Di sì bel ramo il fiore al Ciel più grato
Ridolfo fu , nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto Impero la scomposta mole .
Allor d'Italia ogni terror fugato
Fu , come l'ombra a i chiari rai del Sole ,
E , lungi dall' aspetto bellicoso ,
Tornò l'Esperia al dolce suo riposo .

XXXIII.

Per Germe così eccelso , e sovr' umano ,
L'Imperiali Insegne il Ciel condusse ,
Infin che poi del SESTO CARLO in mano
Dell' Impero Latino il fren ridusse ,
Il quale al proprio Scettro , e al suol Germano
Nuovo splendor , co i suoi consigli , addusse ;
E , superando ogni mortal desìo ,
I pregi in sè di tutti gli Avi unìo .

XXXIV.

Perciocchè i doni , a i quali a parte a parte ,
Con tanto stento , ogni Mortale aspira ,
Così prodigo a CARLO il Ciel comparte ,
Che accolti il Mondo in lui tutti gli ammira .
Ei sa di Guerra , ei sa di Pace ogni arte ,
E mesce così ben ragione , ed ira ,
Che l'ardir porge alla prudenza lena ,
E la prudenza il troppo ardire affrena .

XXXV.

XXXV.

Ei con sì mite impero accoglie, e regge
A ſuo voler la ſottopoſta gente,
Che, mentre egli del Mondo il fren corregge,
Il peſo del comando alcun non ſente.
Perocchè quando quei, ch'altrui dà legge,
Al giuſto fa ſervir la propria mente;
Allor, chi norma dal ſuo labbro attende,
Compagno nel ſervire a lui ſi rende.

XXXVI.

In sì felice calma io mi giacea,
Da me depoſto ogni penſiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che diſturbaſſer la mia bella pace.
Ma torna già de' danni miei l'idea,
Già nel mio petto ogni ſperanza tace,
Se manca Prole a Carlo, onde ſi veda,
Chi nel ſenno, e nel Trono a lui ſucceda.

XXXVII.

Queſto è il timor, che dal penſier mi toglie,
Col ſuo rigido gelo, ogni diletto,
E m'offre, aimè! delle paſſate doglie
Avanti gli occhi l'importuno aſpetto.
Queſto timor ſu 'l volto mio raccoglie
Tutto l'affanno entro del ſen concetto;
Queſto è il timor, per cui d'udir già parmi
Le mie ſponde ſuonar di ſtrida, e d'armi

XXXVIII.

XXXVIII.

Così dicea, con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil Fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio, ch'avea le luci immote
Fisse, sin'or, nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il Fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico:

XXXIX.

Se per tal tema sol, tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran CARLO il nobile splendore
In parte stanco dal cammino arriva:
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di Stirpe sì degna il Ciel mi priva,
Io, che dall' ampio mio rapido flutto,
Colgo del suo valor vicino il frutto?

XL.

Già veggo, oimè! che la serena luce
Del Germanico Ciel tutta s'imbruna,
Mentre nell' onde mie fiero riluce
L'atro splendor dell' Ottomana Luna.
Parmi già rimirar barbaro Duce,
Che stragi, e ceppi, per mio danno, aduna;
Parmi, che il Sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.

XLI.

XLI.

Che valmi, laſſo, col veloce corſo
Munir la Sede de' Ceſarei Regni;
Che valmi aver, più d'Oceano, il dorſo
Grave di tanti bellicoſi Legni;
Se quella Stirpe, ond' attendea ſoccorſo,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter s'annida,
Senza ſpeme mi laſcia, e ſenza guida?

XLII.

Più volea dir, che ſu le labbra meſte
Tutto fuggìa dal ſen l'aſpro tormento;
Ma Giove, con la voce aurea e celeſte,
Ruppe, nel mezzo, il grave ſuo lamento;
Di tacito ſembiante ogn' un ſi veſte,
Ciaſcuno in lui trattien lo ſguardo attento,
Ed ei, non più, lor diſſe, â ſcoſſo ormai
Sì van timore i voſtri petti aſſai.

XLIII.

Non può perir la Stirpe invitta, e pia,
Cui tutti ſon gli Uomini, e i Numi amici;
Anzi con lei cominceran la via
Nuove ſerie di Secoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura ſia
Di fugar i ſoſpetti a lor nemici;
E, facendo d'AUGUSTA il ſen fecondo,
Render lume all' Impero, e pace al Mondo.

XLIV.

X L I V.

Appena, con tai detti, il fato ascoso
Agli altri Numi il sommo Giove aprìo,
Che del concavo Speco il sasso ombroso
Di lieto plauso risuonar s'udìo.
E in un tratto l'aspetto timoroso
Dal volto de' due Fiumi allor fuggìo,
E il passato timor, su le lor ciglia,
In contento cangiossi, e maraviglia.

X L V.

Ma la Sorella dell' invitto Giove,
Poichè il voler del suo Germano intese,
Su la mensa celeste il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prese;
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A sè chiamò del Mar la Dea cortese,
Che il nappo empiè del suo divin liquore,
Con quella man, con cui governa Amore.

X L V I.

Chiamò di poi la più veloce Ancella,
Che dal suo lato mai non si diparte
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aspetto il Sol comparte.
A quella porge l'aurea coppa, a quella
Narra ciò, che far deggia a parte a parte,
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poscia in vêr la Germania il corso prende.

XLVII.

Spiega la vaga Dea le rapid' ale,
Trattando l'aria placida, e tranquilla,
E regge in verſo il Ciel il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna ſtilla.
E, mentre ella veloce in alto ſale,
Di celeſte ſplendor tutta sfavilla,
E quel tratto del Ciel, dond' ella paſſa,
Di diverſi colori ornato laſſa.

XLVIII.

Giunge là dove del Danubio l'onda
All' illuſtre Vienna il fianco lava,
E vede, ſopra l'arenoſa ſponda,
CARLO, che grave, e penſieroſo ſtava.
Egli all' inquieta Tracia, e furibonda
Nuove catene entro il penſier formava.
Per prevenir, co i providi conſigli,
Di tutta Europa i proſſimi perigli.

XLIX.

Aveva al lato il Duce al Ciel sì caro
EUGENIO, onor de' bellicoſi Eroi,
Quegli, il cui nome va temuto, e chiaro
Dal Boriſtene algente a i lidi Eoi:
Quei, che, col lampo dell' ardito acciaro,
Fa ſtrada, o CARLO, a i gran diſegni tuoi,
E, qual' or la ſua mano il brando ſtrinſe,
I tuoi nemici o volſe in fuga, o eſtinſe.

L.

L.

Al fin la Diva a i vanni il moto allenta,
Ed in chiuso giardin le piante posa
Là dove stava a corre fiori intenta
La celeste di CARLO Augusta Sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa
Dalla dolce opra sua la man graziosa,
Tre volte, per parlarle, a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

L I.

Più che Donna mortal, celeste Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeusi, o d'Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance, e il petto d'un color tingea,
A cui l'avorio, e l'ostro il pregio cede,
E, sotto i neri cigli, il vivo sguardo
Volgea d'intorno a lento moto, e tardo.

L I I.

Poi pensando, che grave esser potria
La sua dimora alla superna Chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria,
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: AUGUSTA, a Voi Giuno m'invia,
Per rendere immortal la Stirpe vostra,
Con questo eterno nappo, il qual ripieno
'A d'ambrosia celeste il cavo seno.

LIII.

Queſto liquore aduna in sè la ſpeme
D' Europa tutta, anzi del Mondo intero,
Che rimirar, dopo il Gran CARLO, teme
Spenta la face del Romano Impero.
A cui germogli dell' Auſtriaco Seme
Par che nieghi fin' ora il Ciel ſevero;
Ma in van queſto timor ſua pace oſcura,
Che di Stirpe sì degna i Numi ân cura.

LIV.

Quando il felice ſuono, ed improvviſo
Di queſte note ELISABETTA aſcolta,
Da i porporini fiori alzando il viſo,
Ad Iri il guardo, ed il penſier rivolta.
E aprendo i labbri in un piacevol riſo,
Come colei, che da gran tema è tolta;
All' annuncio di ciò, che tanto brama,
Queſti dall' imo petto accenti chiama.

LV.

E chi ſei tu, che di sì vario lume
L' aria d' intorno, ed il tuo volto tingi?
E sì diverſe, e colorate piume,
Atte il Cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio deſir l' immagine dipingi?
Qual merto ô, che dal Ciel ſcendan li Dej,
Per miniſtrar l' ambroſia a i labbri miei.

LVI.

L V I.

Riprefe allor la Diva , Iride io fono
Di Giuno infieme , e meffaggiera , e figlia ,
Che fiedo fotto il luminofo trono ,
Ove Giove co i Fati fi configlia :
Quefto , per me , liquor vi manda in dono
Giuno la Diva , candida , e vermiglia ,
Per foddisfar de' Popoli devoti ,
Col voftro parto , a gl' infiniti voti .

L V I I.

Dal tuo feno i Mortali eterna Prole
Di nuovi Semidei nafcer vedranno ,
I quai , per fin che in Ciel s' aggiri il Sole ,
In mano il fren dell' Univerfo avranno .
E gloriofo più di quel , che fuole ,
L' Auftriaco Nome rifuonar faranno ,
Nè lafceran del Mondo afcofa parte ,
Ove le glorie lor non fiano fparte .

L V I I I.

Vedraffi allor , col voftro fcettro unita
Un' altra volta l' Oriental Corona ,
Che a quella deftra , che a Voi l' â rapita ,
Per lungo tempo il Ciel già non la dona .
E la tua Stirpe fua potenza ardita
Là ftenderà , dove il gran Giove tuona ,
E Giove fteffo a i degni figli tuoi
Dividerà contento i Regni fuoi .

LIX.

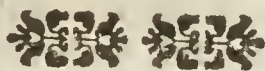
L I X.

Vedraſſi far dal ſommo Ciel ritorno
La bella Aſtrea di giuſto acciaro armata,
Laſciando delle Stelle il ſoglio adorno,
Fra voi Mortali, onde fuggìo ſdegnata,
E il torbido furor, con onta, e ſcorno,
Fra i ceppi ſtringerà la deſtra irata.
E tornerà, ſenz'ira, e ſenza ſdegno,
Del buon Saturno il fortunato Regno.

L X.

Diſſe: Ed AUGUSTA, che tai detti ſente,
Sparge le guance di color di roſe,
Indi al labbro di porpora ridente
Del ſoave liquore il nappo poſe.
Iri, ciò viſto, il volto ſuo lucente
Fura ad AUGUSTA, e nel fulgor s'aſcoſe,
Per entro l'aria lucida, e ſerena
Di sè laſciando la ſembianza appena.

IL FINE.

LA STRADA DELLA GLORIA.

SOGNO.

Già l'ombrosa del giorno atra Nemica
Di silenzio copriva, e di timore,
L'immenso volto alla gran Madre antica.
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all' aratro appresso
Riposava lo stanco Agricoltore.
Moveano i sogni il vol tacito, e spesso,
Destando de' Mortali entro il pensiere,
L'immaginar dall' alta quiete oppresso.
Sol' io veglio fra cure aspre e severe,
Com' egro suol, che trae l'ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.

Al fin coll' ali placide e ſecrete
  Sen venne il Sonno, e le mie luci acceſe
  Dello ſquallido aſperſe umor di Lete.
Toſto l'occulto gielo al cor diſceſe,
  E quel poter, per cui ſi vede, e ſente
  Dall' ufficio del dì l'alma ſoſpeſe.
Tacquero intorno all' agitata mente
  L'acerbe cure, e inaſpettato oggetto
  Al ſopito penſier ſi fè preſente.
Parmi in un verde prato eſſer riſtretto,
  Cui difendon le piante in largo giro
  Dall' ingiuria del Sol l'erboſo letto.
Picciol ruſcel con torto piè rimiro,
  Che deſta nel cammin gigli, e viole,
  Pingendo il margo d'oriental Zaffiro:
Chiaro così, che ſe furtivo ſuole
  I rai Febo inviar ſull' onda molle,
  Tornan dal fondo illeſi i rai del Sole.
Dall' un de' lati al pian ſovraſta un Colle
  Tutto ſcoſceſo, e ruvinoſo al baſſo,
  Ameno poi là dove il giogo eſtolle.
Di lucido piropo in cima al ſaſſo
  Sfavilla un Tempio, ch' a mirarlo intento,
  Lo ſguardo ne divien debile, e laſſo.
Veggonſi in varie parti a cento a cento
  Quei, che per l'alta diſaſtroſa ſtrada,
  Salir l'eccelſo colle ânno talento.
La difficile impreſa altri non bada,
  Ma tratto dal desìo, s'inoltra, e ſale,
  Onde avvien poi, che vergognoſo cada.
Altri con forza al deſiderio eguale
  Supera l'erta, e l'empia turba imbelle
  Gracchia, e ſi rode di livor mortale.

In

In me, che l'Alme fortunate, e belle
Tant'alte miro, la via ſcabra e ſtrana
Desìo s'accende a ſormontar con quelle.
Qual Lioncin, che vede dalla tana
Paſcere il fiero Padre il ſuo furore
Nel fianco aperto d'empia Tigre Ircana:
Anch'ei dimoſtra il generoſo core;
Eſce ruggendo, e va lo ſparſo ſangue
Su le fauci a lambir del Genitore.
Tal'io, ſe bene a tanta impreſa langue
L'infermo paſſo, per mirar non reſto
Chi cada, o nel cader rimanga eſangue.
E 'l giovanil'ardor, che mi fa preſto,
Oltre mi ſpinge, e a ſceglier non dimoro,
Se ſia miglior cammin quello, di queſto.
Ma chi dirà l'ingiurie di coloro,
Ch'empiono il baſſo giro? Alme invidioſe:
Oh al bene oprar nemico infame Coro!
In van ſperi quel premio, che ripoſe
Alle fatiche il Ciel; s'altro non ſei,
Che impaccio alle grand'Alme, e generoſe.
Movo per l'erta coſta i paſſi miei,
Ma la turba crudel mi fu d'intorno,
Talchè reſtarne oppreſſo io mi credei.
Altri ride sbuffando, e mi fa ſcorno,
Altri mi ſpinge acerbamente indietro,
E vuol, ch'al baſſo ſuol faccia ritorno.
Altri con urli, in ſpaventoſo metro,
L'orecchio offende, e fa innarcar le ciglia,
O m'appeſta col fiato infauſto, e tetro.
Co' denti altri, e coll'unghie a me s'appiglia,
Nè pria rimove la livida faccia,
Che la bocca, e la man non ſia vermiglia.

Altri, ch'altro non puote, i piè m'abbraccia,
E se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io fra la rabbia del maligno stuolo,
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato, e solo?
Già sono di sudor molle e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ô i panni, e sanguinoso il lato.
Già l'ardente desìo cede al difetto
Del mio poter: ma venne a darmi aita
Del buon Maestro il venerato aspetto.
Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e il magistrale impero,
Che l'ampia fronte gli adornava in vita.
A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero.
E in mezzo a quella turba invida, e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse;
Deh sorgi, o Figlio, e non temer, dicea.
Alla voce, alla vista un giel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Tal, che Bion del mio timor s'accorse.
E turbato soggiunse: ah! non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida, e ti sostiene.
Quel giel, che intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto.
E dissi: ah Padre, che ben tal mi sei,
Se poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno e guida, ahi lasso! in te perdei.

E se

E se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuor che la prima rozza, informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono.
Ah! lascia almen, che in pianto si discioglia
L'acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell' interna doglia.
Ed ei: Teneri sensi io non ricuso
Del grato cor; ma quest' imbelle pianto
Deh serba, o Figlio, pur, serba ad altr' uso.
E se degno esser vuoi di starmi a canto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel, ch' io cingo, luminoso ammanto.
Quell' è il Tempio di Gloria, che ricerca
Ogni alma, e non rinviene, e quella sede
Col sangue solo. e col sudor si merca.
Tu porta colassù l'accorto piede;
Ma sappi pria, che il senno, ed il valore
Della soglia felice in guardia siede.
E che quegli il bel Tempio entra d'Onore,
Che col senno, o coll' opre un dì poteo
Render d'invidia il nome suo maggiore.
Ivi è il buon Greco, che sì chiari feo
I nomi di color, per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.
Ivi è colui, ch' alto cantò l'imprese
Del Trojano, e da cui sua nobil arte
Il fortunato Agricoltore apprese.
V'è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che Latine vergasse, o Greche carte.
Ivi è colui, che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.

Tomiri v'è fra' bellicosi Eroi,
  Che fece il tronco capo al Re Persiano
  Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier Tebano,
  Che ruppe nella Leutrica campagna
  L'audace corso del furor Spartano.
V'è Scipio, che scorrendo Affrica, e Spagna
  Vinse Annibal, per cui paventa ancora
  Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
Cesar, Marcello, Fabbio ivi dimora,
  E mille e mille, che narrare appieno
  Di brieve ragionar opra non fora.
Tu intanto, s'entro te non venne meno
  Il bel desìo d'onor, questa fedele
  Norma, ch'io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda, che per fuggir l'onda crudele
  Non urti i scogli, ed al propizio vento
  Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo core, e l'ardimento
  Componga un misto, che prudenza sia,
  E seco ti consiglia ogni momento.
Dell'onesto, e del ver quello, ch'io pria
  Seme in te sparsi, serba, e scorgerai
  Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello, che comprendi, e sai,
  Pompa non far, che un bel tacer talvolta
  Ogni dotto parlar vince d'assai.
Muto de' Saggi il ragionar ascolta,
  Nè molto ti doler, s'unqua ti fura
  Dovuto premio ignara turba, e stolta.
Noto prima a te stesso esser procura;
  Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
  E poi lascia del resto al Ciel la cura.

Diss'

Diſs' egli ; e mentre a replicare io piglio ,
Sen fugge il Sogno , e nel medeſmo iſtante
Umido aperſi , e sbigottito il ciglio .
E dalle piume al ſuol poſte le piante ;
Vidi del dì la face omai vicina ,
Che la compagna del canuto Amante
Roſſeggiava ſull' Indica Marina .

IL FINE.

LA MORTE DI CATONE.

POichè fu il capo al gran Pompeo recifo ,
E che in Cefare fol concorfe intero
Quel poter , che in due parti era divifo .
La forza egli fpiegò del proprio impero
Su l' Affrico fuperbo , e ful Britanno ,
E ful Partico fuolo , e fu l' Ibero .
E a Roma ancor piena di grave affanno
Fu forza , al fin , la difdegnofa fronte
Sotto il giogo piegar del fuo Tiranno .
Fin nell' eftremo là del Tauro Monte ,
Che , coll' alta cervice , al Ciel confina ,
Refe le genti al fuo comando pronte .
Ma non poteo perciò l' alma divina
Mai foggiogar di quel Romano invitto ,
Con cui morì la libertà Latina .
Il qual , poichè reftò vinto , e fconfitto
L' infame Tolomeo , che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto :

I mefti

I mesti giorni in Utica traea ,
 Ove , ripieno il cor di patrio affetto ,
 Di Pompeo l'aspro fato ancor piangea .
Nè , per timor , che gli nascesse in petto ,
 Ivi n'andò , ma sol perchè fuggìa
 Della Romana servitù l'aspetto .
E poichè udì , che s'era già per via
 Cesare posto , e con armate genti
 Verso l'arene d'Utica venìa .
Volse , e rivolse i suoi pensieri ardenti ,
 Indi , chiamato il suo diletto figlio ,
 Questi spinse sul labbro arditi accenti .
A te lice schivare il tuo periglio ,
 Onde , per ottener pace , e salvezza ,
 Che a Cesare ne vada io ti consiglio .
Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
 Oggi non dee lasciar suo genio antico ,
 Che l'ingiusta potenza abborre , e sprezza .
E ben degg'io , di libertate amico ,
 Meno la morte odiar di quella vita ,
 Che ricever dovrei dal mio nemico .
Tu vanne , o figlio , ove il destin t'invita ,
 Che ciò , che all' opre tue sarà virtute ,
 Sarebbe infamia per quest' alma ardita :
La qual non dee , con dimandar salute ,
 Di Cesare approvar l'ingiusta voglia ,
 Ch'altrui morte minaccia . o servitute .
Nè tanto apprezzo questa frale spoglia ,
 Ch'abbia a legar , per dimorare in lei ,
 Quel libero desìo , che in me germoglia .
Nè del nome Roman degno sarei ,
 Se , giunto al fin di dieci lustri ormai ,
 Non finissi costante i giorni miei .

Io ,

Io, ch'ô del viver mio già ſcorſo aſſai,
 So, ch'incontrar quà giù l'uomo non pote,
 Ch'interrotte dolcezze, e lunghi guai.
Mentre ſcioglie a la lingua in queſte note,
 Piangeva il figlio, e con afflitto volto
 Tenea nel genitor le luci immote.
Ed egli intanto a un ſervo ſuo rivolto,
 Recami il ferro, diſſe: il Figlio allora
 Scoſſe il penſiero, in cui ſtava ſepolto.
E forte grida: ah non recate ancora
 Il ferro, o ſervi; e tu, Padre pietoſo,
 Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio, e generoſo
 Ver lui rivolſe, e dal turbato cuore
 Traſſe queſto parlar grave, e ſdegnoſo.
S'oggi non v'è, per me, ſcampo migliore,
 Che debbo attender più? che giunga forſe,
 E mi trovi ſua preda il Vincitore?
A tutti allor dagli occhi il pianto ſcorſe,
 Al figlio, a' ſervi, ed agli amici inſieme,
 Di cui già folta ſchiera ivi concorſe.
I quai, coll' eſca di novella ſpeme,
 Tentavano ritrar l'animo atroce
 Dal duro incontro delle voglie eſtreme.
Ma quel, cui nè dolor, nè tema nuoce,
 Sorger laſciò ſovra le labbra un riſo,
 Che ſerenò l'aſpetto ſuo feroce.
E, rimirando i meſti amici in viſo,
 Diſſe: Deh qual dolor v'occupa il ſeno,
 E ſu'l volto vi corre all' improvviſo?
Forſe vi duol, ch'io ſciolga all' alma il freno,
 Perchè, ſcorrendo poi ſicuramente,
 Poſſa goder la libertade appieno?

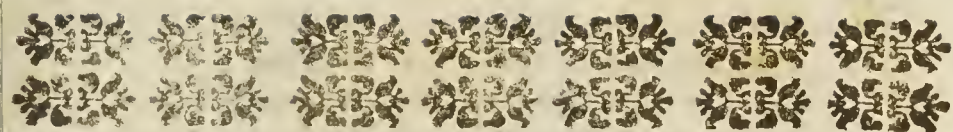
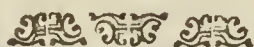
E,

E, volando nel Ciel rapidamente
  Svelta d' ogni mortal tardo legame
  Ritorni al giro dell' eterna mente?
Dove ſpogliata delle folli brame
  Miri, per la ſerena e pura luce,
  De' grandi eventi il variato ſtame?
Ah che quell' alma, cui ragione è duce,
  Non può giammai temer di quella morte,
  Ch' al deſtinato fin la riconduce.
Anzi ella ſempre l' aſpre ſue ritorte
  Romper ſi sforza, in cui ſi trova oppreſſa,
  E ſempre aſpira alla celeſte ſorte.
Onde, quando la ſtrada è a lei permeſſa
  D' uſcirne fuori, alla ſua sfera ſale,
  Riducendoſi pria tutta in sè ſteſſa.
Nè teme di perir, qual coſa frale,
  Nè può perir, ſe non â parte alcuna,
  Ma è pura, indiviſibile, e immortale.
Si rompa or la dimora a me importuna.
  Arrecatemi, o ſervi, il ferro avante,
  Pria, che parta dal Ciel la notte bruna.
Allora un ſervo, con la man tremante
  Portogli il fiero acciajo, ed egli il preſe
  Intrepido negli atti, e nel ſembiante.
Ma Labien, che di pietà s' acceſe,
  Andiam prima di Giove al tempio, diſſe,
  Acciocchè 'l ſuo voler ti ſia paleſe.
Caton pria nel pugnal le luci fiſſe,
  E la punta tentò ſe foſſe dura,
  Poi di ſua bocca tal favella udiſſe.
Forſe colà nelle ſacrate mura,
  Chieder dovrem, ſe bene oprì colui,
  Ch' all' ingiuſto poter l' anima fura?

S'eter-

S'eterno ſia ciò, che ſi chiude in nui,
E, ſe contra la forza, e la potenza
Perda punto virtude i pregi ſui?
Ciò ben ſappiam, che la Divina Eſſenza,
In cui tutti viviamo, a noſtre menti
Già del vero donò la conoſcenza.
Nè fia, ch'opra giammai da noi ſi tenti,
Se non ci muove quel Voler eterno,
Senza cui nulla ſiam d'oprar poſſenti.
E poi, perchè degg' io, Giove ſuperno
Negli aditi cercar, ſe'l trovo eſpreſſo
Ovunque mi rivolgo, ovunque ſcerno?
A' dubbj il fato è d'eſplorar permeſſo,
Ma lo ſpirito mio certo diviene
Per la certezza del morire iſteſſo.
Quì la voce Catone a sè ritiene,
Perocchè'l ſonno, del liquor di Lete
Avea le luci ſue tutte ripiene.
E i meſti amici, con le menti inquiete,
Piangendo uſciro, e'l buon Caton laſciorno,
Ch'entro s'immerſe alla profonda quiete.
Ma quando gli augelletti a i rami intorno,
Mentre l'aurora il chiaro manto ſtende,
Salutavan cantando il nuovo giorno.
Ei deſto, in man l'ingiuſto ferro prende,
Che ſpinto dalla deſtra a mezzo il petto
Velocemente ſino al ventre ſcende.
Le vicere eſcon fuor del proprio letto,
E fra le dita ſpumeggiando il ſangue,
Si copre di pallor il fiero aſpetto.
Mentre fra vita, e morte incerto langue,
Un ſervo accorre, che con arte ſpera
Far, che non reſti, per lo colpo, eſangue.

Ma fiſſo ei nella voglia ſua primiera,
Si volſe in sè, poichè di ciò s'avvide,
Come in umile agnello irata fera.
Ed il trafitto petto apre, e divide,
Con forza tal, che, quello dilatando
L'aſpra ferita, negli eſtremi ſtride.
Indi forza maggiore a sè chiamando,
Toſto diſciolſe con la mano ardita,
Le palpitanti viſcere ſtracciando,
Gli ultimi nodi alla glorioſa vita.

IL FINE.

L'ORIGINE DELLE LEGGI.

ELEGIA.

QUando ancor non ardiva il Pino audace
Grave di merci dispiegare il volo
Sul mobil dorso d Ocean fallace :
Era alle genti noto un lido solo ,
Nè certo segno i campi distinguea ,
Nè curvo aratro rivolgeva il suolo .
Per gli antri , e per le selve ognun traea
Allor la vita , nè fra sete , o lane
Le sue ruvide membra raccogliea .
Che non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpestri monti ,
Nè i raggi , che cadean dal Sirio cane .
La pioggia , e'l Sol su le rugose fronti
Battean sovente , ma l disagio istesso
Li rendeva a soffrir stabili , e pronti .
A ciascun senza tema era concesso
Dal medesimo tronco il cibo corre ,
Ed estinguer la sete al fonte appresso .

Avvenne poi, che desiando porre
Due sul frutto vicin l'adunca mano,
L'uno all' altro tentar la preda torre.
E quindi accesi di furore insano,
Coll' unghie pria si laceraro il volto,
Poi coll' armi irrigar di sangue il piano.
Indi più d'un si vide insieme accolto
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero sdegno il freno avea disciolto.
Poi, per aprir ciascuno i sensi sui,
Colla lingua accennava il suo parere,
Che fu'l modo primiero offerto a lui.
Perchè sente ciascuno il suo potère,
Come il picciol fanciullo appena è nato
Ei dimostra col dito il suo volere.
Scherza il torello alla sua madre allato,
Ed appena spuntarsi il corno sente,
Che a cozzar dallo sdegno è già portato.
Ed adulto l'augello immantinente
Se stesso affida ad inesperti vanni,
Ove il poter natura a lui consente.
Poi volendo del Ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s'addattorno,
Indi tessean di lane i rozzi panni.
E ciascun componendo il suo soggiorno,
Per sicurezza, i lor tugurj uniti
Cinser di fosse, e di muraglie intorno.
Ma perchè varie idee, varj appetiti
Volgono l'uom; perciò sempre fra loro
Erano semi di discordie, e liti.
Onde, per ritrovar pace, e ristoro,
Fu d'uopo esser soggetti a patti tali,
Che del comun volere immago foro.

Così

Così le varie menti de' mortali,
  Dall' utile comun prendendo norma,
  Resero tutti i lor desiri eguali.
Che invan tenta ridursi a certa forma
  Corpo civil, se sol de' proprj affetti
  Ogni stolto pensier seguita l'orma.
Anzi anche a' dotti, e nobili intelletti
  Tant' è più necessario il giusto freno;
  Quant' ân di variar maggiori oggetti.
Il saggio vive sol libero appieno,
  Perchè del bene oprare il seme eterno
  Dell' infinito trae dal vasto seno.
Egli discerne, col suo lume interno,
  Che da una sola idea sorge, e dipende
  Delle create cose il gran governo.
Il dotto è quel, che solo a gloria attende,
  Qual' è colui, che di Febeo furore
  Tra l'alme Muse la sua mente accende;
Ma'l saggio è quel, che mai non cangia il core,
  E sempre gode una tranquilla pace
  In questo brieve trapassar dell' ore.
Egli è sol, ch'alle Leggi non soggiace,
  Perchè sol colle Leggi egli conviene,
  E di quelle è compagno, e non seguace.
Ei le sue voglie a suo piacer trattiene,
  E sciolto vola da mortale impero,
  A cui legati ambizion ci tiene.
Egli è, che conducendo il suo pensiero
  Per lo cammin delle passate cose,
  Mira delle future il corso intero.
Egli in se stesso â sue ricchezze ascose,
  Nè mai, per voglia di grandezza umana,
  Di sè la guida alla Fortuna espose.

Ed egli è , che con mente accorta , e ſana ,
  Le Leggi incontra , e con la propria vita
  Ogn' ingiuria da quelle anche allontana .
Come Socrate il ſaggio ognor n'addita ,
  Che per non violar le Leggi ſante ,
  Sparger ſi contentò l'anima ardita .
Ei fù , ch'avendo i cari amici avante ,
  Del ſuo giorno vital nel punto eſtremo
  Diſſe , con voce debil , e tremante :
Amici ; il mio morire io già non temo ,
  Perocchè quanto accorcio il viver mio ,
  Tanto allo ſpirto di prigione io ſcemo .
E queſta mortal vita non desìo ,
  Acciocchè l'alma del ſuo fango pura
  Ritorni lieta allo ſplendor natìo .
Che in queſta ſpoglia , che 'l goder ci fura ,
  Colui la propria vita â più diſteſo ,
  Che non da i giorni il viver ſuo miſura ,
  Ma da quel , che conobbe , ed â compreſo .

IL FINE .

IL

IL
RATTO
D'EUROPA.

IDILLIO.

APollo tu, che di Peneo ſul margine
Ardeſti ancor d'una terrena vergine,
Che per fuggirti ſi converſe in arbore,
E fu ſoggetto del tuo canto flebile:
Or deſta in me, coll' armonìa medeſima,
Che ſcorſe allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar ſia valido
La vaga figlia del Fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra traſſe il Regnator dell' etere
Con piè bovino il verde ſuolo a premere.
Uſcite voi dalle fontane proſſime,

Umide il crine, e'l volto, o vaghe Najadi,
Lasciate i duri monti alpestri Oreadi,
E voi le selve, o boscarecce Driadi:
Tutte venite ad ascoltarmi, e vadano
Sol da noi lunge gl' insolenti Satiri,
Perchè non vuo', che colla loro audacia
La vostra quiete, ed il mio canto turbino.
Guardiam però, che gli altri Dei non odano:
Che, se le vostre voci a Giove giungono,
Ei niegherà, che'l suo figliuolo Apolline
Ajuto presti all' impotente spirito,
Perch' ei non vuol, che i furti suoi si cantino.
Era d' Europa quell' età più florida,
Che scorre di tre lustri appena il termine,
Grata negli atti, e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte in gemme lucide
De' suoi dorati crini altri s'annodano,
Altri cadendo poi disciolti e liberi,
A guisa d'onda, nel cader s'increspano;
S'innalzan spesso, e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zeffiro.
Due nere luci, sovra cui s'inarcano
Nere le ciglia ancora, e sottilissime,
Nel lento moto, e negli sguardi accolgono
Tutta la forza, ed il piacer di Venere.
Piene â le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa e'l giglio il lor colore amabile,
E dal naso gentil poi si dividono;
Le labbra sparse di natìva porpora,
Che torrebbero il pregio al Tirio murice,
Talor minuti, e spessi denti scuoprono,
Che sembran fatti di pulito avorio,
Ma così ben disposti, e con tal' ordine,

Che

Che non mancan fra loro, e non eccedono.
Tondo, ſottile, e d'alabaſtro lucido
Raſſembra il collo, che davanti termina
Nel bianco petto rilevato, e mobile,
Il qual ſi moſtra del color medeſimo,
Che dall'alto Appennin le nevi rendono,
Quando cadendo il Sol dentro l'Oceano
Gl'incerti raggi d'un roſſor le tingono,
Che 'l ſoverchio candore avviva, e modera.
Anguſta è la cintura, e larghi gli omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta, e tenera,
E nel gentile aſpetto unite albergano,
In dolce nodo, maeſtade, e grazia.
Tal fu la bella Europa, e oh quanti n'ebbero
Piagato il ſen, e negli ſguardi fervidi
Moſtrare invan l'immenſo ardor tentarono!
Ella intender non cura, anzi più rigida
Diviene ogn'or, perchè i ſuoi Fati proſperi
Al divino Amator pura la ſerbano.
Così, fuggendo Amor, la mente, e l'animo
Paſceva Europa di piacer più ſemplice.
Godea mirar del Mar l'aſpetto vario
Allor, che d'ira pieni, e Borea, ed Affrico
Con egual furia oppoſtamente pugnano
E i ſalſi flutti fra di lor s'incalzano,
E quindi l'onde all' incontrar ſi rompono,
E biancheggiando ſino al Cielo aſcendono.
I cavi ſcogli ripercoſſi gemono,
E la candida ſpuma addietro gettano.
Sul lido intanto le cornacchie garrule
Battendo l'ali, e colle grida querule
Tentan vincer del Mare il vaſto ſtrepito.
E allor, che dalle grotte oſcure, ed umide

Uſcìa la Notte ſovra il carro tacito
Traendo ſeco la triforme Cintia :
Gode a mirar nell' onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zeffiro ,
E col Ciel di chiarezza il Mar contendere .
Ma quando poi tutto tranquillo , e placido
Nel ſuo letto giaceva il Mar volubile ,
E ſtanco il Sol di ſtare in grembo a Tetide
Chiaro ſorgea dalle maremme d'India ;
Lieta ſcendea colle compagne vergini
Del ſalſo Mar ſu l'arenoſo margine .
E qual d'Europa per le ripe floride ,
O pur di Cinto ſovra il giogo eſercita
Diana i balli fra l'amiche Oreadi ,
E di bellezza ogni altra Ninfa ſupera ;
Tal fra l'altre apparìa la vaga giovane .
Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci ſegreti a' peſci mutoli ,
Che mentre a ſchiere , e ſenza tema guizzano ,
L'avida rete all' improvviſo incontrano ,
Ond' altri toſto ver gli ſcogli fuggono ,
Ove ân le tane ; altri veloci , e trepidi
Fra l'alga verde per timor s'appiattano ;
Altri vorrian fuggir , ma sì l'intricano
Gl' ingiuſti lacci , e 'l lor timor , che reſtano
Felice preda delle Ninfe candide .
Talora inſiem gìan là , dove un circolo
Forman gli ſcogli , e nel lor mezzo chiudono
Il Mar , che per entrarvi â picciol' adito :
E quinci , e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra 'l Ciel s'innalzano ,
Sotto di cui l'onde tranquille tacciono .
Gli alberi poi , che ſovra lor verdeggiano .

Così

Così ſpeſſe le braccia in fuori ſpargono,
Che a Febo, e all'altrui viſta il corſo niegano,
E 'l chiuſo Mar di ſacro orrore ammantano.
Vivi ſedili, che giammai non tennero
Di ſtanca nave a sè legato il canape,
Son ſparſi intorno; or quì le Ninfe poſano,
Quando a purgar le caſte membra vengono.
L'eccelſa Reggia del Signor Fenicio
Sta ſopra un colle, che nel prato termina,
D'erbe coperto verdeggianti, e tenere,
E di ſoavi fior diſtinto, e vario:
Ma dove il piano al ſalſo Mar s'approſſima,
Le verdi erbette, ed i fioretti mancano,
Ed a quelli ſuccede arena ſterile,
Su cui l'irata sferza i flutti ſtendono.
Or quivi all'ombra de' ſalubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Speſſo venìa, colle compagne amabili,
Del ſommo Giove la futura conjuge,
Dolce ſcherzando i molli fiori a cogliere.
Giove dall'alto giogo inacceſſibile
Volſe del ſommo Olimpo un dì fra gli uomini
L'eterno ſguardo, che ci guida, e modera;
La mira a ſorte, e gli amoroſi ſtimoli
Sente nel cuore, onde inſenſato, e ſtupido
In lei s'affiſa, e ſe pur tenta volgere
Le luci altrove, eſſe veloci, e libere
Contra ſua voglia, al caro oggetto tornano
Sempre più deſioſe, e 'n brieve ſpazio
Tanto s'accrebbe l'amoroſo incendio,
Che troppo a tollerare era difficile:
Onde depoſto lo ſtridente fulmine
Dal Ciel diſcende, involto in bianca nuvola,
Sopra

Sopra l'ameno prato ; ed invisibile
Vede da presso la felice giovane ,
E già scordato dell'ambrosia , e nettare ,
Le prime cure il suo pensier non muovono ,
Ma sol dentro di sè discorre , e medita ,
Qual sia la strada più spedita , e facile ,
Per ingannar la giovanetta semplice .
Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli ,
Onde tosto pensò novella astuzia :
Prende di toro la fallace immagine ,
Indi fra gli altri si confonde , e mescola .
La bianca pelle vincerìa le candide
Nevi non presse ancor d'alcun vestigio .
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli ,
La pagliolaja , che dal mento agli omeri
Larga si spiega , e nel ginocchio termina ,
Mentre ei cammina si dibatte , ed agita .
Picciolo è il capo , e son le corna picciole ,
Ch' ambo con egual norma al fin s'incurvano ,
E pajon gemme trasparenti , e lucide ,
Per man formate d'un esperto artefice .
Placida è la sua fronte , e l'occhio è placido ,
In cui , come in lor sede , ancora albergano
La prima maestate , e 'l primo imperio .
Le man ministre del trisulco fulmine ,
In unghia bipartita il suolo or fendono .
Crudele Amor , chi potrà mai resistere
Al tuo voler , se il Regnator degli uomini
Ebbe , per te , sì strana forma a prendere ?
A lento passo va l'Amante cupido
Là , dove in mezzo alle donzelle Tirie
Stava la prole del Fenicio Agenore .

Am-

Ammira Europa il bel torel , ma timida ,
(Bench' egli ſia sì manſueto , e facile)
Arretra i paſſi mentre quei s' approſſima .
Giove ſen duole , e più modeſto , ed umile
A lei ſi moſtra , ond' ella ardiſce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri ,
Indi palpa più ardita il petto morbido ,
L' aperta fronte , e le narici tumide .
Lieto è l' Amante , e nella man d' avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere .
S' incurva a terra , e la donzella incauta ,
Cui non è noto chi nel toro inſidia ,
Il dorſo preme all' amator famelico ,
Ei lento ſorge , e volge i paſſi ſubito
Al lido eſtremo , dove l' onda mormora .
Ma le campagne della Tiria vergine ,
Che a lei da preſſo lietamente danzano
Al dolce ſuon di canzonette , e frottole ;
Come in trionfo la ſua donna ſieguono ,
E di novelli fior tutta la ſpargono .
Ella ride , e ſovente il toro ſtimola ,
I di cui piè , che così pigri appajono ,
Nelle prime onde le veſtigia imprimono ;
Indi tanto nel Mare i paſſi ſtendono ,
Che al fin ſotto di lor l' arene mancano :
Ond' ei nuotando più ſpedito , ed agile
Fende col petto il molle ſeno a Tetide ,
E col moto de' piedi il corſo accelera .
Altro non ſa la giovanetta miſera ,
Che alzare i piedi , e le ginocchia ſtringere
E la variata veſte in ſu raccogliere .
Freno non â , con cui lo volga , o regoli ,
Nè , ſe l' aveſſe , a ciò ſaria valevole ,

Che

Che appena può sè ſteſſa al corno reggere.
Or chi potrà, ſenza lagnarſi. e piangere,
Narrar d'Europa i doloroſi gemiti,
Le meſte voci, e le cadenti lagrime,
Ch'avrian fatta pietoſa anche una felice?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l'ajutino.
Piangon' eſſe accennando, e le riſpondono,
Ma d'ajutarla alcuna via non trovano.
Or mentre corre Giove ardito, e rapido,
Dalla viſta d'Europa i lidi fuggono,
Onde s'udìo con queſti accenti flebili
La meſta donna il ſuo dolor diffondere.

Ahi chi m'aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi ſoccorre? Ah barbaro
Deſtino, ad ſtelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il meſto annunzio al vecchio Agenore,
Acciò poſſa ſoccorrere
Europa lagrimevole;
Se nò, dovrà poi piangere
L'ultima ſua diſgrazia.
Ma mentre piango, e ſmanio,
Il toro più s'acelera,
E agli occhi miei s'aſcondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder ſorgere
Fuor dell' ondoſo Oceano
Marine fere oribili,
Che il crudo dente immergano
Nell' innocenti viſcere.
Nè vi ſarà chi celebri

Al

Al freddo mio cadavere
Le doloroſe eſſequie,
Nè chi d'unguento, o balſamo
Sparga le meſte ceneri.
Ma d'una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi ſervirà di tumulo.
Almen mie voci udiſſero
Cadmo, Fenice, o Cilice,
Che pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In queſta età sì giovane
A sì funeſto termine.
Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa traſcorrere
La tua ſoverchia audacia?
Non troverai già i teneri,
Ed odorati paſcoli,
Che 'l corpo tuo nutriſcano,
Nè i ruſcelletti limpidi,
Che la tua ſete ammorzino.
Aimè, che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!
Torbida Patria,
Vedova Reggia,
Miſero Agenore,
Ahi madre infeliciſſima,
Soccorſo, aita. E i doloroſi ſpiriti,
Per la troppa meſtizia, ſi confuſero,
Talchè i moti, e le voci in un mancarono,
E nell' onde cadea, ma la ſoſtennero
L'umide figlie del marino Nereo,
Che per udir i ſuoi lamenti corſero.

Poi-

Poichè rivenne, come pietra immobile
Parsa saria; ma i venticelli, e l' aure
Talor la chioma, e il sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue, e pallido,
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto, stanno immoti, e stupidi,
E per la tema, che l' affligge, ed occupa,
Con spesso, e grave moto il cuor le palpita.
Venere intanto, che de' cari sudditi
Su la bassa Amatunta, e l' alto Idalio
Avea libate l' amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,
Col suo corso fendea le nubi, e l' aere.
Mirò di Giove la fallace immagine,
Il riconobbe, e l' amorose insidie,
Che ei tese avea alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero:
Onde fe' tosto le colombe rapide
Vicino al Mar presso ad Europa scendere,
Cogli Amorini, e i pargoletti Genii,
Che la sieguon per tutto, e l' accompagnano.
Al suo venir le trattenute lagrime,
Cui soverchio timor chiudeva l' esito,
Disciolse Europa, e in volto umile, e supplice
Tendea le mani all' alma Dea di Pafia;
Come fanciul, che dal suo padre rigido,
Con dura sferza si sentì percuotere,
E pur ritenne i dolorosi gemiti,
Per tema d' irritarlo a maggior strazio:
Ma, se poi mira la sua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia,
E a lei co' suoi singulti aita chiedere.

Tal'

Tal' era Europa , e già le ſtanche , ed umili
Calde preghiere ſue volea diſciogliere ,
Ma la prevenne la corteſe Venere .
Serena , o bella vergine ,
Omai le luci torbide ,
Che teco è Citerea ,
La vaga Dea , che cogli ſguardi tempera
Il Ciel , le Fere , e gli Uomini .
L' agitator del fulmine
Solca , per te , l' Oceano
Sotto bovine ſpoglie ,
Tu , ſua futura moglie , apprendi a reggere
Sì nobil ſorte , e proſpera .
A te , per lui , non poſſono
I venti , e l' onde nuocere ,
Va pur ſicura , e lieta ,
Ch' avrai di Creta antica or or nell' Iſola
Seco comune il talamo .
Da te ſuo nome traere
La più glorioſa , e nobile
Parte vedrem del Mondo ,
E dal tuo ſen fecondo alta progenie
D' illuſtri Regi ſorgere ,
Omai tutte ſe n' eſcano
Le Deità marittime
Fuor delle placid' onde ,
Ed alle ſponde della terra proſſima
La bella Europa ſieguano .
Diſſe , e toſto ſparì col carro lubrico
Pari a' venti leggieri , e al ſonno ſimile :
Ma la donzella , ch' era ſtata attonita
A rimirar quello ſplendore inſolito ,
Poichè n' udì le dolci note ſciogliere ,

Sgom-

Sgombrò dal ſen la prima ſua meſtizia.
Ma toſto il volto la vergogna l'occupa,
E'l coloriſce di novella porpora.
E già del Mar dalle ſpelonche concave
Nettuno, ed Amfitrite, e Dori, e Nereo,
Ed Oceano, colla ſua bella Tetide,
Su varie conche, accompagnati vennero
Dagli arditi Tritoni, e da Nereidi.
Non laſciò di venire il vecchio Proteo,
Ino ancor venne, e Melicerta, e Glauco,
Che ſeco unite le Sirene traſſero.
Altri i Delfini, e le Balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s'aſſidono,
Altri d'intorno a lor fra l'onde guizzano,
Qual manda ſuon dalla ritorta buccina,
Qual dolce ſcioglie i maritali cantici,
Altri le membra in ſtrane danze ruotano,
E fatto intorno al ſommo Giove un circolo,
Sino a' lidi di Creta l'accompagnano,
Dov' egli preſe la primiera immagine,
E quivi l'ore, che'l celeſte talamo
D'eterni fiori, e nuova fronde ſparſero,
Furo miniſtre del divin conjugio.

IL FINE.

EPI-

EPITALAMIO
PER
LE NOZZE
DEGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI
D. GIAMBATISTA
FILOMARINO
PRINCIPE DELLA ROCCA, ec.

E

D. MARIA VITTORIA
CARACCIOLA
De' Marchesi di Sant' Eramo.

SU le floride sponde
Del placido Sebeto,
Che taciturno, e cheto
Quanto ricco d'onor, povero d'onde,
A Partenope bella il fianco bagna;
Partenope felice,
E di Cigni, e d'Eroi madre, e nutrice.

Stanca di tante prede
Di Citerea la pargoletta Prole,
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A riposar si venne.
Premea col destro lato
Il molle erboso letto,
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea,
E d'origliero in vece
Posa sovra di quella
La guancia tenerella.
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto, e cadente
Sul margine odoroso; e all'arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quasi tema, che fuori
Della vicina selva
Qualche Ninfa lasciva,
Qualche Satiro audace
Esca, mentre egli dorme, e glie l'involi.
Così riposa Amore, e a lui d'intorno,
Come destar no'l voglia,
Non scuote o ramo, o foglia
La timidetta, e grata
Auretta innamorata.
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso.

Il

Il fiume, il fiume isteſſo,
Che gli ſcorrea dappreſſo,
A rimirarlo intento
Più placido, più lento
Porta l'onda tranquilla a Teti in ſeno;
Se non quanto accompagna,
Con baſſo mormorìo,
Il dolce de' ſuoi lumi amico obblìo.
Quando dal manco lato,
Sovra cocchio dorato,
Un giovanetto Eroe
Germe de' Semidei, dell'alma, e chiara
Stirpe FILOMARINA alto rampollo,
Per ricrear gli affaticati ſpirti
Da' nojoſi penſieri,
Da gli ſtudj ſeveri,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le ſpiagge amene.
Dalla ſpazioſa fronte
Inannellato, e biondo,
Su gli omeri ſi ſpande
Tutto di bianca polve aſperſo il crine.
Fan le nevi del volto
Ingiuria al ſottil velo,
Che attorce intorno alla ritonda gola.
Sovra i candidi lini,
(Delle tenere membra intime ſpoglie,
Del Batavo gelato opra, e lavoro)
Scende ſino al ginocchio
Ricca, e ſuccinta veſte,
Che ſi ſtringe ſul fianco,
Poi ſotto 'l petto ſi congiunge, e lega.

Si diſtingue, e compone
Di ſeta, e d'oro il variato drappo;
E l'iſteſſa Natura
Par che ſtupida ammiri
L'arte del Gallo induſtre, e non ſa come
Il filato metallo,
De' pieghevoli ſtami
Fatt' emulo, e compagno,
Fra l'intricate fila
Siegua l'error dell' ingegnoſa ſpola.
Leggiadra ſopraveſta,
Che di poco in lunghezza all' altra avanza,
Cui miniſtrò le molli lane il Tago,
Spiega ſovra di quella
Il purpureo colore,
Più ſanguigno, e vivace
Del Murice, che infranto
Al Can di Tiro imporporò le labbra:
Più lucido, e ridente
Di quel ch' uſcìo dal piè di Citerea
Vermiglio ſangue a colorar la roſa.
Tutto ciò, che ricuopre
La gamba, il piede, o l'altre membra adorna,
E' pellegrino, e raro
Di materia, e lavoro, e con tal'arte,
Ch' il ſuo regal ſembiante
De' diſcordi colori
La concorde armonìa rende più vago.
Tal ne venìa ſu la dorata biga
Il Garzon generoſo.
I fervidi deſtrieri
Scuotendo il folto crine,
Mordendo impazienti

Del

Del duro acciajo il neceſſario impaccio ,
Fan biancheggiar di calda ſpuma il freno .
S'alza la moſſa polve , e ſotto il peſo
Delle lubriche ruote
Suſurra oppreſſa la minuta arena .
Lo ſtrepito improvviſo
Scoſſe dal ſonno il pargoletto Nume ,
Che ſul cubito deſtro alzoſſi , e terſe ,
Colla tenera palma ,
Tre volte , e quattro i ſonnacchioſi lumi .
Indi colà rivolto ,
Donde a lui ne venìa l' incerto ſuono ,
Del Giovanetto illuſtre
Scorge , ed ammira il maeſtoſo volto ;
E deſioſo e vago
Di farlo ancor ſua preda ,
In piè ſi drizza , e ſceglie
Dalla prona faretra
Il più librato , e più pungente ſtrale .
Indi l' arco raccoglie , e pronto adatta
Sul teſo nervo la pennuta cocca ,
E al ſegno deſtinato il dardo invia .
Stride l'aria diviſa
Dalla rapida canna ,
Che giunta appena ove ſegnolla il guardo
Senza colpo , o ferita al ſuol trabocca .
Amor crucioſo allora ,
Per ammendar del primo error lo ſcorno ,
Con più vigore affretta
La ſeconda ſaetta ;
Ma , con fortuna eguale ,
Cade il ſecondo ſtrale .
Chi può dir , come creſca

Nel fanciullesco core
La vergogna, il furore?
Adirato, e confuso
Più spessi, e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l'armi impoverisce, e scema.
Pallade allor, che del Garzone invitto
E custode, e compagna
Invisibile ogn' or gli vegghia al lato,
Al fanciullo adirato
Fe' di sè nuova, ed improvvisa mostra;
In lui le luci affisse,
Il guatò sorridendo, e nulla disse.
Alla vista, all' offesa
Del silenzio, e del riso,
Che dir non volle, o che non fece Amore?
Tumido, ed infiammato
Di pianto il ciglio, e di rossor le gote,
Straccia l'aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L'innocente faretra infrange, e preme.
Parlar vorrìa, ma i numerosi sensi
Di rabbia, e di dolore
S'affollano sul labbro, e n'esce appena
Di rotte voci un indistinto suono.
In segno di vendetta
La man si morde, e colle varie penne
Trattando l'aria, al basso suol si fura.
Per ritrovar la Madre
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi;
Vola del quinto Cielo
Su la sanguigna stella.

(Perchè pensa, che forse
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoso Amante)
Corre di Cipro a' lidi, e tutti spia
Dell' Idalio frondoso,
Di Pafo, e di Citera
Gli orti odorati, e gli amorosi tetti:
Al fin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede.
Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar su i sacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all' ara appresso
L'innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte.
Di giovani, e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrifizio a celebrar la pompa.
Altri di mirti, e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno;
Altri le fiamme avviva
Coll' odoroso pianto
Dell' Arabe cortecce; e qual prepara
Entro a' lucidi vasi
Il fumoso Lieo; qual' accompagna
All' armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere

Madre d'Amore.
O bella Venere
Che ſola ſei
Piacer degli Uomini
E delli Dei.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta, e fertile
La Terra, e il Mare.
Per te ſi genera
L'umana prole,
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.
Preſſo a' tuoi placidi
Aſtri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
A te fioriſcono
Gli erboſi prati,
E i flutti ridono
Nel Mar placati.
Per te le tremule
Faci del Cielo
Dell'ombre ſquarciano
L'umido velo.
E allor, che ſorgono
In lieta ſchiera,
In grati zeffiri
Di Primavera:
Te Dea ſalutano
Gli augei canori,
Ch'in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.

Per

Per te le timide
  Colombe i figli
  In preda lasciano
  De' fieri artigli.
Per te abbandonano,
  Dentro le tane,
  I parti teneri
  Le tigri Ircane.
Per te si spiegano
  Le forme ascose:
  Per te propagano
  L'umane cose.
Vien dal tuo spirito
  Dolce, e fecondo
  Ciò, che d'amabile
  Racchiude il Mondo.
Scendi propizia
  Col tuo splendore,
  O bella Venere,
  Madre d'Amore.
O bella Venere,
  Che sola sei
  Piacer degli Uomini,
  E delli Dei.
Mentre con queste voci intuona, e canta
  Inni alla Dea l'innamorata schiera;
  Volge Ciprigna a sorte
  Lo sguardo, e vede il suo figliuolo Amore,
  Che tutto sparso, e molle
  Di pianto, e di sudore,
  Lacero, ed anelante
  Ratto verso di lei volgea le piante.
  Lascia l'are la Diva,

E la ſua cara Prole
Fra le braccia raccoglie ;
Indi col bianco velo
Dall' umidetta fronte
Terge il ſudore , e gli raſciuga i lumi .
E fra mille ſoavi
Teneriſſimi vezzi ,
Stringendolo pietoſa ,
Baciandolo amoroſa ,
Gli domanda corteſe ,
Donde vien , perchè pianga , e chi l'offeſe .
Ma poi che a parte a parte
L'ingiurie ſue dal caro Figlio intende ,
Anch'ella il volto accende
Di ſdegnoſo roſſore ,
Poichè troppo le peſa
Di Minerva l'offeſa .
Crolla la teſta , e in un acerbo riſo ,
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci ,
Dice ad Amor : Meco ne vieni ; e taci .
Ad un ſuo cenno allora
All' uſata conchiglia
Accoppiano le Grazie
L'amoroſe colombe ; ella v'aſcende
Coll' alato Fanciullo ;
E coi roſati freni ,
De' ſuoi candidi augelli ,
Per l'aereo ſentier regola il volo .
Abbandona di Cipro
Le fortunate ſponde ;
Laſcia il fecondo Egitto
Dalla ſiniſtra parte ; indi traſcorre

Del

Del Minotauro il laberinto infame ;
E in men che non balena
Su la ſpiaggia Sicana il corſo affrena .
Non lungi dall' arene
Quaſi preſſo alle ſtelle
Il ſuo giogo fumante Etna ſolleva .
Grave il dorſo â di gelo ,
E di perenne fiamma ardon le cime .
Ma con tal nuova , e prodigioſa legge ,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve .
E il fuoco poi , che ſovra lei s'accende ,
Serba fede alle nevi , e non l' offende .
Sotto gli ardenti ſaſſi
A' replicati colpi
Della ſonora incude ,
Lo ſpeco di Vulcan rimbomba , e tuona .
Si cela , e ſi profonda ,
Fra due ſcoſceſi monti ,
Orrida oſcura valle ,
Tutta d' antiche piante opaca , e nera :
Ove con dubbia luce
Penetra il Sol , ma ſul meriggio appena ,
Ed è l' incerto calle
Del gran Fabbro di Lenno
All' ardente fucina unica ſtrada .
Per quei ripoſti , e cupi
Solitarj dirupi
Al Padre , ed al Conſorte
Cupìdo , e Citerea volgono i paſſi :
E giunti in ſu la ſoglia
Della ſpelonca affumicata , e nera ,
S'arreſtano curioſi

L'o-

L' opre a ſpiar dell' indefeſſo Nume.
Stava intento Vulcano
Un di quelli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal Ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d' intorno
I validi Ciclopi
Nudi le membra, e rabbuffati il crine.
Altri ſolleva, e preme
Il mantice ventoſo, e l'aura lieve,
Col replicato moto, accoglie, e rende.
Altri immerge nell' onda
Lo ſtridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente Maeſtro
Su l' acciajo rovente
Del peſante martello i colpi alterna.
Ne geme l'antro, e le minute e ſpeſſe
Strepitoſe ſcintille
Van per l'aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il Fabbro accorto
La bella Dea rimira,
Laſcia imperfetto il ſuo diſegno, e l' opra;
E, con paſſo ineguale,
Correndo incontro alla divina Moglie,
Tra le ruvide braccia al ſen l' accoglie.
Le domanda, che brami,
Qual cagion la conduca,
E col tumido labbro intanto imprime
Su le vermiglie gote
Di fumo, e di ſudor livide note.
Ciprigna allor, che vede
Quanto poter la ſua beltà le doni
Su l' infocato Dio;

I bei

I bei cinabri a queste voci aprìo.
A te dolce Consorte
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume,
Da cui Giove ferito,
Per Leda, e per Europa
Il canto, ed il mugito
Finse del Toro, ed imitò del Cigno,
Cambiando, coll' arene
Di Fenicia, e di Sparta, il sommo trono.
Io quella più non sono,
Che tempro, e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più severi petti
Al placido girar de' guardi miei.
Già vaglion nulla, o poco
I suoi strali, il mio fuoco.
Minerva è, che pretende
Sovra il cor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell' Ideo Pastore,
Ma più giusta si lagni
Di Giove suo, che la formò men bella;
Ed a turbar non venga
Del mio Figlio i trionfi,
Le speranze d' Italia, il regno mio.
GIAMBATISTA pur dianzi
De' gran FILOMARINI .... Al chiaro nome
Tutta Vulcan comprese
Dell' ira, e del venir l' alta cagione.
Fra le callose mani

Quel-

Quella tenera man racchiude, e ſtringe,
Sconciamente ſorride, e della Diva
L'irate voci, e gli ſdegnoſi affetti
Interrompe nel mezzo in queſti detti.
Placa, placa lo ſdegno,
Venere bella, e raſſerena i lumi:
Che non penſano i Numi
Dell' alta ſtirpe a ritardare il frutto,
Contro il voler dell' immutabil fato.
Che troppo a lor è grato
Del Garzon generoſo
Propagar nella prole
L'indole eccelſa, il glorioſo nome.
Il ſo ben io, che da tanti anni, e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoſo,
Stancò la deſtra, e l'arte
De' ſuoi grand' Avi a' ſimulacri intorno.
Vedi colui, che adorno
Di bellicoſo acciajo il petto, e il crine,
Spira da quel metallo ancorchè finto
Un non ſo chè di maeſtoſo, e grande:
Quegli è TOMMASO, al cui poſſente braccio,
Al cui ſenno, alla fede,
FERDINANDO il ſuo Rege
E la forza, e l'onore
Dell' armi ſue tutta commette, e crede.
Vedi l'altro, che ſembra
Di polve, e di ſudor bagnato, e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il ſanguinoſo acciajo:
GIAMBATISTA è colui,
Che ſeguitando ardito

Del

Del QUINTO CARLO le felici insegne,
Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga, e all' Affricano infido.
Questi, che in un si mostra,
E placido, e severo,
E col dito su'l labbro
Par che imponga ad alcun silenzio, e pace:
Questi è colui, che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti, ed i confusi affetti,
Col senno, e col valore,
All' ossequio ridur del suo Signore.
E se veder poi brami
L'eccelso Giovanetto,
Per cui tant' ira entro il tuo sen s'accende;
Volgiti a destra, e mira
L'immago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d'opra mi resta!
Quella, che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse,
VITTORIA ell' è, che dell' illustre Sangue
De' CARACCIOLI Eroi colme â le vene;
E nel materno seno
Furo i spirti reali
Prime de' suoi respiri aure vitali.
Ve' con che dolce nodo
Accoppiaron li Dei
Amore, e maestà sul volto a lei.
Questa al Garzon gentile
Fortunata compagna il Ciel concede.
Faran d'Amore, e Fede
Bella gara fra lor gli accesi cuori;

E degli

E degli antichi onori
La prole lor raſſomigliando agli Avi
Riempirà le ſue paterne ſponde .
Benigno il Ciel riſponde
Di Partenope a i voti , e i Numi ſteſſi
Affrettan deſioſi
Il felice Imeneo : che ſe pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torſe dal petto
Dell' alto Giovanetto ,
Fu perchè d' altro ſtrale
Più puro , e più lucente
Attende la ferita , e non da quello ,
Ond' ogni umano cor , per te , s' impiaga .
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era ſoſtegno)
L' armi già pronte , io le compoſi , e furo
Meco compagni all' opra
Il Piacere , la Fe' , l' Onor , la Pace .
Quando il Fanciullo audace
Le ſaette ravviſa , e i detti intende ,
Più da lui non attende ,
Ma rapido , e veloce
L' armi rapiſce , e al Genitor s' invola .
Indi ratto ſen vola
Su le vinoſe falde
Del fertile Veſevo , e il doppio ſtrale
Di GIAMBATISTA , e di VITTORIA in ſeno
Senza conteſa a ripoſar ne viene .
Se fu cara la piaga ,
Se fu dolce il velen de' dardi ſuoi ,
Bella Coppia gentil ditelo voi ?

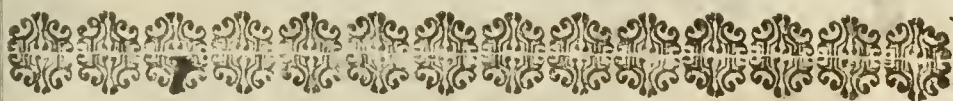
Sceſe

Scese allor dalle Sfere
I chiari a celebrar alti Sponsali
D'Urania, e di Lieo l'acceso figlio
D'amaraco odorato adorno il crine.
Venere ancor dagl' importuni amplessi
Dell' ispido marito
Quanto più può veloce
Si sviluppa, e si scioglie,
E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della variata zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati Sposi
Con soavi ritorte annoda, e stringe.
Per ornar sì bel giorno
Si scorda, ed abbandona
Libetro, ed Aganippe
Coll' Aonie sorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide
De' festivi apparati il peso, e l'opra.
Una, nel cavo busso,
Spingendo or aspro, ed or soave il fiato,
Su i regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna:
Ed or tarda, or veloce
Uscir ne fa l'armoniosa voce.
L'altra d'eburnea Cetra
Con pettine sonoro
Scorre le fila, e raddolcisce i cori.
Questa di lieve socco ornata il piede,
Come scaltra, e prudente,
I costumi imitando, e i detti altrui,
Nell' umile favella
Nasconde ancor di sua Virtude un raggio;

Ch'è ſpettacolo al volgo, e ſcuola al ſaggio.

Quella d'alto coturno
Traendo il peſo in maeſtoſa ſcena,
Rappreſenta, e dipinge
Sol glorioſe impreſe, eroici amori,
E da' fallaci oggetti
Deſta nell' altrui cor veraci affetti.

E i dotti Vati intanto
Fanno dolce ſuonar ſu' labbri loro
Di GIAMBATISTA, e di VITTORIA il nome
Con sì leggiadro ſtile,
Che men ſoave canta,
Allor che ſi querela
Del ſuo fato maligno,
Su 'l confuſo Meandro il bianco Cigno.

IL FINE.

SOPRA

SOPRA
IL
SS.MO NATALE.
ODE.

GIà porta il Sol dall'Oceano fuore
Il ſuo ſplendore, e va ſpargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell'uſato.

Scuotono i Pini dall'antica chioma
L'orrida ſoma, che li tiene oppreſſi,
E i Monti anch'eſſi l'agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.

La Valle, e'l Prato in quelle parti, e in queſte
L'erbe riveſte, e di fiorita ſpoglia
Lieta germoglia, che da ſciolta neve
Vita riceve.

E pur il Verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto ſteſo,
E d'ira acceſo Borea, ove correa
Nembi movea.

Ah! ben conoſco omai l'alta cagione,
Che sì diſpone gli Elementi tutti;
Non più di lutti, e doglie il noſtro petto
Sarà ricetto.

Nato ſei Tù, che con eterne Leggi
Il moto reggi alle Celeſti Sfere,
E alle nere tempeſte il freno, e a i venti
Stringi, ed allenti.
Nato ſei Tu, dalla cui mente immenſa
Pende l'eſſenza, e il corſo delle coſe,
Che ſono ombroſe agli occhi de' Mortali
Deboli, e frali.
Quello Tu ſei, che agli Elementi diede
Natura, e ſede, e li compoſe in pace,
Talchè del Sol la face un tempo oſcura,
Sorgeſſe pura.
Tu alla Terra, ed all' Acqua il baſſo loco,
E deſti al Fuoco più ſublime Sfera,
E la ſincera, e pura Aria d'appreſſo
Poneſti ad eſſo.
Quello ſei Tu, che creò l'uom primiero,
Che'l grand' impero diſprezzando morſe
Il pomo, e corſe in braccio al ſuo periglio
Senza conſiglio.
Tu, per corregger l'uman germe immondo,
Feſti del Mondo un Elemento ſolo,
Sì, ch'alcun ſuolo non rimaſe aſciutto
Dall' ampio flutto:
Quando ſalì di Proteo il gregge fido
Sul caro nido degli eterei augelli,
E i daini ſnelli, non trovando ſponda,
Nuotar ſu l'onda:
Or che d'alta pietà, per noi ſi muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene, già dovute a noi
Da i ſdegni ſuoi.

Ma

Ma pigliando in sè ſteſſo i proprj affanni,
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò ſi lavi un infinito male
Con pena eguale.

Ei mirò noi, come ſdruſcito legno
Fra l'aſpro ſdegno d'Aquilone, e Noto,
Che per l'ignoto pelago fremendo
Fan ſuono orrendo.

E come, dopo un' orrida procella,
Amica Stella a' naviganti appare,
Che quieta il Mare, e col ſuo lume fido,
Gli adduce al lido.

Tale il ſuo ajuto, e'l chiaro eſempio ſorge,
Che l'alme ſcorge a godimento eterno,
Che mai, per verno, o per eſtivo ardore,
Languiſce, o muore:

Or gli alti colli abbaſſeran le cime,
E l'ime valli ſorgeran faſtoſe,
E diverran le vie ſcabroſe, e ſtrane,
Facili, e piane.

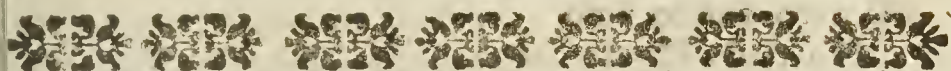
E'l ſuperbo, che vil sè ſteſſo rende,
Perchè dipende dall' oſſequio altrui,
I faſti ſui laſciando, al Nume vero
Volga il penſiero:

E allor gli fia quella virtù conceſſa,
Che da sè ſteſſa trae ſommo piacere,
Non dall' altere pompe, e dagli onori
Di gemme, e d'ori:

Or che l'Autore della pace è nato,
In ogni lato ſi diffonde lieta,
E tutte accheta le feroci genti
Di ſdegni ardenti.

Tal che 'l furor dell' Aquile Latine ,
  Ch' aſpre ruine ragunava intorno ,
  E ſempre adorno di novello acquiſto
    Scorrer fu viſto :
Traendo dietro de' Romani ſegni
  Provincie , e Regni debellati , e vinti ,
  E i regi avvinti alli trionfi ſuoi
    Da' lidi Eoi ;
L' armi depone , ed in aratri duri
  Cangia le ſcuri ſanguinoſe , e fiere ,
  E le guerriere ſpade , e i faſci oſtili
    In falci umili .

IL FINE.

PRI-

LA PRIMAVERA.

CANZONE.

Già riede Primavera
Col ſuo fiorito aſpetto:
Già il grato Zeffiretto
Scherza fra l'erbe, e i fior.
Tornan le fronde agli alberi;
L'erbette al prato tornano:
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i Monti il giel diſcioglie,
E quei le verdi ſpoglie
Veggonſi riveſtir.
E il fiumicel, che placido
Fra le ſue ſponde mormora,
Fa col diſciolto umor
Il margine fiorir.
L'orride querce annoſe
Su le pendici alpine
Già dal ramoſo crine
Scuotono il tardo giel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dalle Egizie arene
La rondinella viene,
Che â valicato il Mar.
Che mentre il volo accelera
Non vede il laccio pendere,
E va del Cacciator
L'insidie ad incontrar.
L'amante Pastorella
Già più serena in fronte
Corre all'usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le Greggie a i pascoli:
D'abbandonar s'affrettano
L'arene il Pescator,
L'albergo il Pellegrin.
Fin quel Nocchier dolente,
Che sul paterno lido
Scherno del flutto infido
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido,
Lieto discioglie l'ancore:
E rammentar non sa
L'orror, che in lui trovò.
E tu non curi intanto
Fille di darmi aita:
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No, che non stringerò
Più fra catene il piè.

Del

Del tuo bel nome amato
  Cinto di verde alloro
  Speſſo le corde d'oro
  'O fatto riſuonar .
Or ſe mi ſei più rigida ,
  Vuò che i miei ſdegni apprendano
  Del fido mio ſervir
  Gli oltraggi a vendicar .
Ah no ! Ben mio perdona
  Queſti ſdegnoſi accenti ,
  Che ſono i miei lamenti
  Segni d'un vero amor .
S'è tuo piacer , gradiſcimi :
  Se così vuoi , diſprezzami :
  O pietoſa , o crudel ,
  Sei l'alma del mio cor .

IL FINE.

L'ESTA-

L'ESTATE.

CANZONE.

OR che niega i doni ſuoi
La ſtagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda ſpica,
Volge a noi
L'Eſtate il piè.
E già ſotto al raggio ardente
Così bollono l'arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.

Più non ânno i primi albori
Le lor gelide rugiade,
Più dal Ciel pioggia non cade
Che riſtori
E l'erba, e 'l fior:
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che ſi fende in ogni parte
Per desìo
Di nuovo umor.

Polveroſo al Sole in faccia
Si ſcolora il verde Faggio ,
Che di frondi al nuovo Maggio
Le ſue braccia
Riveſtì .
Ed ingrato al ſuol natìo
Fuor del tronco ombra non ſtende :
Nè dal Sol l'acque difende
Di quel rio
Che lo nutrì .

Molle il volto , il ſen bagnato ,
Dorme ſteſo in ſtrana guiſa
Su la meſſe già reciſa
L'affannato
Mietitor .
E con man pietoſe , e pronte
Va tergendogli la bella
Amoroſa Villanella
Dalla fronte
Il ſuo ſudor .

Là ſu l'arido terreno
Scemo il Can d'ogni vigore
Langue accanto al ſuo ſignore ,
E nè meno
Oſa latrar .
Ma tramanda al ſeno appreſſo
Per le fauci inaridite
Nuove ſempre aure gradite
Con lo ſpeſſo
Reſpirar .

Quel

Quel Torel che innamorava
Del ſuo ardir Ninfe, e Paſtori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir :
Del ruſcello or ſu le ſponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata ,
Che riſponde
Al ſuo muggir .

Per timor del caldo raggio
L' Augellin non batte l' ale :
Alle ſtridule Cicale
Cede il faggio
L' Uſignuol .
Moſtran già ſpoglie novelle
Le macchiate antiche ſerpi ,
Che ravvolte a' nudi ſterpi
Si fan belle
In faccia al Sol .

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' ſalſi umori
Anche i muti abitatori ,
Che il ſoggiorno
Intiepidì .
E da' loro antri muſcoſi
Più non van ſcorrendo il Mare,
Ma fra' ſaſſi , e l' alghe amare
Stanno aſcoſi
A' rai del dì .

Pur l' Estate tormentosa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al Mar gelato,
Io sarò sempre beato
Idol mio
Vicino a te.

Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Una ombrosa opaca valle
Cela il monte
Al caldo Sol.
Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido, e vago;
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde suol.

Là del Sol dubbia è la luce
Come suol notturna Luna:
Nè Pastor greggia importuna
Vi conduce
A pascolar.
E, se v' entra il Sol furtivo,
Vedi l' ombra delle piante,
Al variar d' aura incostante
Dentro il rivo
Tremolar.

Là,

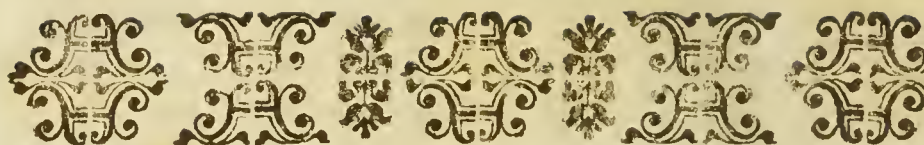
Là, mia Vita, uniti andiamo,
  Là cantando il dì s'inganni;
  Per timor di nuovi affanni
  Non lasciamo
  Di gioir.
Che raddoppia i suoi tormenti,
  Chi con occhio mal sicuro
  Fra la nebbia del futuro
  Va gli eventi
  A prevenir.

Me non sdegni il biondo Dio,
  Me con Fille unisca Amore,
  E poi sfoghi il suo rigore
  Fato rio,
  Nemico Ciel.
Che il desìo non mi tormenta
  O di fasto, o di ricchezza,
  Nè d'incomoda vecchiezza
  Mi spaventa
  Il pigro giel.

Curvo il tergo, e bianco il mento
  Toccherò le corde usate,
  E alle corde mal temprate
  Roco accento
  Accoppierò.
E que' rai non più vivaci
  Rivolgendomi talora,
  Su la man, che m'innamora,
  Freddi baci
  Imprimerò.

Giusti

Giusti Dei, che riposate
Placidissimi su l'etra,
La mia Fille, e la mia Cetra
Deh serbate
Per pietà.
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni, e mille;
La mia Cetra, e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

IL FINE.

LA LIBERTÀ A NICE.

CANZONE.

I.

GRazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice,
Alfin d' un' infelice
Ebber li Dei pietà;
Sento da' lacci suoi,
Sento che l'Alma è sciolta,
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

II.

Mancò l'antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno,
Per mascherarsi Amor;
Non cangio più colore,
Quando il tuo nome ascolto,
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

IL PENTIMENTO A NICE.

PALINODIA.

I.

PLaca gli ſdegni tuoi,
Perdono amata Nice,
L'Error d'un infelice
E' degno di pietà.
E' ver da' lacci ſuoi,
Vantai che l'alma è ſciolta;
Ma fu l'eſtrema volta,
Ch' io vanti libertà.

II.

E' ver, l'antico ardore
Celar preteſi a ſegno,
Chè maſcherai lo ſdegno,
Per non ſcoprir l'amor.
Ma cangi, o no colore:
Se nominar t'aſcolto,
Ogn' un mi legge in volto,
Come ſi ſta nel cor.

III.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' Sogni miei,
Mi desto, e tu non sei
Il mio primo pensier.
Lungi da te m'aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.

IV.

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento,
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio Rivale istesso
Posso di te parlar.

V.

Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano,
Il tuo disprezzo è vano,
E' vano il tuo favor.
Che più l'usato impero
Que' labbri in me non ânno.
Quegli occhi più non sanno
La via di questo Cor.

VI.

III.

Pur desto ogn' or ti miro,
Non che ne' Sogni miei:
Che ovunque tu non sei,
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m'aggiro;
Tu, se ti lascio mai;
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

IV.

Di te s'io non ragiono,
Infastidir mi sento;
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m'appresso,
Che al mio Rivale istesso
Soglio di te parlar.

V.

Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano,
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non ânno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.

V I.

Quel ch'or m'alletta , o ſpiace ,
Se lieto , o meſto or ſono ,
Già non è più tuo dono ,
Già colpa tua non è ;
Che ſenza te mi piace
La ſelva , il colle , il prato ,
Ogni ſoggiorno ingrato
M' annoja ancor con te .

V I I.

Odi s'io ſon ſincero :
Ancor mi ſembri bella ,
Ma non mi ſembri quella ,
Che paragon non â .
E (non ti offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aſpetto
Or vedo alcun difetto ,
Che mi parea beltà .

V I I I.

Quando lo ſtral ſpezzai ,
Confeſſo il mio roſſore ,
Spezzar ſentimmi il core ,
Mi parve di morir .
Ma per uſcir di guai ,
Per non vederſi oppreſſo ,
Per acquiſtar sè ſteſſo
Tutto ſi può ſoffrir .

V I.

Ogni piacer mi ſpiace,
Se grato a te non ſono:
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle; o ſelva, o prato:
Tutto è ſoggiorno ingrato
Lungi, Ben mio, da te.

V I I.

Or parlerò ſincero:
Non ſol mi ſembri bella,
Non ſol mi ſembri quella,
Che paragon non â;
Ma ſpeſſo ingiuſto al vero,
Condanno ogn'altro aſpetto,
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

V I I I.

Lo ſtral già non ſpezzai;
Che in van per mio roſſore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah! per uſcir di guai,
Più me ne vidi oppreſſo;
Ah! di tentar l'iſteſſo,
Più non potrei ſoffrir.

I X.

Nel viſchio , in cui s'avenne
Quell' Augellin talora ,
Laſcia le penne ancora ,
Ma torna in libertà .
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova ;
Cauto divien per prova ,
Nè più tradir ſi fa .

X.

So che non credi eſtinto
In me l'incendio antico ,
Perchè sì ſpeſſo il dico ,
Perchè tacer non ſo .
Quel naturale inſtinto ,
Nice , a parlar mi ſprona ,
Per cui ciaſcun ragiona
De' riſchi che paſsò .

X I.

Dopo crudel cimento
Narra i paſſati ſdegni ,
Di ſue ferite i ſegni
Moſtra il Guerrier così .
Moſtra così contento
Schiavo ch'uſcì di pena
La barbara catena
Che ſtraſcinava un dì .

XII.

I X.

Nel visco , in cui s'avvenne ,
Quell' Augellin talora ,
Scuote le penne ancora ,
Cercando libertà ;
Ma in agitar le penne ,
Gl'impacci suoi rinnova ,
Più di fuggir fa prova ,
Più prigionier si fa .

X.

No , ch'io non bramo estinto ,
Il caro incendio antico :
Quanto più spesso il dico ,
Meno bramar lo so .
Sai che un loquace istinto
Gli Amanti a' detti sprona ;
Ma fin che si ragiona ,
La fiamma non passò .

X I.

Biasma nel rio cimento
Di Marte ogn'or gli sdegni ,
E ogn'or di Marte a i segni
Torna il Guerrier così .
Torna così contento
Schiavo che uscì di pena ,
Per uso alla catena ,
Che detestava un dì .

XII.

XII.

Parlo, ma ſol parlando
Me ſoddisfar procuro,
Parlo, ma nulla io curo,
Che tu mi preſti fe:
Parlo, ma non dimando
S'approvi i detti miei;
Nè ſe tranquilla ſei
Nel ragionar di me.

XIII.

Io laſcio un' incoſtante,
Tu perdi un cor ſincero;
Non ſo di noi primiero
Chi s' abbia a conſolar.
So che un sì fido Amante
Non troverà più Nice,
Che un' altra ingannatrice
E' facile a trovar.

IL FINE.

XII.

Parlo, ma ognor parlando,
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non ſo cambiar di fe'.
Parlo, ma poi dimando
Pietà de' detti miei:
Parlo, ma ſol tu ſei
L'arbitra ogn'or di me.

XIII.

Un cor non incoſtante,
Un reo così ſincero,
Ah! l'amor tuo primiero
Ritorni a conſolar.
Nel ſuo pentito Amante,
Almen la bella Nice,
Un'Alma ingannatrice,
Sa che non può trovar.

FINE DELLA PALINODIA.

Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor;
Quanto già cantai di ſdegno,
Ricantar vogl'io d'amor.

Orazio lib. 1. Ode 16. in fin.

IL DISINGANNO A TIRSI.

CANZONE IN RISPOSTA.

I.

VAnti, che sei disciolto
Dagl' amorosi affanni
Mercè gl' usati inganni,
Tirsi, di rea beltà;
Ma chi ti mira in volto
Tanta virtù non crede,
E i segni espressi vede
Di poca libertà.

II.

Se Amor non trova sdegno
In te per mascherarsi,
Pretende invan celarsi
Nel vario tuo color.
Con lei ti cangi a segno,
Che mai non sei lo stesso,
Se avessi un vetro appresso
Vedresti il tuo rossor.

III.

Puoi dir, che lei non ſogni,
Che deſto a lei non penſi,
Che Nice più non tienſi
Con ella il tuo penſier.
Puoi dir, che ti vergogni
D'amori sì infelici,
Ma tanto ſpeſſo il dici,
Che fai ſoſpetto il ver.

IV.

Sentimi Tirſi amico:
So coſa è amor per prova,
E ſo che nulla giova
Con eſſo la virtù.
Lontan dall'inimico
Pien di fortezza è il core,
Ma in faccia al traditore
Torna quel vil, che fu.

V.

Sai quando fia ch'io creda,
Che amor per lei non ſenti,
Che più non ti rammenti
Di chi ſolevi amar?
Qualor io non ti veda
Quel torbido che ſei,
Allor che tu di lei
Tralaſci di parlar.

VI.

Ma benchè con disprezzo
A ragionar ti senta,
Non crederò che spenta
Sia la tua fiamma ancor.
Il labbro è tanto avvezzo
A venerar quel viso,
Che un giorno d'improvviso
Cadrà nel primo error.

VII.

E' ver che parla spesso
De' rischj anche il Nocchiero;
E' vero che il Guerriero
Parla de' rischj ancor.
Ma poi nel rischio istesso
Entrambi andar vedrai,
Qual tu ritornerai
Nel tuo primiero amor.

VIII.

Quell' Augellin, che pure
Ne' lacci alfin s'avvenne,
E che lasciò le penne
Per la sua libertà;
Le strade mal sicure
Ritenta; e alfin s'invesca
Sol per desìo dell' esca,
Di cui smanioso va.

IX.

Tranquillo altrui ti fingi,
Sereno affetti il volto,
E ridi di chi ſtolto
Ne' lacci ancora ſtà.
Ma poſcia gl' occhi ſtringi,
E il baſſo labbro mordi
Qual' ora ti ricordi
Di tua felicità.

X.

Affè che da te ſteſſo
Ti ſei ſcoperto alfine:
Di Nice il volto, il crine
Ti ſembra bello ancor.
Or via vantati adeſſo
D'aver ſpezzato i nodi,
Se ancor ammiri, e lodi
La cauſa del tuo error.

XI.

Non è ragion che vaglia
Per un acceſo petto
Scoprir qualche difetto
Nel volto del ſuo Ben.
Si ſa quanto prevaglia
In noi l' antica ſtima:
Beltà, che piacque in prima,
Bruttezza mai divien.

XII.

X I I.

Vuoi render manifesto
Che âi rotto il crudo strale,
Perchè col tuo Rivale
Puoi franco ragionar.
Ma nò, Tirsi, per questo
Non sei da' lacci fuora,
Perchè Rivale ancora
Lo seguiti a chiamar.

X I I I.

Se Nice è un incostante,
Tu sei però fedele:
Se Nice è una crudele,
E' tenero il tuo cor.
Ma d'un fedele Amante
E' pur costanza usata
Amar un alma ingrata
Senza mercede ancor.

A G G I U N T A.

X I V.

Se volge un solo sguardo
Pietoso a te la bella
Tua vaga Pastorella,
Che infida t'ingannò:

Bacciare il primo dardo,
Stringer le tue catene,
Cercar l'antiche pene
Ancor io ti vedrò.

XV.

Sarete dunque, io ſpero,
Entrambi conſolati,
Vedrovvi ritornati
Entrambi a ſoſpirar.
Tu perchè ſei ſincero,
Lei perchè ſcaltra parla;
Tu non ſaprai laſciarla,
Lei ti ſaprà ingannar.

IL FINE.

SONETTI.

SONETTI.

DEl mio Giove terren Miniſtro all'ira, (a)
Terror di tanti regni, Augel reale
Tu (ben lo puoi) portami tu ſu l'ale
Dove Encelado oppreſſo in van s'adira.

Fra quella ch' ivi a vera gloria aſpira
Di Paſtori, e d'Eroi ſchiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale,
Apprender voglio ad animar la lira.

Non mi ſdegnar: Pari è 'l tuo ſtato al mio,
Siam ſervi inſieme. E, ſe tu reggi il tuono,
Io m'affatico a ſuperar l'obblìo.

Nè ſia vano il viaggio: A piè del trono
Riporterai tu nuovi ſtrali, ed io
Inni più colti al noſtro Nume in dono.

(a) *Scritto dall' Autore in occaſione d'eſſere ſtato egli acclamato dall' Accademia de' Paſtori Ereini in Palermo.*

DA folto bofco al chiaro dì nemico
Spesso induftre Cultore elegge e toglie
Pianta, che trafportata in colle aprico,
Vuol che feconda in fua ftagion germoglie.
Quefta ad altra s'innefta, e nuove fpoglie
Vefte, mercè del minifterio amico:
Onde ammira in sè fteffo il tronco antico
I nuovi frutti, e le ftraniere foglie.
Comprendi eccelfa Donna i detti miei?
Il Cultore è Colui, che ne governa:
La felva è il Mondo: E l'Arbofcel tu fei.
Fortunato Arbofcel, cui non alterna
L'anno ineguale i dì felici, e rei,
Cui ride il Ciel con Primavera eterna!

ONda, che fenza legge il corfo affretta,
Benchè limpida nafca in erta balza,
S'intorbida per via, perdefi, o balza
In cupa valle a riftagnar negletta.
Ma, fe in chiufo canal geme riftretta,
Prende vigor, mentre sè fteffa incalza:
Alfin libera in fonte al Ciel s'innalza,
E varia, e vaga i riguardanti alletta.
Ah quell' Onda fon io, che mal ficura
Dal raggio ardente, o dall' acuto gielo,
Lenta impaluda in quefta valle ofcura.
Tu, che faggia t'avvolgi in facro velo,
Quell' Onda fei, che criftallina, e pura
Scorre le vie, per cui fi poggia al Cielo.

FOla non è la viva face e pura,
Che ſu la deſtra ad Imeneo riſplende:
Alti ſenſi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l'intende:
Fiamma é la Vita: e con egual miſura
Dagli Avi ai Padri, a noi da lor diſcende;
Da noi ne' Figli, e ſi propaga, e dura,
Come da face acceſa, altra s'accende.
Qual fu la face, ond' è la voſtra erede,
Ogn' un lo ſa: Come riſplende in Voi,
Feliciſſimi Spoſi, ogn' un lo vede.
E vede ogn' un, che, riſpondendo poi
A quel che precedè quel che ſuccede;
Dagli Eroi non verranno altri, ch'Eroi.

LUngi i coturni: ah reſpiriamo ormai (*a*)
Dal tragico ſudor, Vergini amiche!
Fra' dubbj eventi, e le ſventure antiche
Aſſai ſi palpitò, ſi pianſe aſſai.
Recatemi la cetra. Io la temprai
Speſſo con voi ſu le pendici apriche
Del Sacro Monte, e delle mie fatiche,
Voſtra mercè. non vergognoſo andai.
Se al maggior uopo or m'aſſiſtete a pieno,
Trivulzi fra lo ſtuol degli Avi ſuoi
Collocherò d'Eternità nel ſeno.
Stil che reſiſta a celebrar gli Eroi
Suggeritemi dunque in premio almeno
Degli anni miei ſagrificati a voi.

 Dal

(a) *Queſto ed i ſeguenti due Sonetti furono ſcritti in occaſione che il Signor Principe Trivulzi Patrizio Milaneſe ricevè l'inſigne Ordine del Toſon d'oro di mano di S. M. C. C.*

DAl primo dì, che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l'Invidia: E vide nuovo il Sole
Di sangue satollar l'odio fraterno.
Propagata è la peste: E tal governo
Fa pur di noi contaminata Prole;
Che, in vece d'allegrarsi, ogn' un si duole
De' pregi altrui, come di proprio scherno.
Ma quando tu, degli Avi tuoi su l'orme,
E premj aduni, e merito verace,
Come, fuor del suo stil, l'Invidia dorme?
Deh l'arte, ond' ella e s'avvilisce, e tace,
Insegna al Mondo: E alle tue sagge norme
L'agitata Virtù dovrà la pace.

NUdo al Volgo profan mai non s'espose
Da' saggi il Vero: E se tal' or fu scritto;
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.
Non la celebre Nave Argo compose:
Non tentarono i Minj il gran tragitto:
Finto il Vello di Frisso, e finte cose
Son l'accorta Medea, Giasone invitto.
La Prudenza colei, questi il Valore,
L'Invidia il Drago, e le dorate Spoglie
L'acquisto son di meritato Onore.
Tu le ottenesti: E nelle Auguste soglie,
E da Cesarea man. Quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

Leg-

L Eggiadra Rosa, le cui pure foglie
L' alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette matutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie:
Quella provida man, che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.
Così fior diverrai, che non soggiace
All' acqua, al gielo, al vento, ed allo scherno
D' una stagion volubile, e fugace.
E a più fido Cultor posta in governo
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza, odore eterno.

Q Ueste, che in dono il mio Signor mi manda (a)
Tazze, che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera Oriental bevanda,
E al biondo umor della Cinese foglia:
Gloriosa mercede, e memoranda
Sono al desìo d' onor, che in me germoglia:
E il dono stesso un non so chè tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.
Or lascia l' Emo pur, lascia il Pangeo
Per l' aureo Vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch' ir non t' invidio Orfeo.
Gran prede anch' io di riportar mi fido:
Nè varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse, o il mar d' Abido.

Di

(a) *Questo, ed il seguente Sonetto furono scritti in occasione, che l' Autore ricevè in dono alcune Tazze dentro una guaina adornata d' argento, tolte ad un Corsaro Turco.*

DI queſte tazze al barbaro ornamento,
Della ſpoglia all' inſolito lavoro
Ben ſi ravviſa, e al variato argento,
Qual foſſe un tempo il poſſeſſor di loro.
Con queſte il Trace alle rapine intento,
Qual' or l'ire ſprezzò d' Auſtro, e di Coro,
Scorrendo per l'inſtabile elemento
Dall' infame ſudor prendea riſtoro.
Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del Caſtalio licor miniſtre ſono; (*a*)
(S'è ver, dotto Semiro, il tuo preſaggio.)
Ah voglia il Ciel che de' miei carmi il ſuono
Divenga tal, che non ne ſenta oltraggio
Il vaticinio, il Donatore, e il Dono!

QUeſto Fiume real, che le bell' onde
Da illuſtre derivò limpida vena,
Non ſcorre aperti campi, o valle amena,
Ma fra concavi ſaſſi il corſo aſconde.
Così non teme il Sol, ſe i rai diffonde,
E fa dell' ampia Libia arder l'arena;
Nè l'intorbida mai turgida piena
Di ſciolto giel, che le campagne inonde.
E pago d'eſſer sì tranquillo e puro,
(Ogni aprico ſentier poſto in obblìo)
Va ſol noto a sè ſteſſo, agli altri oſcuro;
Spiegando col ſommeſſo mormorìo,
Che ad unirſi egli va lieto, e ſicuro
All' immenſo Oceano, onde partìo.

Vie-

(a) *Sentimento dell' epigramma, che accompagnò il dono, e che ſi trova ſtampato al principio del Tomo I.*

Vieni di veſte florida, e gioconda,
Dolce Imeneo cantando, il ſen coperto,
Scuoti la face, e con l'uſato ſerto
D'amaraco feſtivo il crin circonda.
Vieni, quì dove il biondo Tebro inonda
Gl'illuſtri campi, per cammino incerto,
Due grand' Alme a legar, pari al cui merto
L'arſa non vede, o la gelata ſponda.
La Gloria l'educò, l'Onor nutrille,
E impreſe Amor, ch'or ne trionfa e ride,
Da sì bell' eſca a ſuſcitar faville.
Chi naſcerà da lor? ſe non ſi vide
Naſcer da Peleo, e Teti altri che Achille,
Nè da Giove ed Alcmena altri che Alcide.

Eccelſo Eroe, che dal Roman Paſtore (a)
Chiamato foſti, a pro de' figli ſui,
A parte della gloria, e del ſudore,
Ch'ei lieto ſpande a beneficio altrui,
Fra voci di contento, e di ſtupore,
Odo anch' io, pur da lungi, i merti tui,
Ma ben certo non ſon, ſe più ſplendore
Da te l'Oſtro riceva, o tu da lui.
Or la nave di Pier ſcorra veloce
Gli ampj regni del Mar, de' flutti infidi
L'ire ſprezzando, e d'Aquilon feroce.
Che poſta in cura a Condottier sì fidi
Andrà di Criſto a innalberar la Croce
Su i diviſi dal Mondo ultimi lidi.

D'Ita-

(a) *Per la promozione dell' Eminentiſs. Card. D. Bernardo Maria Conti.*

D'Italia onor, non che del ſuol natìo, (*a*)
Figlie di Semidei, Madri d' Eroi,
Dive dell' Adria: Che accendete in noi
Di gloria, e di virtù nobil desìo:
Queſto conſacra a voi l' ingegno mio
Non tardo frutto de' ſudori ſuoi.
Picciolo è il dono a paragon di voi,
Tutto è però quel che donar poſs' io.
Stupor già non pretendo, e maraviglia
Deſtar nell' alme; il fece in miglior guiſa,
Penna a cui troppo mal la mia ſomiglia.
Mi baſta ſol, che, in riveder diviſa
Dal Frigio Pellegrin la Tiria Filia;
Dica alcuna di voi: Povera Eliſa!

NOn delle nozze il favoloſo Nume,
Col finto ſerto, e la ſognata face:
Non Lei che Figlia delle falſe ſpume
Finſe la Grecia garrula, e mendace:
Ma te d' intorno alle reali piume
Io ſolo invoco, o Santo Amor verace:
Te per cui prendon gli aſtri ordine, e lume,
E ſtan le Sfere, e gli Elementi in pace.
E voi Spoſi felici a pro di Noi
Rendete ormai del glorioſo ſeme
Superba Italia per novelli Eroi.
Contenderem con bella gara inſieme:
Noi riponendo ogni ſperanza in voi;
Voi ſuperando ogn' or la noſtra ſpeme.

Que-

(a) *Alle Dame Veneziane nel rappreſentarſi la Didone Abbandonata prima Opera drammatica dell' Autore.*

QUesto è l'eccelso, e fortunato legno
Ministro a noi della celeste aita:
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l'Uomo, e franse il giogo indegno.
Questo è l'invitto e bellicoso segno,
Che contro al suo Nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso regno.
L'arbore è questa, onde ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.
Questa è la chiara inestinguibil luce,
Che al porto, in faccia ai nembi, e alle procelle,
La combattuta Umanità riduce.

BEn lo diss' io, che da seconda stella (*a*)
Scendeva, illustri Sposi, il vostro Amore:
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.
Ecco la Prole avventurosa e bella,
Che, la Madre imitando, e il Genitore,
Porta nel volto, e chiuderà nel core
L'ardir di questo, e la beltà di quella.
Già l'Italia d'Eroi Nutrice, e Madre
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede, e regolar le squadre.
Nè sa dir, se con l'armi, e col consiglio
Doni più gloria a sì gran Figlio il Padre;
O più ne renda a sì gran Padre il Figlio.

Que-

(a) *Per il primo parto della Eccellentissima Signora Principessa di Belmonte.*

QUesta , che scende in bianca nube e pura ,
E' la Madre d' Amor , figlia dell' onde ,
Che vien fra l' ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde .
Ecco i suoi Figli in fanciullesca cura ;
Chi tenta se al desìo l' arco risponde :
Chi d' occultarsi per ferir procura :
Chi fra candidi lini un dardo asconde ,
Ecco le Grazie in ogni lato intese
Co' fior raccolti in su l' Idalia riva
A sparger dolci risse , e care offese .
Ma chi piange così ? La Sposa arriva .
Semplice ! Il pianto tuo , le tue difese ....
Ma il semplice son io : Ride furtiva .

ILlustre mano a esaminare eletta (*a*)
La spoglia , onde superbo è il nostro niente ,
Qual di te man più fida , e più perfetta
L' orme seguì che le segnò la mente ?
Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latébre più riposte affretta ,
Dove la Morte squallida , e dolente
L' amaro dì del suo trionfo aspetta .
Ah , se m' additi quanto il nodo è frale ,
A cui s' attiene il fil de' giorni miei ,
Il cor m' ingombri di terror mortale !
Ma quel che puoi se mostri , e quel che sei ,
Veggo che al Fato il tuo saper prevale :
E acquisto più valor , che non perdei .

Che

(a) *Per una dimostrazione anatomica.*

CHe ſperi inſtabil Dea, di ſaſſi, e ſpine
Ingombrando a' miei paſſi ogni ſentiero?
Ch'io tremi forſe a un guardo tuo ſevero?
Ch'io ſudi forſe a imprigionarti il crine?
Serba queſte minacce alle meſchine
Alme ſoggette al tuo fallace impero:
Ch'io saprei, ſe cadeſſe il Mondo intero,
Intrepido aſpettar le ſue rovine.
Non ſon nuove per me queſte conteſe,
Pugnammo (il ſai) gran tempo, e più valente
Con agitarmi, il tuo Furor mi reſe.
Che dalla ruota, e dal martel cadente
Mentre ſoffre l'acciar colpi, ed offeſe,
E più fino diventa, e più lucente.

L'Umanità del gran Delitto rea,
'A già compito il doloroſo Eſiglio:
Ecco nel ſen della Donzella Ebrea
La maggior opra del Divin conſiglio.
Queſto è quel dì, che paleſar volea
Con dubbia voce, e con incerto ciglio,
Allor che l'alma al ſuo Signor rendea,
Fra la Turba fedel d'Iſacco il Figlio.
Ah tu, Vergine pia, cui ſolo è dato
Chiamar tua prole il Genitor del tutto,
Vegliaci tu con la tua cura al lato.
Acciò che l'Uom da' primi falli iſtrutto,
Non ſia di nuovo al Beneficio ingrato,
Nè perda al fin di tanto dono il frutto.

IL FINE.

(a) *Stato due volte impreſſo in due Raccolte di Sonetti di varj Autori.*

TAVOLA ALFABETICA

DI TUTTE LE ARIE,

Che si trovano in questi cinque Volumi.

A

All'

B

Che

D

Dal

F

In

M

N

Nell'

Non

Ogni

P

Per-

Q

Quel-

R

S

Se

Se

Ser-

Son

T

Ti-

V

Viva

IL FINE.